L' ADAMO
SACRA RAPRESENTATIONE
DI GIO. BATTISTA ANDREINI
FIORENTINO
ALLA M. CHRIST. DI MARIA
DE MEDICI
REINA DI FRANCIA.
DEDICATA.
Con priuilegio.
Ad instanza di
Geronimo Bordoni
libraro in Milano.
1617

Imprimatur

Fr. Camillus Oleuanus Sacri Collegij Ticinensis Magister, & Commissarius Sancti officij Mediolani pro Reuerendissimo Inquisitore.

Al. Bossius Can. Ordin. Theol. pro Illustriss. Card. Archiepisc.

Vidit Saccus &c. pro Excellentiss. Senatu.

ALLA MAESTA'
CHRISTIANISSIMA
DI MARIA DE' MEDICI,
REINA DI FRANCIA.

IO non poteua in queſto Mondo eſſer più fauorito dalla mia ſorte REINA Chriſtianiſsima, che nel tener' ordine di paſſarmene in Francia con Florinda mia, e con queſti compagni noſtri à ſeruire à V. Maeſtà col virtuoſo paſſatempo delle Comedie: perche, oltre il guſto d'vbbidire in tanta occaſione all'Altezza Sereniſsima del Sig. Duca di Mantoua noſtro padrone; io, che nato ſono in Firenze ſotto il feliciſsimo Imperio de' MEDICI

Serenissimi ; vedrò nella Francia in persona della Maestà Vostra ampliata la Patria mia,& il chiarissimo Sole,(dico V.M. medesima,splendor del suo sangue,)spander per tutto i raggi della sua gloria nell'ampiezza di sì gran Regno. Vedrò, contento , quei tesori mirabili , che la liberal mano di Dio altamente locò nell'Erario pretioso di V.M. quando in lei si vidde tosto augustamente risplendere nella chiarezza del sangue la bellezza dell'animo con quella del Corpo,che sono quelle trè doti, anzi quelle trè fonti chiare, & illustri, in cui si specchiò , & bebbe il suo magnanimo ARRIGO di gloriosa memoria, origine di quelle heroiche, e diuine virtù, che con l'esaltatione della Maestà Vostra hanno portato alle stelle il suo nome,e la felicità nella Francia con la ca-

ra pace,

ra pace, che và godendo ſotto il pruden-
te, e fortunato gouerno di lei. Ma per non
abbagliarmi in vn sì luminoſo ſplendore,
porto meco vn riparo celeſte, col qual mi
preſento humilmente innanzi à V.M. &
è la preſente Opera intitolata l'ADAMO,
poetica imitatione da me compoſta frà
l'hore più libere de gli eſercitij ſoliti della
Comedia; parendomi, che ſe non altro,
almen la materia, che come grande, &
ſacra hà proportione con la grandezza, e
con la pietà della Maeſtà Voſtra, debba
in certo modo ſeruirmi di ſcudo fatale in-
nãzi il ſuo Chriſtianiſsimo lume, per am-
mirarlo ſenza offeſa dell'occhio, come in-
nanzi la ſpera del Sole altri ſi ſcherme per
auuentura, opponendo qualche ingegno-
ſo chriſtallo. Così mentre V.M. ſi degne-
rà, come riuerentemente la ſupplico, trat-

tenerſi

tenersi nel mio libro contemplando le meraueglie di Dio, & i suoi parti diuini, potrò io fermarmi contemplando quelle della Maestà Vostra, & il suo mirabil parto del Christianissimo Rè figlio, viuo specchio, & essempio delle paterne, e materne sembianze, e di quelle soprahumane virtù, onde hà da crescere in colmo la gloria di tutto il Regno, e da prosperar per sempre la vita del Christianesmo. Mi hà spinto particolarmẽte à dedicarlo à V.M. oltre il rispetto dell'esser nato suddito, come già dissi, della sua Sereniss. Casa, che m'vbbligaua à qualche tributo di Vassallaggio; l'esser' anche figlio d'ISABELLA Andreini, gradita già, per mio credere, dal benigno animo di V.M. che però più mi sforzaua à riconoscere il retaggio materno, procurando in qualche maniera la

buona

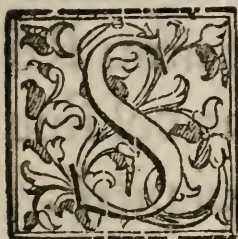
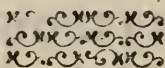
buona gratia della M.V. La ſupplico perciò con ogni humiltà, che le piaccia di ſcuſar queſto ardimento d'hauer voluto eternar l'Opera mia con l'eternità del ſuo nome, e di gradire in eſſa la volontà mia di preſtare in tutti i tempi quegli honori, che poſſo alla M.V. la cui perſona Chriſtianiſsima, con quella dell'inuitiſsimo Rè figlio, Iddio guardi, e feliciti, che col fine riuerentemente m'inchino à ſuoi piedi.

Di Milano il dì 12. Giugno 1613.

Di V.M. Chriſtianiſsima

Seruo humiliſſimo

Gio. Battiſta Andreini.

Al benigno Lettore
GIO. BATTISTA ANDREINI.

SAzio, e ſtanco (Lettor diſcreto) d'hauer con l'occhio della fronte troppo fiſo rimirate queſte terrene coſe; quel della mente vna volta innalzando à più belle conſiderazioni, & alle tante marauiglie ſparſe dal ſommo Dio à benefizio dell'Huomo per l'vniuerſo; ſentij paſſarmi il cuore da certo ſtimolo, e da non sò che criſtiano compungimento, veggendo, come offeſa in ogni tempo da noi grauemente quella ineffabile bontà, benigna ad ogni modo ci ſi moſtraſſe, quelle in vn continuo ſtato di beneficenza ad vſo noſtro conſeruando; e come vna ſol volta prouocata à vendetta, oltre i ſuoi vaſti confini non allargaſſe il Mare, al Sole non oſcuraſſe la luce, ſterile non faceſſe la Terra, per abbiſſarci, per acciecarci, e per diſtruggerci finalmente. E tutto internato in queſti diuini affetti, mi ſentij rapire à me ſteſſo, e trapportare da dolce violenza là nel Terreſtre Paradiſo, oue pur di veder mi parea l'Huomo primiero Adamo, fattura cara di Dio, amico de gli Angeli, herede del Cielo, familiar delle Stelle, compendio delle coſe create, ornamento del tutto, miracolo della Natura, Imperador de gli animali, vnico albergatore dell'vniuerſo, e fruitore

fruitore di tante marauiglie, e grandezze. Quindi inuaghito ancor più che mai, risoluei co'l fauor di Dio benedetto, di dare alla luce del mondo, quel che io portaua nelle tenebre della mia mente; sì per dare in qualche modo à conoscere, ch'io conosceua me stesso, e gli oblighi infiniti, ch'io tengo à Dio; come, perche altri, che non conoscono, sapessero, chi fù, chi sia, e chi sarà quest'huomo, e dalla bassa considerazione di queste cose terrene, alzasser la mente alle celesti, e diuine. Stetti però gran pezza in forse, s'io doueua, ò poteua tentare composizione à me per molti capi difficilissima, poiche cominciando la sacra tela dalla Creazione dell'Huomo, fin là dou'è scacciato dal Paradiso terrestre (che sei hore vi corsero, come ben narra Sant'Agostino nel libro della Città di Dio) non ben lo vedeua, come in cinque atti soli sì brieue fatto raccontar si potesse, tanto più disegnando per ogni atto il numero almeno di sei, ò sette Scene; Difficile per la disputa, che fece il Demonio con Eua, prima, che l'inducesse à mangiare il Pomo, poi che altro non habbiamo senon il testo, che ne faccia menzione dicendo; *Nequaquam moriemini, & eritis sicut Dij, scientes bonum, & malum.* Difficile per le parole d'Eua in persuadere Adamo (che pure haueua il dono della scienza infusa) à gustar del Pomo: Ma difficilissima sopra tutto, per la mia debolezza, poiche doueua la composizione rimaner priua di quegli ornamenti Poetici, così cari alle Muse: Priua di poter trarre le comparazioni da cose fabrili, introdotte co'l volger de gli anni, poiche al tempo del primo Huomo, non v'era cosa. Priua pur di nominar (mentre però parla Adamo, e con lui si ragiona) per essempio, archi, strali, bipenni, vrne, coltelli, spade, aste, trombe, tamburri, Trofei, Vessilli, atringhi, martelli, faci, mantici, roghi, Teatri, erari, e somiglianti cose, & infinite, hauendole tutte introdotte la

necessità del peccato commesso. E però, come afflittiue, & di pena, non doueuan passar per la mente, nè per la bocca d'Adamo, ben che hauesse la scienza infusa, come quegli, che nell'innocenza felicissimo si viuea: Et priua eziandio del portare in campo fatti d'historie sacre, ò profane; del raccontare menzogne di fauolosi Dei; di narrare Amori, furori, armi, caccie, pescaggioni, trionfi, naufragi, incendi, incanti, & simili cose, che sono in vero l'ornamento, e lo spirito della Poesia. Difficile, per non sapere in che stile douesse parlare Adamo, perche risguardando al saper suo, meritaua i versi intieri, grandi, sostenuti, numerosi: Ma considerandolo poi Pastore, & albergatore de' boschi, pare, che puro, e dolce esser douesse nel suo parlare, e m'accostai perciò à questo di renderlo tale più, ch'io potessi con versi interi, e spezzati, e desinenze. E quì preso animo nel maggior mio dubio, diedi, non sò come, principio: andai, per così dire, senza mezo seguendo: e giunsi al fine, nè me ne auuidi. Onde hò da credere, che la bontà di Dio risguardando più tosto l'affetto buono, che i miei diffetti (si come ritira spesso il cuor dell'huomo dall'opre male, così l'induce insensibilmente ancora alle buone) fosse quella, che mi mouesse la mano, e che l'Opera mi terminasse. Dunque à lei sola debbo le grazie, di quella poca, che perauentura si troua nella presente, fatica: sapendo, che l'onnipotenza sua auezza à trarre marauiglie dal rozo, & informe Caos, così da quello, molto più rozo, & informe della mia mente, habbia anche tratto, questo parto, senon per altro per esser sacro, e perche, per così dire, parlasse vn mutolo in persona mia, per la pouertà dell'ingegno, come suole all'incontro far'ammutire le più felici lingue, quando s'impiegano in cose brutte, e profane. Veggasi dunque con l'occhio della discrezione, nè si biasimi perauuentura la pouertà dello stile, la poca grauità

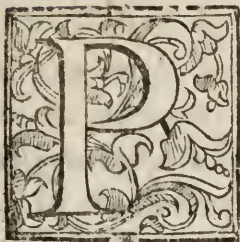
nel

nel portar delle cose, la sterilità de' concetti, la debolezza de gli spiriti, gl'insipidi sali, gli strauaganti episodij, come à dire (per lasciare vna infinità d'altre cose) Che il Mondo, la Carne, e'l Diauolo per tentare Adamo in forma humana gli s'appresentino, poi ch'altro huomo, nè altra donna non v'era al Mondo, poiche il Serpente si mostrò pure ad Eua con parte humana; oltre che si fà questo, perche le cose sieno più intese dall'intelletto con que' mezi, che à' sensi s'aspettano: posciache in altra guisa come le tante tentazioni, che in vn punto sostennero Adamo, & Eua, furono nell'interno della lor mente, così non ben capir lo spettator le poteua. Nè si dè credere, che passasse il Serpente con Eua disputa lunga, poiche la tentò in vn punto più nella mente, che con la lingua, dicendo quelle parole; *Nequaquam moriemini, & eritis sicut Dij &c.* & pur farà di mestieri, per esprimere quegli interni contrasti, meditar qualche cosa per di fuori rappresentarli. Ma, se al Pittore Poeta muto, e promesso con caratteri di colore l'esprimere l'antichità di Dio in persona d'huomo tutto canuto, e dimostrare in bianca Colomba la purità dello Spirito, e figurare i diuini messaggi, che sono gli Angeli in persona di gioueni alati; perche non è permesso al Poeta, Pittor parlante, portar nella tela del Theatro altro huomo, altra donna, ch'Adamo, & Eua? & rappresentare quegli interni contrasti per mezo d'immagini, e voci, pur tutte humane? oltre, che par più tolerabile l'introdurre in quest'Opera il Demonio in humana figura, di quel che sia l'introdur nell'istessa il Padre Eterno, e l'Angelo istesso; e pur se questo è permesso, e si vede tutto giorno espresso nelle rappresentazioni sacre, perche non si hà da permettere nella presente, doue, se il maggior si concede, si dee conceder parimente il minor male? Rimira dunque, Lettor benigno, più la sostanza, che l'accidente, per così di-

 re,

re, contemplando nell'Opera il fine di portar nel Theatro dell'Anima la miſeria, & il pianto d'Adamo, e farne ſpettatore il tuo cuore, per alzarlo da queſte baſſezze, alle grandezze del Cielo, co'l mezo della Virtù, e dell'aiuto di Dio; ilqual ti feliciti.

All'istesso Lettore

IL SUDETTO ANDREINI.

Er diuerse cagioni io staua dubbioso, come potesse nel principio di questo mio quaternario (A la Lira del Cielo Iri sia l'Arco) dargli nome d'Iri; temendo, che al Lettore non cadesse in pensiero, che nominando Iri, m'intendesse per quella Iride fauolosa, & potesse con ragione rinfacciarmi, che non conuiene Sacra profanis miscere. *Ma chi mira l'intentione mia primaria, cioè di raccontare le cose, come sono state in loro stesse, e ricercando questa simile dottrina l'opera presente, mi sono affaticato in alcuni libri, e trouai quest'Iride essere così detta, da' sacri Teologi, prima che i fauolosi se l'hauessero vsurpata, si come ancora si vede nell' Aureo Rosario della sacra Theologia del Reuer. Pelbarto, che nella lettera, Iride, à carte 355. nel Tomo secondo, frà le molte diffinitioni così dice in vna, che è di Santo Isidoro nel libro 13. dell'Ethimologie.* Arcus Cęlestis dicitur ad similitudinem curuati Arcus: dicitur autem propriè (inquit) Iris quasi Aeris eo quòd per Aerem ad terram descendat.

Et Aristot. lib. 3. Metheororum dicit; Quod Iris est speculum Solis, quia in eo imago solis exprimitur; *Vltimamente quasi da tutti è diffinita l'Iride.* Iris nihil aliud est, quàm nubes rorida Soli opposita, radijs Solis multipliciter informata.

Temeua pure, che essendo chiamata (Arcus fœderis) *fosse stata solamente dopò il Diluuio, e non prima, e che io non hauessi potuto trattarne in questa opera, facendo mentione delle cose, che solo sono*

state

ſtate prima del Diluuio: ma poſcia d'hauer trouato à pieno la verità del fatto nel ſopracitato libro, Roſario Aureo, mancò la dubitatione, & così ne porto le preciſe parole in quello regiſtrate, che dicono, e ſpecialmente (Santo Agoſtino) Quod Deus res, quas condidit, ſic adminiſtrat, vt eas proprios motus agere ſinat. *Si dee dunque concedere, che ſi come auanti il Diluuio v'era la pioggia, così l'Iride ancora, ma che all'hora* non fuerat data in ſignum rememoratiuum pacti, vel fœderis Dei, ac Noe facti.

Che poſcia gli Angeli l'habbiano potuto chiamare Iride prima, che foſſe fatta, sì proua chiaramente dalla ſcienza, & cognizione de gli Angeli, come ci inſegna Il M. Illuſtre, e Reuerendiſs. Gioſeffo Angles nella prima parte Florum Theologicarum quæſtionum in 2. lib. ſententiarum; *doue nella diſtintione quarta alla queſtione ſeſta nella prima Concluſione* De cognitione Angelorum, *proua, che gli Angeli, per le ſpecie concreate nel primo iſtante della loro Creazione hebbero eſattiſſima cognizione, e ſcienza della quiddità di tutte le coſe. Et queſto lo proua con più auttorità, & ragioni; La prima è in Ezechiele al 28. doue parlando di Lucifero, così dice.* Hæc dicit Dominus Deus: Tu ſignaculum ſimilitudinis, plenus ſapientia, & perfectus in decore &c. *dunque dall'iſtante della ſua Creatione &c. & in conſequenza non acquiſtò ſcienza delle eſſenze, per le ſpecie acquiſtate delle coſe, ma per le concreate.*

Et Santo Agoſtino ſopra la Geneſi al capitolo primo, & quarto afferma dicendo; Res prius fuiſſe ab Angelo cognitas, quàm in proprio genere exiſterent. *Et che habbiano cognizione delle coſe future, lo proua nella concluſione ſeconda, alla diſtinzione quarta, alla queſtione terza, doue dice.* Futura, quæ habent cauſam neceſſariò determinatam, & infallibilem, ad eorum eſſe producendum Angelus bonus, & malus naturali cognitione cognoſcere poſſunt; talia ſunt quæ circa motum Cœli accidunt, vt ortus, & occaſus, ecclypſes, coniunctiones, Iris &c. *& la ragione*

è, che

è, che queste simili cose future hanno l'essere loro necessario nelle sue cause determinate, ilqual' essere essendo infallibile, necessario, & determinato, si può necessariamente conoscere, perche Aristotile vuole; quod sicut res se habet ad esse, ita & ad cognitionem.

Et doue Adamo chiama Eua con nome di sposa come lo possa dire? si proua, che la Chiesa bene spesso piglia per l'istesso il nome di sposa, & nomẽ vxoris. *come si legge in Osea al 4. doue minacciando Iddio il popolo dice.* Ideò fornicabũtur filiæ vestrę, & sponsæ vestræ adulteræ erunt; non visitabo super filias vestras cum fuerint fornicatæ, & super sponsas vestras cum adulterauerint: *& chiara cosa è, che l'adulterio solo si troua ne' maritati.*

Et più chiaro nell' Apocalisse al 21. alla lettera C. doue sono scritte queste parole; Veni & ostendam tibi sponsam vxorem Agni.

Che l'Echo non sia cosa fauolosa, si proua benissimo, poiche l'Echo d'altro non procede, che da vna voce, ò suono così nell' Aere articolato, & così arriuando à qualche corpo solido, e concauo, facendo la riflessione, viene ad esser così articolata intesa da noi. Hor questa attione di mandar fuori la voce, & di esser accettata in luogo vacuo, è azzione semplice & naturale: dunque l'Echo è cosa naturale, & non fauolosa, constando di cose puramente naturali. Che poi li Poeti l'habbiano finto, & fatto fauoloso, è perche non parlauano di cosa reale, ma di traslata.

Che nell' Atto quarto si trouino nominati varie sorti di spiriti, & Acquatici, & Aerei, & Volatili, &c. & che al Lettore paia cosa strana il trouarsi spiriti per tutti gli Orbi, essendo che San Tomaso, nella prima parte alla questione sessagesimaquarta all'articolo 4. dica; Dæmones sunt in hoc Aere caliginoso ad nostrum exercitium: *& Sant' Agostino, & tutta la scuola de' Theologi tengano l'istesso: non per questo m'intendo d'affermare il contrario, ma l'hò posto per non riprouar l'opinione di San Zenone, & di San Cipriano, i quali confessano, che i demoni habitano nelle Sfere Celesti, &*

dicono:

dicono, Coniuro vos Dæmones infernales, ſpiritus ſubterraneos, Terreſtres, Aqueos, Aereos, Igneos, Lucifugos, omnes ſpiritus, omnibus orbibus, & ſphæris ſeruientes, & in ipſis habitantes: *Li quali eſſorciſmi, Gieronimo Mengo confeſſa d'hauer cauati dalli predetti Santi Cipriano, & Zenone: e tanto più ſicuramente ne ho trattato, per non eſſere coſa contra la Santa Fede.*

SOPRA

SOPRA LA VOCE LABBIA
NELL'ADAMO VSATA.

A voce Labbia, vſata per labra dall'Arioſto, e non da altro Poeta di grido, ſarà in queſto componimento vſata per l'aſpetto tutto, perche inuero (e ſia detto con pace de' ſaggi) queſta voce labbia, è voce del numero del meno, e ſignifica ſenz'alcun dubbio la faccia tutta, ouero l'aſpetto; & vale quanto in Latino la parola, Os.

In così fatto ſentimento ſe ne ſerue Dante nel 7. capitolo dell'Inferno, dicendo,

Poi ſi riuolſe à quell'enfiata labbia, e nel cap. 19.
Con sì contenta Labbia ſempre atteſi. e nel 23.
Mia conoſcenza à la cambiata Labbia. e nel 25.
Sin là, doue comincia noſtra Labbia.

E l'immortal memoria del morto Taſſo alla ottaua 88. nel 2. Canto della ſua Gieruſalemme liberata, che nella Conquiſtata è diuenuta la 86. del Canto 3. dice,

Così riſpoſe, e di pungente rabbia
La riſpoſta ad Argante'l cor traffiſſe;
Ne'l celò già, ma con enfiata Labbia
Si traſſe auanti, &c.

Per li quai luochi appare, la detta voce eſſer ſingolare, e ſignificar altro, che le labra; le quali poi ancora per niuna ragione di buona ortografia anderebbono ſcritte per, b, geminata.

Nè importa, che alcuno di queſti luochi ſi poteſſe ſaluare con la deboliſſima diſeſa dell'errore delle Stampe, affermando, che s'haueſſe à leggere

Enfiate
Contente } Labbia,
Cambiate

Perche almeno nel ſecondo luoco vi ſarebbe difetto maggiore nella ſentenza; auegnache'l ſegno della contentezza altrui non conſiſte nelle labra, ma ſi ben nel volto.

E nel terzo molto peggio ſi direbbe, che la conoſcenza, la quale talhora s'altera per la variazione della faccia, cagionata dall'età, ò dall'infirmità, s'impediſſe per la ſola mutatione delle labra, che ò non ſegue mai, ouero à pena mai non ſi diſcerne, & in fine non opera, quanto à sè, veruna diuerſità nel rimanente del volto.

Ma nel quarto luoco poi,ſe Labbia valeſſe le labra,non sò qual parte intendeſſe Dante d'accennare, mentr'egli dice

Sin là, doue comincia noſtra Labbia.

Oltra di ciò tutti i buoni eſpoſitori di queſto dottiſsimo Autore dichiarano così fatta parola per l'aſpetto tutto. Se ben alcuni, che non ne arriuano alla perfetta intelligenza adducono la figura Sinecdoche, la quale mette la parte per lo tutto,volendo, che ſiano dette le labbia, come labra, per tutto'l volto.

Aggiungo,che Cino da Piſtoia, e Guido Caualcanti, antichi, ma lodati Poeti Toſcani, non vſarono già mai labbia in altra maniera, nè in altro ſignificato. Nè da loro diuerſamente ſi portò Angelo Politiano, frà moderni aſſai commendato, il quale nelle ſue ottaue incominciate per la gioſtra del Famoſo Giuliano de' Medici, parla in perſona del Dio d'Amore in queſto modo,

Io fò cadere al Tigre la ſua rabbia,
Al Leone il fier ruggio, al Drago il fiſchio;
E qual è huom di sì ſecura labbia,
Che fuggir poßa il mio tenace viſco?

Vn'autorità ſola ſi potrebbe addurre contra la ſopradetta opinione, e queſta è del Petrarca nel quarto capitolo del Trionfo d'Amore, oue concordano tutti i teſti moderni (anco delle migliori impreſsioni) à far che egli dica

In così tenebroſa, e ſtretta gabbia
Rinchiuſi fummo, oue le penne vſate
Mutai per tempo, e le mie prime labbia;

Ma quiui (oltra l'eſpoſitione di . . . . il qual nel ſuo commento ſopra il Petrarca, ſenz'allegare altramente à queſto paſſo la ſudetta figura Sinecdoche, dice nondimeno, che le labbia vogliono inferire tutta la faccia) l'errore delle ſtampe è manifeſtiſsimo;così perche per la vecchiaia,e maſsimamente quando ella ſe ne viene innanzi al tempo, come in queſto luoco intende il Petrarca,non ſi vide mai,c'huomo mutaſſe le labra,ma ſi bene l'aſpetto; sì anco perche tengo io appreſſo di me vn teſto, & infiniti ne hò veduti di queſt'Autore, che per la loro vecchiezza conuiene che ſieno de' primi,che foſſero ſtampati,ne' quali ſi legge,

La mia prima labbia.

Non laſciando con tutto ciò di rimettermi, poi che poco sò, & molto poſſo imparare.

SOM-

SOMMARIO DE GLI ARGOMENTI DELLE SCENE.

Nel Prologo, Gli Angeli cantanti gloria à Dio, parlando delle cose mondane prima che il Mondo fosse creato, artificiosamente mostrano, ch'essi quelle conobbero nel Verbo Eterno, & per le spezie concreate, auanti che fussero fatte.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

IDDIO di creta forma Adamo, quale incontanente forzasi di lodarlo; ma diuinamẽte addormentatosi, mentre in estasi scorge altissimi Misteri della Santissima Trinità, & Incarnatione del Verbo Eterno: dalla costa di lui ne viene formata Eua: laquale egli, dopò suegliato, caramẽte abbraccia, & accetta per compagna: onde benedetti da Dio, e fecondati, acciò riempissero il mondo d'huomini, riceuono il precetto di non mangiare del albero, che suela il bene, & il male, e cominciano à contemplare la bellezza delle creature.

Scena II. Lucifero vscito dall'Abisso contempla il Paradiso terrestre, biasmando tutte l'opre di Dio.

Scena III. Lucifero essorta Sathan e Belzebù à forzarsi di far peccare Adamo, acciò macchiato di peccato, sia in odio à Dio, e non s'incarni il Verbo Eterno.

Scena IIII. Lucifero manda Melecano, e Lurcone à tentar Eua, quelli di superbia, & questi d'Inuidia, acciò si dolga di Dio, perche non l'habbi creata prima di Adamo.

Scena V. Si mandano Ruspicano, & Arfarat, à tentarla d'Ira, & di Auaritia.

Scena VI. Maltèa và à tentarla d'Accidia; Dulciato, di Lussuria: & Guliàr, di Gola.

ATTO SECONDO.

Scena I. Quindeci Angeli à gara lodono tutte l'opre diuine.

Scena II. Adamo pone il nome à tutti gli animali, & insieme con Eua loda con molti encomij il sommo Dio.

Scena III. Serpe s'apparecchia per tentar Eua , e dice per qual cagione habbi preso quella forma,& non altra.

Scena IIII. Volàno narra a Sathan l'infernal consiglio del modo di assaltar Eua.

Scena V. Vanagloria e Serpe congiunti d'accordo entrano nel Paradiso terrestre, e si nascondono sù l'albero della scienza del bene, e del male , per tentar Eua à gustare i frutti di quello.

Scena VI. Eua gloriandosi de i tanti fauori, e gratie riceuute da Dio , rimira il Serpe sopra l'albero,e con molte ragioni da quello persuasa,prende il pomo,lo gusta,e và cercando Adamo,per farlo fare l'istesso.

ATTO TERZO.

Scena I. Adamo dopò l'hauer descritto leggiadramente la fonte che irrigaua il Paradiso terrestre,fù da Eua persuaso a gustare il pomo,e lo mangiò per non contristarla:onde ambidue conobbero d'esser nudi,soggetti a morte,& a mille altri mali,& si nascosero.

Scena II. Volàno rallegrandosi del peccato d'Adamo,col suono di roca tromba chiama tutti gli spirti Infernali.

Scena III. Sathan certificato della caduta d'Adamo, essorta gli altri spiriti a far festa.

Scena IIII. Serpe con Vanagloria tornando trionfanti d'Adamo,sono da Sathan,e da gli altri spirti perciò adorati : e da Canoro vengono cantate le lodi loro.

Scena V. Gli Folletti per allegrezza della caduta d'Adamo danzano insieme: ma sentendo trombe celesti, e scorgendo la diuina Luce tutti fuggono all'Abisso.

Scena VI. Il Padre Eterno chiamando Adamo , & Eua, e da loro confessato l'errore, ad ambidue publica le pene nelle quali sono incorsi, maledice il Serpente,& si nasconde da loro.

Scena VII. L'Angelo porta due vesti di pelle ad Adamo, & Eua : e da quelli partendo à volo gli lascia dolenti,à lagnarsi de gli errori loro.

Scena VIII. L'Archangelo Michaele con spada di foco scaccia Adamo, & Eua dal paradiso, & essortando gli altri Angioli , che soleuano stare con loro, ad andar seco in Cielo, fa che resti vn Cherubino con la spada di foco a guardare la porta del Paradiso.

Scena IX. Gli Angeli pria che partirsi,licentiatisi d'Adamo,l'essortano a piangere il suo errore,promettendoli allegrezza,e canto.

ATTO QVARTO.

Scena I. Volàno a suono di tromba chiamando tutti gli Spiriti de gli Elementi, che vengano ad incontrare Lucifero,eglino vengono tutti.

Scena II. Lucifero chiamati tutti gli Spiriti a conseglio,dimanda a ciascuno il suo parere,sì delle attioni d'Adamo, come delle Diuine: ma non sapendo quelli bene interpretarle,egli loro le dichiara.

Scena III. Lucifero emulo di Dio, nella creatione del mondo, da vna massa di terra confusa fa vscire quattro mostri a danno dell'huomo, Mondo,Car-

do, Carne, Morte, e Demonio, poi con tutti gli altri torna all'Inferno.

Scena IV. Adamo solingo narra come gli animali, e tutte l'altre cose hã no cangiato forma, e costumi, per il suo peccato, & amaramente lo piange.

Scena V. Le fere seguendosi, & amazzandosi tra loro, mettono gran terrore ad Adamo, & Eua, che perciò si nascondono.

Scena VI. Appariscono ad Adamo quattro mostri, cioè, fame, sete, fatica, e disperatione, e la fame gli dice, che mai questi da lui partiranno.

Scena VII. La Morte minaccia di troncare la vita ad Eua, & Adamo: e subito il Ciel turbato cõ tuoni, saette, grandini, pioggie, e venti, gli spauẽta.

ATTO QVINTO.

Scena *I.* La Carne tenta Adamo, e trouandolo ritroso, gli mostra, come tutte le cose sentono amore.

Scena II. Lucifero s'aggiunge alla Carne, e tenta di persuadere Adamo a congiungersi con essa: fingendosi Adamo celeste.

Scena III. Adamo con l'agiuto dell'Angelo suo custode, supera la Carne, & Lucifero.

Scena IV. Il Mondo narra le sue grandezze, e ciò che faranno gli huomini per l'oro, e s'apparecchia per tentar Eua.

Scena V. Il Mondo propone ad Eua tutte le sue pompe, e gli fa apparire vn vago, e ricco palazzo d'oro.

Scena VI. Dal Palazzo del Mondo vscito vn Choro di Donzelle, con molti ornamenti vogliono ornarne Eua: ma alla voce & precetto d'Adamo restano confuse, & il tutto sparisce: onde il Mondo minacciando ad Adamo, chiama contra di lui tutti gl'Infernali Mostri.

Scena VII. Lucifero, Morte, Mondo, e Chori di Diauoli, s'apparecchiano per far violenza ad Adamo, e combattere con Dio.

Scena VIII. L'Archangelo Micaele, con chori d'Angeli, combatte con Lucifero, & i Chori di Demonij, & superati gli scacciano fino all'Abisso.

Scena IX. Adamo, & Eua riueriscono l'Archangelo Micaele, e da lui sono consolati, & asicurati, che per la penitenza loro, andranno a goder in Cielo: onde per allegrezza gli Angeli cantano lodi a Dio, della vittoria, & felicità dell'huomo, per l'immensa pietà & Amor Diuino.

Errori da corregersi .

fol.5. lin.6. intelligit &c. leggi, intelligitur .
Ibid. lin.13. nempe, sed. leggi, nempe filios Seth ,
Ibid. lin.23. intelligunt, &c. leggi, intelliguntur
fol.14. nel marg. lin. 11. nitebant &c. leggi, nitebantur .
fol.15. nel marg. lin.1. Vocant &c. leggi, Vocantur .
Ibid. lin.8. comparet &c. leggi, comparetur .
Ibid. nel vltimo verso, Erge mo, leggi, Ergemmo
fol.17. nel marg. lin.3. erit, leggi, ero.
fol.32. nel marg. lin.12. & mouet, leggi, mouet, &.
Ibid. litera H. lin.6. qui à me, leggi, quem à me.
lin.7. Deitati, leggi, Deitas.
lin.8. diuidet potestatem, leggi, diuidit potestas.
lin.9. æternitatem, leggi, æternitas .
fol.33. nel marg. litera e. lin.9. vt si forma, leggi, vt sit forma.
Ibid. litera f. lin.3. consilij fuit, leggi, consilij fui
fol.34. verso 22. si metta la litera d. & si cancelli nel verso 27. Nel verso 28. si metta la litera e.
fol.35. Scena 2. Adamo. aggiung[illegible], Eua, Lurcone, & Guliar.
fol. 44. lin. 6. Scena Terza, leggi, Quarta.
fol.50. ver.24. dolor, leggi, di lor
fol.62. ver.6. Predilo, leggi, Prend'lo
fol.63. ver.15. Sembramini, leggi, Sembranmi.
fol.77. Scena 3. ver.1. Volan, deu' essere incontro al verso seguente, così. Volan. E' vinto.

fol.80. ver.4. feliee, leggi, felice.
fol.84. nel marg. lin.2. Pœnitet, aggiungi, me fecisse &c.
Ibid. lin.12. passione, leggi passiones.
fol.91. nel marg. lin.5. terræ, leggi, terram ;
fol.92. nel marg. lin.4. De Michael factum, leggi, De Michaele : Factum
fol.94. lin.3. Herei, leggi, Aerei.
fol.101. ve.9. Perccator, leggi, Peccator:
fol.107. lin.3. terza, leggi, seconda.
fol.109. nel marg. lin.19. ordibus, & sferis, leggi, ordinibus, & spheris.
lin.3. fustis, leggi, fusti
fol.124. nel marg. lin.21. posse, leggi, potuisse .
fol.129. ver.3. amoee, leggi, amore: così nel ver.17.
fol.133. ver.19. bardirlo, leggi, bandirlo .
Ibid. ver. vlt. Te mi zaro, leggi, Te mio caro.
fol.134. ver.22. pato, leggi, parto. vedi anco il 19.
fol.136. ver.1. che
fol.137. nel marg. lin.5. Angelum, leggi, Angelus
fol.155. nel marg. lin.11. peccatis, leggi, peccati.
lin.16. scriptam, leggi scriptum.
fol.158. nel marg. lin.3. fatent, leggi fatentur .
lin.3. legium, leggi, legitur
fol.162. nel marg.2. lin.1. Vide, leggi, Vidi.
fol.166. se bene è posto 160. nel marg. lin.2. habitant, leggi, habebant.
lin.3. separauerunt, leggi, præparauerunt.
fol.175. nel 2. marg. lin.4. libere, leggi, liberem.
Ibid. ver.23. gtoia, leggi, gioia.

INTERLOCVTORI.

Padre Eterno.
Choro di Serafini, Cherubini, & Angeli.
Arcangelo Micaele.
Adamo.
Eua.
Cherubino custode d'Adamo.
Lucifero.
Sathan.
Belzebù.
Gli sette peccati mortali.
Mondo.
Carne.
Fame.
Fatica.
Disperazione.
Morte.
Vanagloria.
Serpe.
Volàno messaggiero infernale.
Choro di Foletti.
Choro di Spiriti Ignei, Aerei, Acquatici, & Infernali.

LA SCENA SI FINGE NEL TERRESTRE PARADISO.

Ciaſcuna delle Scene porta in fronte vna figura eſprimente al viuo gli affetti, e le coſe che ſi contengono in eſſa. Il gentiliſsimo Signor Carlo Antonio Procaccino, che gentilmente procaccia appunto à ſe ſteſſo con la corteſia, e con la Virtù la via dell'immortalità; fece le figure, & honorò doppiamente l'Autore co'l ſuo Ritratto, eternando ſe ſteſſo, ſe non l'Opera, che poco merita, & vccidendo la Morte con lo ſtrale finiſsimo del ſuo pennello.

CHORO D'ANGELI CANTANTI
LA GLORIA DI DIO.

A La Lira del Ciel Iri ſia l'arco,
Corde le Sfere ſien, note le Stelle,
Sien le pauſe, e i ſoſpir l'aure nouelle,
E'l Tempo i tempi à miſurar non parco.
Quindi à le cetre eterne al nouo canto
S'aggiunga melodìa, e lodi à lode,
Per colui, c'hoggi à i Mondi, à i Cieli gode,
Gran Facitor moſtrarſi eterno, e ſanto.
O tù che pria, che foſſe il Cielo, e'l Mondo,
In te ſteſſo godendo, e Mondi, e Cieli,
Come punt'hor da ſacroſanti teli
Verſi di grazie vn Ocean profondo?
Deh tù, che'l ſai grande Amator ſourano
Com'han lingua d'amor l'opre cotante,
Tù inſpira ancor lodi canore, e ſante,
Fà ch'à lo ſtil s'accordi il cor, la mano.
Ch'alhor n'vdrai l'alt'opre tue lodando
Dir; Che feſti di nulla Angeli, e Sfere,
Ciel, Mondo, peſci, augelli, moſtri, e fere,
Aquile al Sol de' tuoi gran rai ſembrando.

D. Aug. ſuper Geneſim. cap. 1. & 4. affirmat res pri⁹ fuiſſe ab Angelo cognitas quã in proprio genere exiſterent, quare nõ cognouit eas per ſpecies ab illis ſumptas, ſed per concreatas.

Ezech. 28. Loquens de Lucifero, ita ait. Hæc dicit Dñs. Tu ſignaculũ ſimilitudinis, plenus ſapiẽtia, & perfectione in decore, &c. Quare ab inſtanti creationis Angeli intellexerunt per ſpecies concreatas.

A ATTO

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.
PADRE ETERNO, CHORO D'ANGELI.

Lzi dal tetro horror l'horrida fronte
Lucifero dolente à tanta luce;
Abbagli al lampo di fulgenti Stelle,
E di non caldo Sole anheli à i raggi:
Ne' volumi del Ciel legga le tante
Gran merauiglie di celeste mano;
Miri il Rubello, insano
Com'è facile il modo
Al gran fabro de' Mondi,
De l'alto Empireo sublimar le soglie
Inalzando l'humile
Là vè cadde il superbo:
Quindi con duolo acerbo
(Salamandra Infernal, talpa d'horrori)
L'Ostinato rimiri,
Disperato suo scampo, e mia pietade,
Ne la salute altrui la sua ruina,
E nel chiudersi il Ciel, chi s'apra il Cielo;
E dal cupo del cor alto sospiro
Traendo al fin (gloria à me dando) dica.
Ahi ch'al Fattore eccelso
Misero ben m'aueggio

Lucæ 1. Deposuit potentes de sede: & exaltauit humiles.

Iob lect 7. cap 17. In inferno nulla est redemptio.

V opo altro non li fà, che di se stesso
Per dar ordine al tutto.

Serafi- O superbo apparato,
ni can- E di Luna, e di Sol gran lumi ornato,
tano. Ne gli Angeli canoro
Ne le sfere sonoro:
O come vai destando
A grand'atto d'amore
L'Huom farsi spettatore.

D. Aug. lib. 4. super Genesim ad literã. c. 7. & 8. c 22. & 11. de C. Dei. cap. 29. auctor fuit huius distinctionis.
In Angelis duplex reperitur cognitio, nẽpe Cognitio matutina, & cognitio vespertina, cognitio matutina est cognitio in verbo, cognitio vespertina est cognitio in propria essentia.

Cheru Nel gran foglio del Cielo
bini cã Diuo scrittor sourano
tano. Penna fè il dito de l'eterna mano,
E l'opre sue più belle
Narrando scrisse, e lettre fur le Stelle;
Hor queste l'Huom mirando
V ad'alto sì poggiando,
Che miri ornato del corporeo velo,
Che s'hà il piede nel mondo hà'l capo in Cielo.

Quo ibo à spiritu tuo, & quo à facie tua fugiam, si ascendero in Cœlum tu illic es, si descendero in Infernũ ades, si sumpsero pennas meas diluculo, & habitauero in extremis maris, etenim illuc manus tua tenebit me.

Padre Lasciate Angeli il Ciel pur vosco in terra
Eter- Scenda colui, che seco porta il Cielo,
no. E ciascun spettator d'opre sublimi
Miri deuoto, humile,
Cangiar la terra in carne, il loto in huomo,
L'huomo in souran Signore,
E'n grand'Angelo vn'alma.

Serafi Fendiamo i Cieli homai con l'ali d'oro,
ni can- Sia Paradiso il Mondo,
tano. Poi, che'n tal sen fecondo
Hoggi discende il Rè de l'alto Choro,
Fendiamo i Cieli homai con l'ali d'oro.

Fiori

Fiori tessete al Diuin piè lauoro,
Emuli de le Stelle,
Ogni sfera v'appelle
Gemme del Ciel, del Ciel raggi, e tesoro,
Fendiamo i Cieli homai con l'ali d'oro.

Padre Eterno. *Ecco nouelle herbette, e primi fiori,*
Che'l piede auezzo à premer sol le Stelle,
E le gran vie del Sole,
Hoggi incomincia, per seluaggia riua
A stampar orma eccelsa.
Hor à materia humil la mano i' porgo
Per far opra sublime.

Angeli cantano. *Piangi, piangi dolente*
Angelo à Dio rubello,
Ecco sorger repente,
Chi dourà il seggio tuo premer più bello.
Tù folle insuperbisti
Il tuo natal mirando,
Ei la superbia in bando
Porrà scorgendo, che fù polue humile;
Quindi auerrà, che acquisti,
Quanto, che tù perdesti,
Poi, che del Ciel l'Albergator primiero
L'humile accoglie, e scaccia sol l'altero.

Padre Eterno. *Sorgi Adamo repente, hor che'n tè l'alma* [a]
Spirai con caldo, ed amoroso fiato; [b]
Sorgi, sorgi huom primiero,
E lieto il mondo grande
Trà le sue braccia il picciol mondo accolga.

Adamo. *O merauiglie noue, ò sacro, ò santo*

a Quomodo ante peccatum possit author appellare eum hoc nomine Adam. Et bene patet. Quia D. Hieron. ait nomen Adã esse genericũ, & nõ particulare nomẽ, & significare idẽ quod hominẽ, & sicut nos legimus filiũ hominis, hebræi legunt filiũ Adã, & sic habetur Ezechielis 2. tu ergo fili hominis timeas. Et Hebræi dicunt tu ergo fili Adã; potest etiam appellari Adam, quia fuit formatus de terra rubea.

b cap. 1 Genesis lib. princ. Formauit igitur Dñs Deus hoĩem de limo terræ: & inspirauit in faciẽ eius spiraculum vitæ.

De l'angeliche squadre eterno oggetto;
Deh perche non tengh'io cotante lingue,
Quante Stelle hora il Cielo?
Hor dunque auanti
A così poca terra,
Mi veggio il sommo facitor celeste?
Gran Monarca supremo
S'è tolto à questa lingua
Pari à gli oblighi miei narrar le grazie,
Mira del cor l'affetto,
Ch'vdrai, che più fauella, che la lingua,
E ch'à tè più si piega,
Che questo humil ginocchio.
Già, già, Signore in estasi deuota
Vola la mente mia, passa le nubi,
Passa ogni sfera, e giunge fino al Cielo,
E là seggio per l'Huom mira di Stelle.
Hor tù Signor, che vero amante foco
In tè tutto conuerti,
Cangiami in te medesmo, ond'io pur parte
Di tè stesso, à te stesso possa ancora
Lodi arrecar, che sien di tè condegne.

Moyses. Deus ignis est, & consumens.

Esa. 44. Conuertimini ad me, & ego conuertar ad vos.

Angeli cantano.

Al Paradiso ameno
Riuolgi il piè gran Semideo terreno;
Colà giran sonanti
Le sfere mormoranti
D'acque limpide, e belle;
Là i Chori d'angeletti
Turbe son d'augelletti;
Son le viuaci Stelle

Schiere

Schiere di vaghi fiori;
E la candida rosa
L'argentea Luna, e Clizia l'aureo Sole:
Hor, che brama, ò più vuole
Nume terren in bel corporeo velo
Se in mezo de la terra ei troua il Cielo?

Adamo. *Ma qual sonno soaue*
Augeletti canòri,
Pompa di vaghi fiori
Ambo gli occhi mi chiude?
Ecco mi corco; Addio,
Pura luce del Sol, bell'aria Addio.

Padre Eterno. *Ecco à te vengo Adamo*
Figlio à mè caro, Figlio a
D'inamorato Padre; b
Ecco la man, ch'vnqua non opra in darno,
Ecco la man, che gli elementi vnio,
Ch'eresse Cieli à Cieli,
Che fabricò le Stelle,
Che diè luce à la Luna,
Che'mpose legge al Sole,
C'hoggi sostiene il mondo,
Ch'appoggio forma al tuo grauoso pondo.
Hor da la costa ò dormiente Adamo c
Trar la materia intendo,
Che di Donna haurà il nome, e'l bel sembiante.

Angeli cantano. *O di fabro immortal opre immortali,*
O de l'alte, e beate
Piagge del vago mondo,
Del Ciel piagge stellate

Filius in Diuinis.
a Fili9 p generatione m ego hodie genui te.
b Filius per creationé, sic intelligit &c. illa authoritas vidẽtes filij Dei filias hominũ sic oẽs Doctores exponunt per filios Dei intelligendos esse iustos, nempe, sed trahentesq; ab eo originem. ita Damasc. libr. 2. suæ Theolog. ca. 3. Greg. Nazianz. lib 2. suæ Theolog. in fine. & Chrisf. homil. 22. super Genes.
Tertull. dicitur filius per adoptioné & ita intelligũr &c. illa verba Matth. 5. vt sitis filij patris vestri, qui in Cęlis est.
c Gen. c. 2. Cumq; obdormisset tulit vnã de costis eius, & repleuit carné pro ea Et ædificauit Dominus Deus costã, quã tulerat de Adã in mulierem.

For-

Fortunati trofei, opre fatali;
O poßanza, ò valore
Di chi fè i raggi al Sol d'ombra, e d'horrore.

Eua. *Qual melodia celeste al cor mi giunge*
Pria, che suoni à l'orecchio? e che m'inuita
A mirar merauiglie? ohime, che veggio?
Che mutamenti noui?
Faßi la Terra il Cielo?
Dunque io vagheggio il lume
Di chi col suo splendore abbaglia il Sole?
Ed io pur' opra son di quella mano,
Che di nulla creò gli Angeli, e i Cieli?
Alto Signor cui reuerente adoro,
Così tenero affetto il cor mi punge,
Che mentre ragionar' osa la lingua,
E le parole à pena
Escon sù queste labra
Da bell'onda di pianto
(Moßa da miei sospir) restano assorte;
Cari affetti celesti
D'inamorato Nume,
Che vago di mostrar sua gloria in terra
Hoggi nel mondo scende
Per trar da poca terra
L'Imperador d'ogni creata cosa;
Tù, che intendi gli affetti occulti, e santi,
Tù, che proui d'amor sì calda face
Fà, che mia lingua ancora
A quei risponda, si che intendan queste
Care valli, e foreste,

Esa. c.6. Ait, Vidi Dominum facie ad faciem, & liquefacta est anima mea; Et tamen non viderat Dominum, sed dicitur vidisse oculis mẽtis modo quo potest viator videre Deum, sic etiam dicimus de Adam. Et Paulus Apostolus. Inuisibilia Dei per ea quæ facta sũt intellecta conspiciuntur.

Cœlum & terram ego impleo.

Gra-

Grazie, ch'à te ſacrar debb'io Signore:
Ma ſe'l tace la lingua il narri il core.

Padre Eterno. *Sueglisi Adamo, e laſci*
Di fruir in bel rapto alte, e Diuine
Occultiſsime coſe,
E del Trino Signor profondi arcani.

Adamo. *Doue ſon? doue fui? qual tripartito*
Lucidiſsimo Sol, che'l Sole eccede
S'aſconde à gli occhi miei? dou'è ſparito?
O merauiglie ſante
Di quell'Empirea ſede,
Di così chiari Soli,
Che quantunque diuiſi,
Formano vn raggio ſol di vaſta luce,
Ch'abbelliſce ogni Cielo,
Che fà lucido, e vago,
Ogni alàto celeſte:
Occultiſsima luce
Scorta di ſommo bene,
Ben colui ſol ti vede
Che poggia à tè grand'aquila di fede.
Qual candidetta ſacroſanta roſa
Ne' giardini del Cielo
Da l'Empiree rugiade aſperſa, il ſeno
Vidi aprire à tai Soli? anzi vn de' Soli
Il molle ſen di lei far ſuo bel Cielo?
E in vn momento poſcia
(O merauiglie eccelſe)
Frà diluui di luce
In ſembianza di giglio

De eſtaſi. Diuus Aug. in Pſalm. 56. & ſuper Geneſim. c. 2. & Alex. Alenſis q. 85. membro 2. aſſerunt miſſum fuiſſe ſoporē in Adam, vt ipſius mēs per eſtaſim fieret particeps Diuinorū Arcanorū, & continuo (vt inquiunt) fuit plenus ſpiritu profetiæ. vnde dixit hoc nunc os de oſſibus meis, & caro de carne mea.

B Dal

Dal bel virgineo ſen ſorger felice:
Dunque i Soli ſon gigli,
E i gigli ſon di caſte roſe i figli?

Padre Eterno. *Tropp'alto è'l Cielo, e troppo baſſo è'l Mondo,*
Baſti; che tenta in vano
Il pelago de' fatti alti, e ſuperni,
Humil ſauer' humano.
Con le braccia de l'alma il puro ſeno
Cingi di tua Compagna,
Ch'Eua, e Donna s'appella.

Adamo. *O cara mia compagna,*
Appoggio di mia vita;
O mio faſto, ò mia poſſa,
Carne de la mia carne, oſſa de l'oſſa.
Ecco ti cingo il ſeno
D'un ſantiſſimo amor hoggi ripieno.

Hoc nunc os de oſſibus meis, & caro de carne mea.

Padre Eterno. *Figli vi laſcio, rimanete in pace,*
Vi benedico; e sì fecondi ſiate
Ch'al bel Genere human ſia poco il Mondo;
Signoreggi queſt'Huom quant'hoggi il Sole
Aſciuga, e bagna il Mare; e'l nome imponga
A ogni animal, che voli, o corra, o nuoti.
Per la via de l'orecchio à l'alma ſcenda
Immutabil diuieto; hor l'oda Adamo,
Odal la ſua Compagna, entrambi al core
Fatto albergo d'amore
Detti accolgan ſublimi.
Di quanti frutti con ramoſa mano
Porger vi poſſa ogni arbore feconda,
Di quanto eſca gradita abbonda queſto

Gen.c.1. Benedixitque eis dicens creſcite, & multiplicamini, & replete terrã. dominamini piſcibus maris uolatilibus Cœli &c.

Horto

Horto de le delizie,
Paradiso di fiori,
Allegrezza de l'Huomo,
Tesoro de la Terra,
Merauiglia del Mondo, opra di Dio,
V'impongo, ò figli, che gustar possiate;
Ma de l'arbor, che suela il bene, e'l male,
Sotto pena mortale
A chi non sà di morte
Hoggi si vieti il Pomo.
Da voi mi parto, e per l'aeree vie
Lasciando il Mondo, fò ritorno al Cielo.

Gen. cap. 2. Ex omni ligno Paradisi comede: de ligno autem, scientiæ boni, & mali ne comedas. In quacũque enim die comederis ex eo: mortem morieris.

Serafini cãtano.

Ogni nube de l'aria, in terra scenda,
E candida, e leggera
Poggi con Dio quasi à l'ardente sfera;
Scendan poscia le Stelle,
Scenda la Luna, e'l Sole,
Scala formando à l'alta Empirea Mole,
E ciascun goda, che'l Fattor sourano
Pos' hoggi il piè, dou'hoggi oprò la mano.

Adamo.

O pomposo apparato, in cui mirando,
L'alte glorie di Dio scopri più belle,
Come per gli occhi mi consoli il core.
Ecco à vn sol cenno del gran Mastro eterno
(Bellissima Compagna)
Il Foco fiammeggiar verace Foco,
Mare il Mar, Cielo il Ciel, la Terra Terra,
Ed Aria l'Aria, che non eran pria
Foco, nè Ciel, Aria, nè Terra, o Mare.
Ecco l'azur del Cielo in cui souente

Gen. 2. Formatis igitur Dominus Deus de humo cunctis animantibus terræ, & vniuersis volatilibus cœli adduxit ea ad Adam, vt videret, quod vocaret ea. Omne enim qđ vocauit Adam animæ viuentis ipsum est nomen eius appellauitq; Adã nominibus suis cuncta animantia, & vniuersa volatilia Cœli, & omnes bestias terræ.

Vaga stella lucente,
Destar l'Alba dourà candor celeste,
Messaggiera del giorno,
Ad aprirne del Dì gl'immensi lampi.
Poscia il lucido Sole
Per far più lieto il Mondo
Spargerà lampi di gran luce intorno;
E stanco poi di rimirar la terra
Candidissima Luna,
Minutissime Stelle,
Saran pompa notturna.
Ecco, che soura ogni elemento il foco,
E lucido, e leggier alto s'asside.
Ecco il puro candor de l'aer chiaro
Fatto sostegno di dipinti augelli,
Che con musici accenti
Guidan l'hore felici.
Ecco il gran sen de la feconda terra
Di fiori adorno, e di maturi frutti,
Ed ecco al verde crin, ch'alta corona
Sostien di monti, e scettro d'alte piante.
Ecco del Mare il bel ceruleo campo,
Che frà l'humide arene, ed ime valli,
E frà la muta sua squammosa greggia
Riuolge ed ori, e margherite elette,
E purpurei coralli il capo ondoso
Ergendo al Ciel cinto di muschi, ed alghe;
Tutto è gloria, e stupore
Del sommo Facitore.

Eua. *Tutto è forza, e valore,*

D'ec-

D'eccelſo Architettore.

Adamo. *Andiam compagna andiamo*
Colà doue n'inuita
D'altre glorie di Dio ſchiera infinita.

SCENA SECONDA.

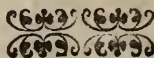
Lucifero. 5

CHi dal mio centro oſcuro
Mi chiama à rimirar cotanta luce?
Quai merauiglie noue
Hoggi mi ſcopri ò Dio?
Forſe ſe' ſtanco d'albergar nel Cielo?

Perche

Perche creasti in terra
Quel vago Paradiso?
Per che riporui poi
D'humana carne duo terreni Dei?
Dimmi Architetto vile;
Che di fango opre festi,
Ch'auuerrà di quest'Huom pouero, ignudo
Di boschi habitator solo, e di selue?
Forse premer co'l piè crede le Stelle?
Impouerito è'l Ciel, cagione io solo
Fui di tanta ruina ond'hor ne godo;
Tessa pur Stella, à Stella,
V'aggiunga, e Luna, e Sole,
S'affatichi pur Dio
Per far di nouo il Ciel lucido, adorno,
Ch'al fin con biasmo, e scorno
Vana l'opra sarà, vano il sudore.
Fù Lucifero sol quell'ampia luce
Per cui splendeua in mille raggi il Cielo,
Ma queste faci hor sue son ombre, e fumi,
O de' gran lumi miei bastardi lumi.
Il Ciel, che che si sia saper non voglio,
Che che si sia quest'Huom saper non curo,
Troppo ostinato, e duro,
E'l mio forte pensiero
In mostrarmi implacabile, e seuero
Contra il Ciel, contra l'Huom, l'Angelo, e Dio.

Apoc. 12. Et cauda eius trahebat tertiã partem stellarum, (idest Angelorum) Cœli, & misit eas in terram.

SCE-

SCENA TERZA.

Sathan, Belzebù, Lucifero. 6

A La luce, à la luce, alziam le fronti
Coronate di corna per l'altero,
E generoſo cor, che'l petto accoglie:
Soffrir dunque dourem cotanto oltraggio?
Nè ſpiccherem con queſta mano armata
D'acuto artiglio sù dal Ciel le Stelle?
E'n ſegno di vittoria
Giù nel Tartaro oſcuro
Non farem fiammeggiar la Luna, il Sole?

Pur

Pur quegli ſiam, che nel gran fatto d'armi [a]
De lo ſtellante agone
Tremar facemmo impallidito il Cielo. [b]
A l'armi, à l'armi ò Belzebù tremendo
Pria, che s'aſcolti intorno,
A ſommo danno, à memorando ſcorno, [c]
Che da la ſtirpe d'Huom (ch'è pur vil fango)
S'habbian di nouo à ſublimar le Stelle.

Belzebù. *Ardo di sì gran fiamma*
M'innonda di venen sì torbid'onda,
Che per la rabbia interna [d]
Sembran tuono i ſoſpir, lampo gli ſguardi,
E le lagrime mie pioggia di foco;
Ond' à forza conuien gli angui fiſchianti,
Che'l volto inſelua, da la fronte io ſcota
Per rimirar del Ciel l'opre, cotante,
E i Semidei nouelli.
Taccia, taccia, chi crede
(Hor ch'è queſt'Huom creato)
Simil voci formar forſe dicendo;
Doloroſo Sathan, ſpirti infelici,
Quanto miſeri voi da l'eſſer primo
Traligna hoggi il ſecondo, e pure ahi laſſi
Già ſtanza vi fù il Ciel, ſeggio le Stelle,
E Dio Fattor ſublime;
Ed hor miſeri voi l'eterna aurora
Perduta hauendo, ed ogni Empireo lume [e]
Vulgo oſcuro, e dolente il Ciel v'appella:
E'n vece di ſtampar le vie del Sole
Premete i campi de la notte eterna,

a Quibus armis pugnabant, vnuſquiſque Angelus bonus pugnabat propria virtute. ſ. conſtantia.

b Lucifer, & omnes mali contra bonos pugnabant perſuaſione, quia nitebant &c. perſuadere, bonis Luciferi propoſitionem.

c Et ſi arma quærãtur poſſumus dicere caute, quod linguis, & locutionibꝰ certatum eſt. Nam quamuis Angelus corpus non habeat, tamen habet expreſſioné ſui cõceptus, & hæc vocantur linguæ, & loquutiones Angelorum. vt ait Damaſc lib 3. c. 32. & D. Tho. in 2. diſt. 12.

d Apoc. 12. Veh cęlo, & maris, quia deſcendit diabolus habés iram magnã.

e Iſa. 14. Quomodo de cœlo cecidiſti Lucifer qui mane oriebaris corruiſti in terrã qui vulnerabas gentes, qui dicebas in corde tuo in Cœlũ conſcendam, (& paulopoſt) ſuper aſtra Dei exaltabo ſoliũ meũ &c. aſcendã ſuper altitudiné nubiũ ſimilis ero altiſſimo veruntamen ad infernum detraheris in ꝓfundum loci.

E'n

E'n vece d'aureo crine,
E d'Angelico aſpetto,
Viperino è'l capel, lo ſguardo bièco,
Apre il volto cruccioſo vn'aria foſca,
Grauida di beſtemmie è ogn'hor la bocca,
E beſtemmiante sbocca,
Sulfureo nembo; ſchifa baua, e foco;
Son d'aquila le man, di capra il piede,
L'ali di vipiſtrello, e al fin l'albergo
Vn tartaro profondo, infauſto, ed atro,
De l'angoſcie theatro
Qual volge à' rai del Sol horrido il tergo;
Poi ch'Angel nato, à non ſoffrire offeſa,
A ruuinar i Cieli,
A ſublimar gl'Inferni,
Sanguinario eſſer debbe, e ne la fronte
Spiegar d'vn alto horror horrida inſegna.

Sathã. *Sia pur l'vgna pungente, adunco il roſtro,*
Serpentino il capel, toruo lo ſguardo,
Biforco il piede, horrido il corpo, e alato,
E ne ſia cupa ſtanza
Ombra caliginoſa, horror profondo,
Ch'al fin Angeli ſiam; tanto più degni
Di tutti gli altri, quant'è viè più degno
Alto Signor di ſeruo baſſo, humile;
Che ſe lungi dal Ciel l'ali ſpiegamo
Ricordin anco inſieme,
Che Signori noi ſiam, che lor ſon ſerui;
E che del Ciel laſciando vn picciol ſeggio
Erge mo in vece, e poderoſo, e immenſo

Vocant &c. digni, quia ſi carent doñis gratiæ non tñ ſunt priuati donis naturæ.

Iob. 40. Non eſt poteſtas quæ comparet &c. ei ſuper terram.

Trono Regale, ou'il primier campione
Di tutti noi, l'aspetto in alto estolle
Più di qual monte, che co'l Ciel confini,
Ed iui contra il Ciel l'ire mouendo ;
Minacciando le Stelle ogn'hor nemiche
Greue scettro sostien di fiamme accenso,
Il qual mentre lo ruota abbaglia, auampa,
Più, che raggio di Sol quando più splende.

Lucifero. *Tempo è ben, che mi scopra ; O miei sì forti*
Come animosi, e grandi,
Angeli [illegible]uerreggiar nati possenti ;
Sò, che'l [illegible] che v'ancide in viua morte
E'l veder[illegible]omo alzato
A sì sublime [illegible]
Ch'ogni cosa [illegible]eata à lui s'inchini ;
Poi che dobbiando andate,
Ch'à gli alti seggi [illegible] gloria ardenti
(Nostre già ricche, e [illegible]utate pompe)
S'alzino entrambi vn giorno,
Con numerosa schiera
Di lor pòsteri figli.

Sathã *Alto Signor del basso horrido Inferno*
A tè m'inchino, e scopro,
L'aspro mio duol profondo
Cui fassi per quest'Huomo ogn'hor più acerbo
Temend, (ohimè) quell'humanar del Verbo.

Lucifero. *E vero fia, che da sì poca polue* [a]
Dourà sorgere vn Dio?
Quella carne, quel Dio, quell'alta forza,
Ch'à star quà giù ne sforza?

E sarà

[a] Alphõsus de Villega in concione Sancti Michaelis Archãgeli, ait quod Deus in Creatione Angelorum statim dedit eis aliquam notitiã misterij Sanctissimæ Incarnationis verbi. Iuxta illud Pauli Hebræorum 1. & adorent eum omnes Angeli eius.

E ſarà ver, ch'adorator ſi faccia
Di queſto fango vile,
Chi d'eſſer adorato ogn'hor ſi vanta?
Dourà l'Angelo adunque inchinar l'Huomo?
E dourà carne impura
L'angelica auanzar alta natura?
E vero fia? nè immaginare il modo
A noi ſarà baſtante, à noi che tanto
Merchiam di dotti il vanto?
Pur quegli ſon, pur ſono,
Che non volli ſoffrir, che sù nel Cielo
S'oltraggiaſſe la voſtra alta natura
Quando, che inſana cura
Venne al Tiran de la ſtellante ſoglia,
Che v'inchinaſte al Verbo
Ammantato di carne;
Io ſon, io che per voi la nobil mente
Armai di forte ardire, e'n Aquilone
Lungi vi traſſi da le voglie inſane
Di chi ſi vanta d'hauer fatti i Cieli;
Pur ſiete voi, vi riconoſco io bene
A l'ardire, al valor, che quaſi certa
Mi deſti d'ogni Ciel alta vittoria;
Sù generoſa gloria
V'accenda, e'nfiammi, e non s'intenda vnquanco,
Che quel, che già ſdegnaſte
D'adorar sù nel Cielo,
Hor s'adori là giù nel baſſo Inferno;
Pur così mi giuraſte
Soura il valor del voſtro inuitto pregio,

Ponam ſedem meã in Aquilonem, & erit ſimilis altiſſimo.

Pregio ohime così grande,
Che di goderlo ne fù indegno il Cielo.
Ah ch'è troppo l'oltraggio; e graue il danno
S'al vendicarlo non ſiam tutti accinti;
Già miro fiammeggiar ne' voſtri volti
De' cori il ſommo ardir, l'acceſa brama;
Già vi miro ſpiegar per l'aria i vanni,
Per ſommergere il Mondo, e gli alti Cieli,
Acciò che'l tutto al baſſo dirupando
Rimanga alfin queſt'Huomo
Toſto nato trafitto, e in vn ſepolto.

Sathã. *Ohimè commanda homai,*
Imponi quel che vuoi, con cento lingue
Parla, parla; che fai? onde frà cento
Opre anhèli Sathan, ſudi l'Inferno.

Lucifero. *Ecco appianar la via, erta, ſcoſſeſa,*
Onde al ſommo poggiar sì van ne ſembra,
Ecco in humane membra
Che in van s'incarna vn Dio.
Troppo facile il modo
De la ruina humana
L'antico Dio al nouell'Huomo offerſe,
Che troppo vuol Natura, anzi ella sforza,
Che per viuer queſt'Huom di varij cibi
Ogn'hor ſi paſca; ond'aſſai lieue parmi,
Che ſtando in eſca dolce
Queſt'acerba ruina,
Che del frutto vietato hoggi anco ei guſti:
Onde per via di Morte
Come nulla già fù, nulla ritorni.

Gran

Belz. *Gran penſier d'Angel grande.*
Luci- *Anzi foco maggiore*
fero. *Di più nobil penſiero à dir m'accende;*
Che forſe Dio ſdegnand'hoggi nel fango
D'hauer ambe le man poſte, e macchiate
Conoſcendo qual ſia l'Angelo, e l'Huomo,
Pentito à pien, che viua
Con eſca dolce di bramato inganno
Il diuièto li fece, ond'ei peccando
Con alcuna ragion, ben che tiranna
Atterrator di queſta terra ei foſſe,
Dinouo il fango in loto vil tornando;
E'n tutto ſradicando
La radice del Verbo; à l'alto Olimpo
Adito aprendo fido,
(De l'error ſuò pentito) à i tanti, e primi
Ornamenti ſublìmi.
Sathã. *Perdon, perdon, ſe con penſiero humìle*
Sù la lingua portato
Troppo forſe alto orecchio aſſordo, offendo;
Fin, che ſarà queſt'Huomo
Viuo, e ſpirante in terra,
Laſſi noi cruda guerra
Soſterem pauentando ogn'hor del Verbo.
Luci- *Sarà viuo queſt'Huom, ſarà ſpirante,*
fero. *E peccando, e morendo,*
Queſt'humana Natura;
Empierà pur la terra,
Dominerà le ferè,
Eterna ſarà l'alma

Fatta

Fatta imago di Dio,
Ma che il Verbo s'incarni in van cred'io.

Belzebù. O cari detti angelici, bramati,
Che ne risanan quanto più piagati.

Lucifero. Pecchi, pecchi quest'Huom, poiche peccando
Attuale ne l'Huom sarà il peccato,
E ne' pòsteri figli
Original sia detto.
Tal, che viuendo l'Huomo ogn'hor peccando,
E 'n peccato morendo,
E 'n tal error nascendo,
Mal potrà questo Verbo
Di peccato humanarsi, s'egli è tanto
Del peccato nemico.
Hor dunque sorga dal gran centro oscuro,
Chi dourà far sicuro,
Ch'à Morte l'Huom sia peccatore offerto.

S. Paolo alla 1. di Corinti al 15. Sicut in Adam omnes moriuntur, ita & in Christo omnes viuificabuntur.

SCE-

SCENA QVARTA.

Melecano, Lurcone, Lucifero, Sathan, Belzebù.

IMponi alto Signor, che vuoi? fauella;
Vuoi, ch'al nouello giorno i' spenga il Sole?
Mira quanta quì meco
Traggo tenebra, e vampa,
Per l'ira ohime, che Melecano auampa.

Lurcone. *Ecco Lurcone, ò Imperador d'Auerno,*
Che contro il Ciel superno
L'ire sue volger brama, onde leggiero
Ben che carco di rabbia

Com-

Comparue à te con minacciosa labbia.

Lucifero. Tu Melecan, Superbia i' vuò t'appelli,
E tù Lurcone Inuidia; ed ambo vniti
(Poi che forze maggiori
Forza vnita riceue) à l'Huom n'andate,
Nè l'assalite sol, che ancor la Donna
Voglio misera, e mesta.
Fate, ch'Eua di Dio alto si dolga,
Perche pria di quest'Huom nata non sia,
Come dourà per l'auenire ogn'huomo
Trar da Donna la vita; e con tal voglia
Inuida sia, per non poter alzarsi
Soura de l'Huom, quanto pur bassa viue.
Quindi Lurcon farà, che sia superba
Dando legge al suo Dio, che l'hà creata
Bramand'ella de l'Huom pria d'esser nata.

Melecano. Ecco, che Melecan, qual fiero cane,
Cane crudo d'Inferno
Latra, si lancia, e morde;
Ecco, che parte, e torna
Tutto del sangue human bagnato, e lordo.

Lurcon. Partomi anch'io veloce
Più rapido, e volante,
Che da l'aria non piomba
Aquila intenta à pasturarsi in terra;
Ed ecco già ritorno
Di carne il rostro pien, pieno l'artiglio.

Lucifero. Arfarat, Ruspican, che indugi? sorga
Ciascun dal centro à rimirar la Terra.

SCE-

SCENA QVINTA.

Ruſpicàn, Arfaràt, Lucifero, Sathan, Belzebù.

TOſto, che 'l ſuon di Ruſpicàno inteſi
Rapido incontro al Cielo aperſi i vanni,
Per inchinarmi al gran tartareo Duce,
Per far maggiori i danni,
Di chi in humano vel gode aura, e luce,
Arfa- Di rimbombare à pena
ràt. Ceſsò l'alta tua voce,
Che la tartarea foce
Laſciai volando à queſto Ciel ſereno,

Dal labro anch'io dal seno,
Contro l'Huom vomitando ire crudeli.

Lucifero. *Ruspican fuggi irato, e furibondo;*
Hor che m'aggrada d'Ira importi il nome;
Eua ritroua, e dille; Che'l bel dono
Del alto suo libero oprar non merta,
Ch'ella ad Huomo soggiaccia;
E ch'ella sol d'altero pregio eccede
Quanto rotando il Sol riscalda intorno;
Ond'hà ch'ella di carne, e l'huom di polue
Hebbe materia; l'vn ne l'Horto ameno
Creato pur, l'altro in vil Campo herboso.

Ruspican. *Godo cangiar di Ruspicàno il nome*
In ira aspra, e mortale,
Onde per mè terribile, e letale
Questo giorno si renda.
Ecco mi parto irato, e furibondo;
Ecco, che già trasfondo
Tutta quest'ira mia di Donna in seno.

Lucifero. *D'Auarizia t'impongo*
Arfaràt tremebondo, e'l nome, e l'opre:
Và, vedi, pugna, e vinci,
Fà, ch'Eua errando vada
A luci chine nel giardin fecondo
Per ritrouar tesor alto, e profondo.
Pungele poscia il core
Di non voler Signore
Fuor, che lei, del Giardino, anzi del Mondo.

Arfarat. *Ecco, che impenno al tergo*
Ali di gemme, e d'oro;

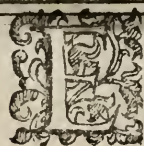
Ecco,

Ecco, che già la miro
Con occhio di Zafiro;
Ecco, seco io fauello
Con labro di corallo, e di rubino;
Ecco riceui in dono
(Già le dico) il tesor de l'ampia Terra;
Ma s'auien, che'l rifiuti,
Alhor di perle spargerò gran pioggia
In disusata foggia;
Quind'ella intenerita io spero al fine
Frà ceppi d'or trarla à mortal rouina.

Lucifero. *Sorga Guliàr, Dulciàto, e in vn* Maltèa,
Terminando per hora i fier nemici,
Che quasi Hidra mortale
Douran contro quest'Huomo
Sette capi innalzar horridi, e strani.

SCENA SESTA.

Maltèa, Dulciàto, Guliàr, Lucifero, Sathan, Belzebù.

9

Eccone à gara minacciosi, e fieri,
Ch'à tuoi detti seueri
Per vbidire, al nouo Ciel sorgiamo,
Ecco irati aßaliamo
Questo di carne vil nemico humano.

Lucifero. *Vuò, ch'Accidia, ò Maltèa per me ti chiami,*
Vesti manto, repente accidioso,
Fà, che inutil riposo
E quiète dannosa
Proui quest'Eua fatta accidiosa;

Fà,

Fà, che pompa di fiori,
Augelletti canòri,
Tutto aboriſca, e ſprezzi;
E fuggendo il conſorte
Non ſappia altro bramar fuor, che la Morte.

Mal- *Che dirò? nulla inuer altri parlanti,*
tèa. *Strage cruda t'annunzi, e ſanguinoſa,*
Ch'io crudo, e tacitore,
Luci- *Sol ne' fatti eſſer vuò gran parlatore.*
fero. *Dulciàto, e tù Luſſuria io vuò t'appelli:*
V'anne ad Eua veloce, e fà che vaga
Ella ſia d'adornarſi il ſen di fiori,
E'n groppo d'oro accor la treccia bionda,
Per alettar con mille pompe inſane
Il ſuo nouo amatore;
E in vn deſtale al core,
C'huom potendo cangiar grato le fora.

Dul-- *Da queſto ſeruo humil alto Signore,*
ciàto. *Altro dunque non brama?*
Ben di mercar honore
Hoggi à l'Inferno in ſegno,
Toccando già d'alta vittoria il ſegno.
Ben Eua homai à criſtallina fonte
Di vincer gode la vermiglia roſa
Con la purpurea guancia;
Ed il candor del giglio
Co'l gelſomin del ſeno;
Già fila d'or vezzoſe
Crede la chioma al ventillar de l'aura;
Già laſciua, e vezzoſa

Stima,

Stima i begli occhi ſuoi Soli d'Amore
Atti à inſiammare ogni più freddo core.

Luci-fero. *Tù Guliàr Gola ti chiama; Hor vanne;*
Paleſa ad Eua, che'l vietato Pomo
E' compoſto di Manna,
E che tal cibo in Cielo
Sono auezzi à guſtar gli Angeli, e Dio.

Guliàr. *Frà i nemici poſſenti*
De l'Huomo Guliàr ben quegli è ſolo,
Che far lo puote al ſuo Fattor rubello;
Perciò rapide l'ali
Spiego à i danni mortali.

Sathã. *A l'armi, à l'armi, à le ruine, al ſangue,*
Al ſangue homai gran ſanguiſuche Inferne;
Sù sù di nouo al Ciel guerra gridiamo,
E colà sù fughiamo
Ogni nemico audace
Perturbator di noſtra antica pace.

Belze-bù. *Già già Signor co'l piede*
In ſegno di Vittoria
Premer ti veggio il Sole,
E la Luna, e le Stelle,
Che dou'è 'l chiaro lume
D'vn Lucifero è cieco ogn'altro lume.

Luci-fero. *Andiam; Già teme il Ciel, l'alte ruine,*
Che li minaccia l'Infernal milizia;
Già, già ſcorgo là sù l'opàca Luna,
Il luminoſo Sole,
L'erranti Stelle, e fiſſe,
Che forman, per terror pallido Eccliſſe.

Il fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.

CHORO D'ANGELI CANTANO. 10

TEssiam, tessiam ghirlande
Di purissimi fiori
In questi primi albòri
Al nouell'Huomo, à la Compagna amante;

Ogn'vn

DD. Psal 18. Cœli enarrāt gloriā Dei, & opera manuū ei⁹ annunciat firmamētum.
Cœli i. Angeli.

Ogn'vn lieto, e festante,
Ne gli accenti canòri
De l'Architetto grande
Lodi l'opra maggiore;
E dica il suon giocondo
Merauiglia è quest'Huom del Ciel, del Mondo.

Angelo 1. *Cessin gli accenti homai*
Angelica di Dio pura famiglia;
Mirate, ecco del Ciel l'emul lauoro,
Ecco il seluoso foro
Di mille fior d'eccelse grazie adorno;
Quì l'Huom dimora, e quì gioir deurassi
L'eterno in rimirar compagno nouo.

Angelo 2. *O com'è vago, ò come*
Ricca pompa di fiori, [a]
Aura lieue d'odori,
Quì vezzosa si mira,
Quinci grata respira.

Angelo 3. *L'alto Fattor sublime,*
Che non fè? che non fà? che far non puote? [b]
Ah, ch'è tanto l'ardore [c]
Di questo eterno Amante,
Che non potendo in sè tutto capirlo [d]
L'amorose fauille
Spirò dal sen creando
Gli Angeli, i Cieli, l'Huom, la Donna il Mondo.

Angelo 4. *Sì mio Signor, sì mio verace amante,*
Che 'n te stesso abeterno appien beato
Senza bisogno alcuno,
Che di te stesso sol, sì che volesti

a Gen. 2. Plantauerat autē Dn̄s Deus Paradisum voluptatis à principio: in quo posuit hominē quē formauerat.
b S. Leo Papa ī Homeliā transfigurationis ait. Hic est filius meus per quē facta sunt omnia, & sine quo factū est nihil.
c Dauid Psal. 113. Deus autē noster in Cœlo, omnia quæcunq; voluit fecit.
d D. Aug. in Enchirid. c. 9. Tom. 3. ait. Credamus ergo rerū creatarū cęlestiū, terrestriū, visibiliū, & inuisibiliū causā non esse, nisi bonitatem Creatoris qui est Deus vnus, & verus. Cuius tanta est bonitas, vt summe bonus beatitudinis suæ, qua æternaliter beatus est alios velit esse participes.

Non

Auampando d'amore
Non di materia nò, non già di forma, [a]
Ma di potenza, ed atto,
Anzi d'vn sol niente
Crear gli Angeli à schiere;
Con potenza suprema
Di quel libero dono,
Ch'è di peccar piacendo, [b]
O non peccar volendo.

Angelo 5. *Quind'è, che'l sommo Fabro*
Al fin per farne meritare il Cielo,
E riformarne eternamente in grazia [c]
Il gran Verbo incarnato
D'appresentarne piacque, [d]
Acciò, che'n ricompensa d'esser noi
Fatti sì bel lauoro
L'adorassimo humili;
Poi, che legge era scritta
Ne gli annali del Cielo,
Ch'alcun opra di Dio spirante, e viua,
E di ragion dotata,
Parte in Ciel non fruisse
Se pria con santo affettuoso zelo
Non si piegaua adoratrice al Verbo.

Angelo 6. *Ben à ragione ogni celeste spirto,*
Ogni humana fattura,
Ogni rubello al Cielo,
Debbe il ginocchio humil piegare al Verbo;
Poi ch'egli è quel, che già ab eterno Dio [e]
Genera nel profondo
De la gran mente sua alta, e feconda.

E *Ac-*

a Magn' Theolog' Io. Damasc. libr. 2. de fide Orthodoxa. c. 3. sic circũscripsit Angelũ. Angelus est substãtia ĩtellectualis, semper mobilis, suę potestatis, incorporalis, Dei minister, per gratiã nõ natura immortalitatẽ cõsequut', cui' substantię speciem, & terminum solus creator agnouit.

b Magister sententiarũ in 2. dist. 4. & D. Bonau. ibid art. 1. q. 2. tenent, quod Angeli non fuerunt creati in gratia gratũ faciente & sic dicendũ est, qđ omnes Angeli fuerũt creati boni bonitate naturæ non autem bonitate gratiæ.

c Magister sentẽtiarum in 2. dist. 7. & S. Thom. in 1. par. q 62 art. 8.

d Angeli vero Beati nullo modo peccare possunt, nã cũ sint cõfirmati in gratia, & Deũ per essentiã videãt nõ posũt velle, aut agere, nisi quòd Deus vult, qa eorũ volũtas conformis est volũtati Diuinę, & habent liberũ arbitriũ cõfirmatum in gratia.

e Secũdũ cẽs Doctores catholicè tenendũ est, q Deus Pater ab æterno genuit Deũ filiũ, vt in Symbolo lumẽ de lumine Deũ verũ de Deo vero, qa pater nũq fuit sine filio, nec filius sine patre, nã personæ Diuinę sũt

[a] *Accidente ei non è, è ben sostanza* [b]
Così rara, e perfetta, e così grande [c]
Quant'è 'l Generator sublime, e Diuo.
Angelo 7. *Questo Verbo è di Dio l'espressa imago* [d]
E simulacro di sua gran sostanza [e]
Onde figlio si chiama; e'l Figlio è Dio [f]
Com'è Dio anco il Padre;
Nè il generato Verbo [g]
E' di generazion soggetta al Tempo,
Poscia, ch'eterno Padre eternamente [h]
Genera questo Figlio; e là sen gode
Gran Figlio di gran Padre; e colà sempre,
Sempre è nato, e ogn'hor nasce, [i]
E là si nutre, e pasce
Co'l diluuio di grazie,
Ch'à lui comparte il Padre.
Colà fù sempre il Genitore; e'l Figlio [k]
Fù al Genitore à canto, anzi nel Padre.
Nè più giouine è 'l Figlio, [l]
Che sia giouine il Padre,
Nè 'l Padre più canuto
Di quel, che vecchio il Figlio.
Angelo 8. *O figlio, ò Padre, ò Nume, ò Carne, ò Verbo,*
Tutti à ginocchia chine
Siamo di voi adoratori humili. [m]
Angelo 9. *O come hor tù Lucifero dolente*
S'adorator del Verbo
Nosco già fussi stato
Come, come saresti in Dio beato;
Ma tù superbo sol, ma tu sol diro,
E nel sauer mal saggio

Sde-

sibi inuicè coæternæ. Secundũ Athanas. Aeternus Pater, æternus Filius, æternus Spiritussanctus, non tamen tres æterni, sed vnus æternus.
a Filius procedit à Patre, p modum naturæ, & intellectus, Naturæ tũ quia est de substantia Patris, tũ qa obiectum intellectus ipsi intellectui præsens, ipsum naturaliter, & mouet ita mouet illum; vt nõ mouere non possit. Per modũ aũt intellectus, qa ex cognoscère, & cognito paritur notitia. Hæc aũt notitia est Filius. Quæ alio nomine dicitur verbum.
b In Is. 66. legitur de Patre sic. Qui generationem alijs tribuo, ipse sterilis ero?
c Intelligere nostrũ, & nostrum velle, est accidens, at intelligere Dei (in quo nullum põt esse accidens) suum velle substantia est. Ita Iulius Cararius Syrenius in lib. 1. Prõptuarij Theologici. cap. 5.
d Omnes Doctores Scolastici dist. 7. primi libri sententiarum, tenent quòd fili⁹ sit imago Patris.
e Paulus Apostolus ad Hebræos ĩ Epistola 1. ait, Qui, cum sit splendor gloriæ, & figura substantiæ eius.
f Paulus Apost. ad Hebreos 1. asserit. Ego ero illi in Patrem, & ipse mihi erit in filium.
g S. Leo Papa in Homelia de Transfiguratione Domini super illa verba, hic est filius meus dilectus, ita inquit.
h Hic est filius meus cui ex me, & mecũ esse sine tpe est, qa nec genitor genito prior, nec genitus est genitore posterior, & rursus. Hic est filius meus, qui à me non separat Deitati, non diuidet potestatem, non discernit æternitatem. Hic est filius meus non adoptiuus, sed propri⁹ non aliunde creat⁹, sed ex me genitus, nec de alia natura mihi factus cõparabilis, sed de mea essentia mihi natus æqualis.
i Filius me⁹ es tu ego hodie genui te.
k Ioan. 1. In principio erat verbũ, & verbum erat apud Deum, & Deus erat verbum, hoc erat in principio apud Deum.
l In Trinitate nihil pri⁹, aut posteri⁹, nihil maius, aut minus, sed totæ tres personæ coæternæ sibi sũt & coequales, Athanasius in symbolo.
m Dauid Ps. 96. Et adorent eum omnes Angeli eius.

Sdegnasti il gran paraggio (ne,
Non, che inchinarti humile à vn Nume in car
Onde tanto à l'ingiù folle cadesti,
Quanto à l'insù poggiando alzarti osasti.

Angelo 10. *Viui pur fiero mostro*
Frà le latèbre oscure [a]
Del tuo graue peccato
Ad incessante, ad infinita pena, [b]
Che infinita ben fù tua colpa enorme. [c]

Angelo 11. *Statti pur tù là ne' profondi abissi,*
Che ben trouò l'eterno Mastro il modo
Di que' seggi colmar tanti celesti, [d]
Che tù lasciasti dirupando voti;
Ecco di terra fatto vn'Huom, che viue,
Qual vegetabil pianta;
Ecco, che in vn momento
Spirando vn aura leue
Nel volto suo la bocca eterna e Diua,
Come gl'infonde à merauiglia vn alma; [e]
Alma eccelsa, e immortale;
La qual d'alte potenze ornata, e bella,
De l'alto Dio gran simulacro è fido.
Ecco del meritar l'è dato il modo,
Farsi potendo, eccelsa, ed Infernale,
Con il libero don, de l'Angel primo.

Angelo 12. *Sì, che fatto è quest'Huomo adonta, e scorno,*
Di tutto il tetro Inferno [f]
Imperador del Mondo, e de' viuenti, [g]
Ornamento del tutto,
Miracol di Natura,
Vero herede del Cielo,

E 2 De

a In Epist. canonica B. Iudę Apostoli. Angelos vero qui non seruauerunt suum principatum, sed dereliquerunt suum domicilium in Iudiciũ magni Dei vinculis ęternis sub caligine reseruauit.

b Is. c. 8. Ecce tribulatio, & tenebrę, & dissolutio, & angustia, & caligo persequens, & nõ poterit auolare de angustia sua.

c Cruciabũtur die, ac nocte in secula seculorum.

d DD. Psal 109. Implebit ruinas, & in Psal. 50. Benigne fac Domine in bona voluntate tua, vt ędificentur muri Hierusalem, quę verba DD. oēs Doctores exponunt de spirituali ędificatione ciuitatis Hierusalem nempe Paradisi, sic le exponit ipsemet DD. in Ps. 121. Hierusalem, q̃ ędificatur, vt Ciuitas.

e Martinus Azpilcueta Nauarrus Ita diffinit aīam. Aīa rationalis est substãtia per se subsistens libera, incorporea, Immortalis, ex nihilo à Deo Creata, vbi, & qñ infunditur corpori, vt si forma substantialis eius per se, ad consequendam beatitudinem apta ꝑ gratiam, & bona opera.

f Creauit hoīem, & posuit eum in manu consilij suit, Asserente Magistro sententiarum in 2. dist. 23. quod Deus noluit pręseruare hominē, quia voluit cū in sua natura relinquere.

g Dominamini cunctis animantibus.

De gli Angeli germano,
Di Dio figlio adottiuo,
E de la Santa Trinità ritratto;
Che più ottener, che più ſperar poteui
O fattura ſublime,
Per cui hoggi à l'eterno
Maſtro, d'affaticar tanto le piacque?

Angelo 13. *Egli è di corpo ſingolare, e degno*[a]
Statura hà dritta, e humilemente altera,
Ben compoſte hà le membra, hà temperante
Compleſſion, hà maeſtoſo il volto,
Volto riuolto al Ciel ſua patria eterna,
Facondo in fauellar, alto d'ingegno,
Per contemplar del ſuo gran Fabro il merto.

Angelo 14. *Ne lo ſtato innocente è poſto l'Huomo,*
Hà di giuſtizia originale il dono,[b]
Ond'è, che'l ſenſo à la ragion ſoggiace,
A lo ſpirto, la carne,
E gode il don de la ragione infuſo.

Angelo 15. *Amò lui tanto il primo Amor superno,*[c]
Che non lo volle ſolo,
Onde di bella Donna
(Fidatiſſimo appoggio) à l'Huom fè dono.
Solo rimanti Adamo
D'eſſere al tuo Signor verace, e fido,
Ne la promeſſa dei vietato pomo;
Fà, che'l libero don alto s'oſſerui,[d]
Che chi tè ſenza te già fè cred'anco,
Che ſenza tè non ti vorrà far ſaluo;
Ma poi, che ſceſi ſiam da l'alto Olimpo
Per cara farſi compagnia de l'Huomo

a D. Aug. in lib. ſuarum confeſſionũ inquit Maius miraculũ eſſe hoĩem, oĩbus alijs miraculis.
D. Ambr. Epiſt. 38. quæ eſt ad Horuntianũ loquendo de dignitate hoĩs, ita inquit.
Quod homo nouiſſimè poſt cęteras alias creaturas factus ſit ad eius honorem eſt referendũ, Ideo nouiſſimus venit, tamq̃ creaturarũ Gubernator, rectè nouiſſimus quaſi totius ſumma operis, quaſi cauſa mũdi ꝑ quem facta oĩa, quaſi oĩum habitator elemẽtorũ, Terrã inhabitat, inter feras viuit, ſuꝑſtat Mari, cũ piſcibꝰ natat, Aere paſcitur, ſuꝑ aues volat, ſpeculator ſolis, Cęlo militat, conuerſatur cum Angelis, Dei hæres, & Chriſti cohęres.
b D. Baſil. Hom. 9. in Exameron ita inquit.
Caput tuũ ad ipsũ Cęlũ exurgit, oculi tui, res ſupernas cõſpiciũt, & infra: Supernas res explorare, ac quærere, vbi Chriſtus eſt, & infra; Cęleſtia mente tranſcendere.
c Oẽs Doctores tenẽt, qđ primi parentes fuerũt dotati Iuſtitia Originali, q̃ erat donũ ſupernaturale ratione cuius appetitus potentię ſenſitiuæ, erat ligatus, quominus poſ-

Portiànsi d'Eden à le fiorite sponde.

Angeli Spieghiam felici il volo

tutti *Al Paradiso de' leggiadri fiori;*

cătano. *Colà quasi s'adori*

Il gran Signor del bel mondano suolo;

E felici cantiamo,

D'vn Ciel di fior, d'vn lieto Nume Adamo.

set inordinatā operationem appetere: dist. 29. secũdi libri sententiarum.

d Gen. Nõ est bonũ hoĩem esse solum faciamus ei adiutorem simile sibi.

e D. Aug. Qui fecit te sine te, nõ saluabit te sine te.

SCENA SECONDA.

Adamo.

O Gran Signor de le gran cose eccelse,

O mio sommo Fattore,

O prodigo amatore,

A mè tuo seruo humil grazie cotante
Con man ferace doni,
Che ouunque i lumi giro,[a]
Reuerirmi io rimiro?
Appreßatevi pur fere seluagge,
E voi l'ali dipinte homai chiudete
Cari augelletti; sono Adamo, e sono
Quegli, che'mpose il nome[b]
A le cose da Dio per l'Huom formate:
Lodate pur lodate,
Chi me creò, chi fece voi cotanti,
E meco à tanto amor gioite amanti.

a Dauid Ps. 8. Omnia subiecisti sub pedibus eius, & cõstituisti eum super opera manuũ tuarum.

b Gen. 2. Appellauitq; Adã nominibus suis cuncta animantia, & vniuersa volatilia Cœli, & oẽs bestias terræ.

Auuertimento Per errore scorso. Questo rame d'A-

MA che veggio? ò mè lieto, ecco la cara
Dolcissima Compagna,

Ch'à

Ch'à recarmi ſen vien nembi di fiori,
E inghirlandarmi di ſilueſtri honori.
Vatten Leon ſuperbo, e tù diſquamme
Impenetrabil moſtro,
Rinoceronte atterrator faſtoſo
De l'Elefante inuitto:
Tù feroce deſtrier ſcorri pe' campi,
Fendi co'l tuo nitrir l'aer, le valli;
Tù Camello, e voi tutti, augelli, e fere,
Campo cedete ad Eua, c'hor quì viene.

damo, & d'Eua, doueua eſſere la Scena Seconda; ma per non guaſtare l'ordine di tutte le Scene dell'Atto ſecondo, s'hà ſtabilito alla meglio di, far come s'è fatto, perche il libro non ſia priuo di queſta figura tanto neceſſaria.

Eua. *Qual diletto maggiore,*
Di quel, che meco ſuol fruire Adamo
Lungi da me lo tragge? ò molli fiori,
Doue inuoi del ſuo piede
La cara orma ſi vede?

Lurcõ. *Ecco la Donna, e l'Huom, cèlati, e mira.*

Adamo. *Non faticar più i lumi,*
Non balenar con gli animati lampi
Intorno folgorando;
Gira il ſereno Ciel de la tua fronte
A chi vago è di luce;
Ecco il tuo caro Adamo
Eccolo ò dolce amata:
Tu non di nulla ò ſola
Allegrezza del Mondo, amor de l'Huomo?

Lurcõ. *Teme del vicin danno.*

Guliàr. *Teme il Tartareo inganno.*

Eua. *Dal ſouerchio contento*
Sento annodar la lingua,
Ma mentr'ella ſen tace

Faſſi

Fassi quella del volto sì loquace,
Che 'l contento del cor tacendo esprime,
Adamo. O mia cara Compagna.
Lurcō. Forse in breue nemica.
Adamo. O dolcissima vita.
Guliàr. Fors'anco acerba morte.
Eua. Prendi Adamo gentil questi miei fiori,
In dono te li porgo, al crin li cingo.
Adamo. O bianco giglio, ò candido ligustro,
O gelsomino eburno,
Purità de i color, latte de i prati.
O vaga rosa, o rosa
De i color, bella altrice,
De l'aurora consorte,
De la fresca rugiada
Hauida suggitrice,
De le siepi tesor, gemma vermiglia.
Nunzia cara d'Aprile,
Sol tra i fior, fior felice,
De i fiori imperatrice;
Pur voi mi fate al crine
Odorosa ghirlanda,
Ond'auien, che si spanda
Vostro odor sino al Cielo.
Con santi, amplessi amica
Annodiamoci intanto
In guisa, che sembriamo
Di folta siepe vn intricato Acanto.
Lurcō. Catena in breue d'Infernal lauoro
Ben cingerauui in modo,

Che

Che l'intricato nodo
Suiluppar non potrà ſcoſsa mortale.

Eua. *Hor, che di fior sì vaghi*
Le chiome ſparſe habbiamo,
Ambo à ginocchia riuerenti, e chine,
Lodiamo il gran Fattore,
Che non può queſto core
Star in ciò mai digiuno.

Adamo. *A così cari detti*
Al bel deſio del core,
E trà l'herbe, e trà i fiori
Le ginocchia cader laſcio felice.

Lurcõ. *Hor sì, ch'io deggio altroue*
A queſt'atto sì humile
Furibondo fuggir, laſciare il Sole.

Guliàr. *Ed io ſeguirti à volo*
Pur deggio ohime carco d'immenſo duolo.

Adamo. *Hor, che d'herbe, e di fior morbida baſe*
A le ginocchia habbiamo,
Ergiam le luci, e con zelante ardore,
Contempliam ſalmeggiando il gran Fattore;
Tù dunque Eua deuota, Eua gradita
Con ſacre noti inuita
A sì bell'opra Adamo.

Eua. *Il mio Signor ſublime,*
La ſua Diuina eſſenza, a
E' prima, ſomma, independente, e ſola,
Incompoſta, ed eterna,
Senza principio alcun, ſenza alcun fine.

Adamo. *Il mio Signor sì grande,* b

a S.Greg. Nazianz. in tract. de fide inqt Subſtantia Dei qd eſt; niſi ipsũ q, De', ſimplex, ſingulare purũ nulla concretione permixtũ æternũ independens, & infinitum.

b Pſ. 146. Magnus Dominus, & magna virtus eius.

E' potente, terribile, e beato, [a]
Dolce, soaue, e grato, [b]
Santo, puro, Diuino, amante, e buono, [c]
Giusto temuto, e forte [d]
Antico albergator di eccelsa Corte.

Eua. *Poggia nel maggior Cielo,*
Ma più s'estolle in sè medesmo ad alto;
E di là l'occhio eterno il tutto vede, [e]
Nè cosa è à lui celata,
Poscia, che 'l tutto è in lui,
E fuor di lui cosa non è, che stia.
Egli d'alcuna cosa
Per sè non hà bisogno [f]
Saluo, che di se stesso.

Adamo. *Ei giace in ogni loco,* [g]
E non stassi in alcuno,
Poi, che 'n lui si comprende ogni grandezza,
Nè compreso egli vien da luogo alcuno.

Eua. *Egli s'estolle soura il tutto, ed anco*
Sotto il tutto s'aualla,
Talhor circonda il tutto, hor è per tutto,
Hora del tutto è fuora,
Poi, ch'egli è così grande,
Che'l tutto non lo cape.

Adamo. *S'ei poggia soura il tutto*
Tutto domina ancor con giusta lance;
E s'egli è in fondo al tutto,
Al tutto è base, il tutto ancor sostenta,
Perche non pieghi al nulla.

Eua. *Non è al Tempo soggetto il mio gran Duce,*

Che'n

a Psal. 146. Sanctũ & terribile nomen eius.
b Ps. 144. Suauis Dominus vniuersis.
c Ps. 118. Bonus es tu, & in bonitate tua doce me.
d Ps. 7. Deus Iudex iustus fortis.

e Omnia nuda, & aperta oculis eius teste. Ps. 32. De cęlo respexit Dñs vidit oẽs filios hominũ, De preparato habitaculo suo respexit super oẽs qui habitant terram.
f Ps. 88. Tu dominaris potestati maris motũ autẽ fluctuum eius tu mitigas. Tui sunt Cœli, & tua est terra orbẽ terræ, & plenitudinẽ eius tu fundasti Aquilonẽ, & mare tu creasti. Ps 15. Dixi Domino Deus meus es tu, qm̃ bonorũ meorũ non indiges.
g Deus est in Mundo, non inclusus; extra Mundum nõ exclusus; Supra mundum non elatus. Infra mundum nõ depressus.

Che 'n lui tempo non v'hà o doppo, o prima;
Che ne la magna eternità ſublime,
Sempre vn eſſere ſtaſſi,
Sempre ſtaſſi vn iſtante,
Onde queſti perciò nomato è Dio.

Adamo. *Pur troppo è ver, pur troppo,*
Che 'l mio ſommo Signor eterno, è Dio; [a]
E quell'eterno incomprenſibil Nume,
Che pria, che foſſe il Cielo
In ſe medeſmo egli era, e 'l Cielo in lui. [b]
Eua lieti ſorgiamo, e in altra parte
Ammiratori di celeſti pompe,
E di mondane coſe,
Voci ſante, e gioioſe,
Facciam di nuouo riſonar ne l'aura.

Eua. *Vanne mio duce fido,*
Che per ſeguirti già veloce hò 'l piede.
Poi, che ben l'alma crede
D'eſſer lodando il Ciel rapita al Cielo
Così piena la ſento
Di celeſtial contento.

Adamo. *Fauellatrice eſperta*
Ben ti reſe del tutto il gran Fattore.
Sì che lodando il Ciel l'alma s'inciela
O mia bella compagna, ò cara vita;
Poi che sù l'ali de le lodi eccelſe,
Se ne poggia tant'alto, che l'orante
Sente c'hà l'alma in Ciel s'hà quì le piante. [c]

a D. Aug. in Pſalm. 101. concione ſecunda explicans illud ĩ generatione, & generationẽ anni tui inquit, Æternitas Dei ſubſtãtia eſt, q̃ nihil habet mutabile, ibi nihil eſt præteritũ quaſi iã non ſit; nihil eſt futurũ, quaſi nondum ſit; ſed non eſt ibi, niſi eſt.

b Paulus ad Rom. 11. Ex ipſo, & in ipſo, & per ipſum sũt omnia.

c Io. Damaſc. lib. 1. de fide Ortod. Oratio eſt eleuatio mentis in Deum.

SCENA TERZA.

Serpe, Sathàn, Spiriti, Volàn.

12

ALe pugne, à le palme ò voi poßenti,
Del gran campo Infernal ſpirti guerrieri;
Strana foggia di guerra,
Ne l'arringo del Mondo hoggi s'attende;
Ma viè più ſtrano è 'l modo
Del guerreggiar, ſe 'l trionfar, ch'è 'l fine
Hoggi faſſi 'l principio.
Ecco, per tema impallidito il Sole,
Ecco oſcurarſi il giorno,

Ecco

Ecco ogni augel rapido volge il volo
A le più ſpeſſe fronde;
Ma inuan colà s'aſconde,
Poi, ch'ogni foglia in ramo
Paralitica fatta
Più lo ſpauenta, e li dà piuma al volo.
Non volli in campo comparir guerriero
Contro gran Semidea d'Angelo in foggia,
Poi, ch'ella hà per coſtume
Gli Angeli di mirar teneri, e vaghi,
Non qual mi ſon, horrido, e fero, eſſendo
Nato à battaglie, ed acquiſtarmi i Cieli.
Non volli in forma humana,
Disfidarla di guerra à gran certame
Poi, che sà, ch'vn ſol huom nel Mondo alberga.
Non di Tigre, ouer d'Orſa,
O di Leon ſuperbo,
O ver d'altro animal ſembianza io preſi,
Poi, ch'ella sà, che ragionar non puote,
Chi di ragione è priuo:
Ma perche van le ſia
Sauer, chè quegli ſon, ch'al gran Fattore
E' d'eterno terrore
Frà mille ſquamme di dipinta ſerpe
Parte ombrai di me ſteſſo, e'l reſto volli
Humano tutto, e di donzella il volto.
Coſe grandi v'annunzio, e già mi ſembra
La combattente mi fauelli vaga
Di ſauer coſa noua
Com'è cupida Donna:

D. Bonauent. 2. libr. ſententiarũ diſt. 21. q. 2. inquit, quod ſerpens tam etſi reliquã partem corporis habebat ſerpentis erat tñ eius facies, Virginis ſic teſtante Beda.

Già

Già già, la lingua ſnodo,
E già coſtei frà mille lacci annodo.

Sathàn. *Ma qual ſuono diſcorde*
L'Inferno tutto in vn voler concorde
Fà riſonar di rauche trombe intorno?

SCENA TERZA.

Volan, Serpe, Spiriti, Sathàn.

13

Lto Signor, che per fondar gl'Inferni
Naſceſti, ſprezzator de gli alti Cieli,
Ecco Volan volante
A reuerir le tue ſquammoſe piante.

I con-

I consiglier d'Auerno,
I gran Numi maggiori,
Per farsi emulatori
Del Cielo in tutto, com'in seggio altero
Il Verbo à noi scouerse,
Cagion di tanta guerra,
Così braman, che 'n terra
In bel seggio gran Diua à l'Huom pur s'erga.
Cagion, ch'anch'ei le terga
Riuolga al suo Fattore.
Bramano viè più i cittadin del foco,
Ch'abbattuto quest'Huomo
Trionfator giocondo
Al gran Regno fiammiffero, e profondo
Scendiate entrambi del trionfo in cima;
Ch'alhor vedrai d'intorno
Raggi Auerno vibrar del Sole à scorno.
Ma se quest'Huom resiste,
Disperata ogni speme
Più d'ottener vittoria,
Voglion nel maggior alto
Del bel trionfo vincitor s'assida,
Chi lo moue, e l'aggira;
Vfficio tù facendo
Con la mesta Compagna
Di chi 'l carro in condur s'affige, e suda;
Che d'vn horrida pompa
Tutto ammantato Auerno
Narrerà, ch'è di duol ricetto eterno.
Senti d'infauste bucine al rimbombo
Fremer il Cielo, e rimbombare il Mondo.

SCENA QVINTA.

Vanagloria tirata da vn Gigante, Volan, Serpe, Sathan, Spiriti.

14

AL suòn di questa cetra, ò Rè d'Auerno
Tesso ghirlanda al tuo bel crin di Stelle,
Chè ben vegg'io, che le tue squamme belle
M'additan gloria, à l'Huom ruina, e scherno.

Vanagloria son io, ch'alto m'assido
Trionfatrice di sì gran gigante;
La fronte hà in Ciel, nel Mondo hà pur le piante
Del gran merto de l'Huom ritratto è fido.

Ma

Ma che? non pauentar, quant'è sì forte,
Tanto di vetro fral corona cinge;
Già al mio soffiar, che sì l'incalza, e pinge,
Perde l'Imperio l'Huom preda di morte.

Serpe. *Dal trionfo superbo Angela ò Dea*
Scendi, e vien meco per voler d'Inferno,
A la battaglia humana;
Voi tutti agili, e leui,
In guisa tal, che non si moua fronda
Frà queste selue intorno
Celate entrambi così gran trionfi.
Hor, che siam soli taciti, e leggieri,
Nel vicin Paradiso agili entriamo.

Vanagl. *A che s'indugia? Segna il calle andiamo,*
Che ad vbidirti intenta
Tutta piena di fasto, e d'alterezza
Agilissimo il piede
Mouerò frà quest'herbe, e questi fiori,
Vaga infernali allori
Cinghino à te, cinghino à me le chiome.

Serpe. *O quanti fior vezzosi,*
O quant'herbe nouelle,
Ah, che ben vedouelle
Hor farò queste vie, d'herbe, e di fiori;
Ecco, che già co'l piede
Io gli premo cotanto
Quant'hebber d'innalzarsi, e forza, e vanto:
Ecco l'humido spirto
Asciugo già con l'orma mia di foco.

O come godo nel paſſar frà queſti
Arboſcelli creſcenti
D'auelenar co'l fiato, e frondi, e fiori,
E i dolci amareggiar purpurei frutti.
Eccoci al varco; ecco la pianta amena
Del gran diuieto eterno.
Tù ſagli, e là t'inſelua
Trà ſpeſſe frondi di sì vaga ſelua.

Vanagl. *Ecco al ſalir m'accingo;*
Eccomi già ſalita,
E trà le frondi aſcoſa.
Sù sù, Signor, ratto tù pur deh cingi
Con la ſquammoſa parte di ſerpente
L'arbor; che fai? sù che poggiando in alto
Scorgo homai, che ſoletta Eua quì viene.

Serpe. *Ecco, ch'armato d'ira il tronco auolgo,*
Con le dipinte auelenate ſquame,
Ecco ch'io ſpiro ver queſt'empia amore
Ben ch'io nutra odio al core:
Eccomi più che mai vezzoſo, e vago,
Ben che d'ogni peſtifer'empio drago
Di velen, d'oridezza il ſegno io ſia;
Ecco la miro, ed ecco,
Che nel ſilenzio aſcondo
Il dir, come trà frondi il corpo infrondo.

SCE-

SCENA TERZA.

Volan, Serpe, Spiriti, Sathàn.

15

BEn io dourei d'alto Signore ancella,
Ancella bassa humile,
Con le ginocchia riuerenti à terra
Lodar di lui l'immenso amor superno
Donna mè fatta hauendo
Di quant'occhio di Sol vagheggia in terra.
Ma s'ergo poscia al Ciel le luci, e'l core
Eua chiaro non vede,
Che fù creata per l'eterne, e tante

Merauiglie celesti?
Tal, che ne l'alma, o nel corporeo velo
Dourà fruir terreno, o Cielo eccelso.
Quinci l'arbor fronzuta
Intrecciando le sue braccia ramose
Emula fatta à gareggiar co'l Cielo
Brama soura il mio crine
Spiegarmi vn ricco Ciel di verdi fronde.
S'io mi diporto poi, frà l'herbe, e i fiori,
Miro quei, ch'ad ogn'hor premendo vado
Più vezzosi mostrarsi; anzi gli acerbi
Aprirsi, inghirlandando
Il crine herboso à mille prati intorno.
Altri vezzosi, altri nouelli fiori,
Che da me stan romiti
Accolti in cespi, o ver schierati in valli
Giran liete le luci, e sembran dirmi;
Godino i fior vicini
D'esser base al tuo piede,
Che noi aquile altere
Miriam da lunge il volto
Ritratto humile de l'eccelsa Imago.
Altri fiori, altre herbette,
Bramosi pur, ch'io frà dolor m'assida
Fuor del natio costume
Sembran sì alzarsi, che di vaghi fiori
Formin siepe odorosa;
E ch'altri pur in mille cari nodi
Tessin frà l'herbe sì nascosto inganno,
Ch'incauta frà di loro à forza resti

Per

Per ſuiluppare il piè pregion la mano.
Se bramo eſca, o beuanda,
Ecco i frutti, ecco il latte, il mel, la manna;
Ecco di mille fonti, e mille riui
Il dolce criſtallin di gelid'onde.
Se melodia? ecco i canòri augelli,
Ecco gli angeli à ſchiere:
Se caro giorno, o deſiata notte,
Ecco il Sole, la Luna, ecco le Stelle:
S'io chiedo amico, amica
Pur mi riſponde Adamo:
Se mio Dio? ecco in Cielo il Fabro eterno,
Che non è ſordo, anzi al mio dir riſponde;
Se ſoggette bramar coſe pur voglio,
Coſe mille ſoggette eccomi al fianco.
Hor, che bramar? che più ottener conuiemmi?
Null'altro già Signore,
Eua carca è d'honore?
Ma, che miro? ſon deſta, ò pur vaneggio?
Pur trà quė rami io veggio
Humano volto, e vago; E come hor dunque
Altri, ch'Adamo, ed Eua
Mira i bė rai del Sole?
O merauiglia, ben, ch'io ſia sì lunge,
Pur anco ſcorgo il vero; Hà braccia, e mani,
Petto humano, el reſtante
E' di ſerpe ſtriſciante;
O com' il Sol cò raggi ſuoi dorando
Quelle di bei colori acceſe ſquamme
Ambo gli occhi m'abbaglia.

Voglio,

Voglio, voglio appreſſarmi.

Serpe. *Hor vedi adunque,*
Che giuſtamente tal ſembianza hai preſo
Per abbatter coſtei.

Eua. *Più, che m'accoſto à lui, più vago il volto*
Mi ſembra, e di zafiro, e di ſmeraldo,
Hor di rubino, hor d'amatiſta, ed hora
Di piropo, di perla, e di giacinto,
Ogni nodo, che fà la coda al tronco
Di queſt'arbor fronzuta.

Serpe. *Io vuò aſſalirla.*
Deh, per meglio mirarmi,
Calamita de gli occhi,
Rapitrice de l'alme,
Tenerezza de' cori,
Vergin bella t'auanza; ecco mi ſcopro;
Mirami tutto, appaga l'occhio homai:
Mirami fiſo ò di beltà compendio,
Ornamento maggior di tutto il mondo,
Pompa de la Natura,
Picciolo Paradiſo,
A cui s'inchina il tutto;
Doue ſoletta da l'amico lunge,
Adamo, hor te ne vai? doue ſon quelle
Schiere d'Angeli tanti
Del tuo bel fatti così vaghi amanti?
O mè felice cento volte, e mille,
Poi, che m'è dato in ſorte
Di rimirar con due ſol luci quello,
Che con tant'occhi à pena mira il Cielo.

Credi

Credi pur ſe del Ciel la gran beltade
Sotto human velo sè ammantar voleſſe,
Ch'altro, che'l tuo bel ſeno
Non farebbe di lei ſtanza ſublime.
Che ben vegg'io, ben veggio,
Ch'ella co' piedi tuoi agili, e ſnelli
Orma ſtampa ne' Cieli, e là sù ride
Con la tua bella bocca,
Per rallegrar quelle beate sfere;
Anzi con quella ancora,
E ſpira, e parla, e tace,
E con le luci tue vagheggia al fine
Le bellezze del Cielo, il bel del Mondo.

Eua. *E chi sè tù, che vago*
Tanto sè di lodarmi?
Non vider gli occhi ancor forma ſimile.

Serpe. *E ſarà ver, ch'io taccia?*
Troppo, troppo mi punge
D'eſſer à bella vezzoſetta grato;
Sappi, che alhor, che fù d'vn nulla il Mondo
Tratto, e'l Giardin fecondo,
Che d'albergar quì giardiniero in ſeno
M'impoſe il gran cultore
De bei prati celeſti;
Hor quì lieto m'inalzo
Per far, che 'n vano augel vorace aſſalto
Porga à sì vago frutto.
Quinci pur mi diletto
(Ben, che ſia 'l tutto à merauiglia vago)
Di teſſer giglio, à giglio, e roſa, à roſa,

Hor

Hor quì ſiepe odoroſa
Formando, ed hor colà nel ſen de' fiori,
E di minute herbette
Scorrer facendo vn criſtallino humore.
Oh, quante pompe care à gli occhi belli
D'vna vergin sì bella
Aprir farò d'intorno:
Fà pur ſe ſai ritorno
A loco, che t'alletti
Che di mirici ogn'hor, che di fioretti
Il mirerai più vago;
Queſt'è virtute à merauiglia infuſa
In me dal tuo Fattore
Il fior per mantenere, al fior l'odore.

Eua. *Deh tù corteſe intanto*
Quant'ancor ſaggio, à me'l tuo nome ſcopri
Dillomi, ſe pur troppo
Di ſauer non deſiro.

Serpe. *Sapienza m'appello*
Cognominata hor vita,
Per queſte due nature, ch'io poßeggo
L'vna di ſerpe tutta, e l'altra humana.

Eua. *Stranie coſe hoggi aſcolto; e perche ſerpe*
Vnito à forma humana eſſer ti vanti?

Serpe. *Dirolti; Il Sommo Dio, allhor che'ntento*
Pendea da vn nulla per dar opra al tutto,
Il tutt'anco librar con giuſta lance
Volle d'Olimpo il Saggio;
Per non paßar da l'vno eſtremo à l'altro
Senza meta fondare di giuſto mezo:

Quin-

Quindi fra'l bruto, e l'Huomo,
Questa spezie formar piacque di serpe,
Che partecipa anch'ella di ragione,
Ed hà fauella, com'hà volto humano;
Ma chi non debbe soggiacere à questo
Gran Semideo nel Mondo?
Oh s'à la tua beltade, ò s'anco al merto
De l'Huom, pari n'andasse
Sommo sauer, dubbio non hà, che 'n tutto
Esser dourien stimati eccelsi Diui;
Essendo il pregio di sì gran scienza,
Vno de' grandi, e primi,
Attributi Diuin; oh se ciò fosse,
Come scendendo al basso
Di questa pianta amena,
T'inchinerei, t'adorerei per Dea.

Eua. *Ma che? forse ti par, che poco sia*
Il sauer di quest'Huomo? Hor non sà egli,
E de l'herbe, e de' fiori, e de le piante,
De' minerali, e di cotante gemme,
E di pesci, e d'augelli, e pur di fere,
D'Acqua, di terra, e in vn di foco, ed aria,
E di Cieli, e di Stelle,
E di Luna, e di Sole,
Le virtù più nascoste?

Serpe. *Ahi ch'è ciò nulla; poi, che sol ti serue*
A note far le naturali cose;
Et io pur ch'anco sono
Assai di grado inferiore, à l'Huomo
Ad vna, ad vna annouerar le posso.

Ah, che più degno fora
Sauere il bene, e'l male;
Questo, questo è quel sommo
Sauer, que' grandi arcani alti, e sublimi,
Che 'n terra vi farien simili à Dio.

Eua. *Quello, ch'è sol bastante, il bene, e'l male*
A discourir con eminente possa,
Ma con mortale angoscia,
E' quest'arbor vietata, ou'hor t'assidi.

Serpe. *E perche dimmi tanta*
Legge amara si trae da dolce frutto?
Doue dou'è quel senno,
Che nomasti poc'anzi sì sublime?
Mira, mira s'è giusto,
Ch'vn'huom sì forte, e degno, vn Huom che'l Mondo
Regge con dotta mano, vn Huom che tanto
Piacque à Dio di crear, formando immense
Merauiglie terrene, e tanti Cieli,
Picciolo frutto poi l'atterri al fine,
E'l tutto fatto sia, per nulla, ò pure
Per vn breue momento.
Nò nò, fugga da tè, fugga tal dubio,
Colorisci la guancia, e torni al labro
Il vermiglio smarrito.
Dimmi; Sò pur, che'l core
Quale parl'io, entro di tè pur parla.

Eua. *Già m'impose il Signor, ch'io non gustassi*
Di questo frutto ed osseruar ciò godo.

Serpe. *Ah che se fù vietato*
Il gustar di tal Pomo

Fù perch'al Ciel spiacque gran Dio quest'huomo,
Hor tù cortese intanto à le mie voci
Porgi l'orecchio, e dimmi: Ahi se'l Fattore
Osseruanti bramouui, onde poteste
Pender non ch'à suoi detti al moto, al guardo
Forse non fur bastanti l'alte leggi,
Di Speranza, di Fè, di Caritade?
A che senza bisogno ò Donna adunque
Tanto per l'Huom multiplicar le leggi,
Oltraggiandoui ogn'hor con simil giogo
La cara libertate, e di Signori
Farui serui, anzi in vn inferiori
A le seluagge fere,
Che non volle supporre à legge alcuna?
E chi non sà, che con l'imporui tanti
Precetti, egli v'hauria scemato, e molto
Quel viuer lieto in cui già Dio vi pose?
Forse temea, che pareggiarlo entrambi
Doueste nel sauer? ne l'esser Diui?
Nò, che se ben simili à Dio voi foste
Con mezo tal, ben differenza, e grande,
Trà voi stata sarebbe; poi che questo
Vostro sauer, e vostra Deitade,
Sarebbe immitazione, e quasi effetto
De la prima cagion là sù Diuina;
E vero poscia fia,
Ch'vna mano vitale
Faccia cosa mortale?
Oh se tù ne gustasti, ò come al varco
Corresti il tuo Signor, ò come seco

Fauellante la lingua
Accuseria del Ciel cose sublimi.
Altri fiori, altre piante, altre campagne,
Altri elementi, e sfere,
Altri Soli, altre Lune, ed altre Stelle
Sono là sù, di quei, che miri stando
Quà giù sepolta; già ti son vicini,
E mira quanto; quanto è lungi il Pomo
Solo da tè; Stendi la mano, ardisci,
Stendila; ohime, che fai? ancor tù pensi?

Eua. *Che deggio far? chi mi consiglia ò Dio?*
Speme m'auuiua, e in vn Timor m'ancide.
Ma dimmi; E come puoi
Sauer, che di là sù sien tanti i beni,
E ch'vn s'estolla in terra al par di Dio
Cibandosi del Pomo,
S'vnqua non fosti in Cielo,
Nè ti fù dato di gustar del frutto?

Serpe. *Ah non sia ver, ch'alcuna cosa io neghi*
A chi bramo felice; Hor tù m'ascolta.
Quando Guardian del bel giardin mi fece
Il tuo sommo Fatore
Quanto à te dissi, tanto à me dir uolle;
Anzi dal Cielo aprendo il seno eterno
Di quelle tante sue celesti pompe
Mi fè gli occhi appagar, poscia mi disse:
Il Paradiso tuo Serpe godesti,
Più no'l vedrai; la rimembranza hor serba
Del Ciel quà giuso stando,
Ilche ciò fia tal frutto ogn'hor gustando;

Sol

Sol la patria celeste à l'Huom conuiensi,
Come patria del bello;
Tu per esser in parte, ed huomo, e fera,
Giust'è ch'alberghi in terra,
Poi che di varie belue albergo è 'l Mondo;
E ripigliò; Nè dispiacer ti debba,
D'albergar sempre ò serpe, ed huomo in terra,
Poi c'hai già con la parte humana appieno
Il tuo ben di là sù quà giù fruito.
Così men viuo eterno,
Cibandomi di quest'esca gradita.
E sempre à gli occhi hò'l Paradiso aperto
Co'l mezo del sauer, che 'n me trasfonde
Questa dolce viuanda.

Eua. *Ahi lassa, e che far deggio? à che m'appiglio?*
Qual m'offri ò cor consiglio?

Serpe. *T'impose è ver, il tuo souran Monarca,*
Sotto pena di morte
Fruttiuero diuieto;
E per negare in tutto
Car esca, e dolce frutto,
Vigilante custode
Mi fè de l'arbor vaga;
Tal che l'Huom s'io volessi, e tù vezzosa
Leggiadrissima donna
V'alzereste felici al par di Dio.
Ah troppo è ver, che'l trar commune il cibo,
Con gli animai seluaggi, e la beuanda,
In questo almen simili à lor ci rende;
Giusto non è ch'entrambi,
D'alto Fattor fatture,

E di

E di gran Dio, gran figli,
Che 'n vilissimo stato,
Solo trà boschi, e selue,
Pari vita meniate à basse belue.

Eua. Ahi perche tanto vago
Sè, ch'io mi pasca del vietato cibo?

Serpe. Dunque brami, ch'io 'l narri?

Eua. Altro non cheggio.

Serpe. Hor m'attendi, hor inarca
Per merauiglia l'vno, e l'altro ciglio.
Per duo ben miei sublimi
Più che per tuo sol ben, m'inuoglio à farti
Questa prodiga offerta; à te silenzio
Giurando nel rapir frutto negato;
L'vn è per vendicar indegna offesa,
Che mi fè Dio, mentre total mi fece
Che rifiuto del Ciel stimommi il Cielo
Per la squammosa parte
Serpentina, c'hà dietro ogn'hor mi serpe;
E l'altra, perche sol del Mondo il donno
Far mi deuea, e trà le tante fere
Esser non tutto fera, ed imperarle:
Ma questo impero mio signoreggiante
A le cose cotante
Mentre, che l'Huom godea l'aure vitali
Vassallaggio pagar douea seruile;
Poscia che l'Huomo solo
Eletto fù alto Signor di questa
Merauiglia superna, anzi di tanto
Hoggi tratto da vn nulla;

Ma

Ma poi d'Eden de' frutti il più bel frutto
E rapito, e gustato, e fatti Dei
Giust' era entrambi abbandonando il Mondo
Poggiaste à i giri eccelsi;
Si che per farmi in terra
D'ogni fera Signore,
Mia virtù far osai l'humano errore:
Sappi, che l'imperar diletta, e piace,
Piace à Dio, piace à l'Huom, piace à la Serpe.

Eua. *Mi dispongo vbbidirti. ohime, che faccio?*

Serpe. *Anzi, che non facesti? ah prendi, ardisci*
Fà te Diua nel Ciel, me Nume in Terra.

Eua. *O me lassa, ch'io sento*
Vn gelido tremor vagar per l'ossa,
Che mi fà ghiaccio il core.

Serpe. *E la parte mortal, che già incomincia*
A languir, sendo dal Diuin grauata,
Che soura le tue chiome
In potenza sourasta.
Ecco la pianta amena
Assai più ricca, e vaga,
Che s'ella alzasse al Cielo i rami d'oro,
E fossero le frondi vn bel smeraldo,
Le radici corallo, argento il tronco:
Ecco il frutto gemmato,
Che fà eterno fruir Diuino stato;
O com'è bello, ò come,
A i viui rai del Sol cangiando vassi
Qual suole occhiuta coda
Di dipinto pauone, alhor, che ruota

Le

Le penne al Sole, ed occhi mille accende:
Mira, com'egli alletta,
Tutt'è ſoauità, tutt'è dolcezza,
Non ſon mendaci i ſenſi,
L'occhio tuo pur gli vede:
Predilo homai, ch'io miro
S'Angelo alcun ti ſcorge; Ancor no'l prendi?
Sù, che di nouo i' ti ſon ſcorta: al fine
Pur la vittoria haueſti.

Eua. *Eccomi al fin dominatrice altera*
Di così vago frutto;
Ma perche tutta, ohime, la fronte ſtilla
Freddo humor, che mi sface?

Serpe. *O vergin bella,*
Ragion è ben, che ſomma
Felicità con gran ſudor ſi merchi.
Ma chi de la mia fronte
Raſciuga il gran ſudore,
Chi diſtrugge il timor, che m'ange il core?

Eua. *Dimmi, che vuoi, m'imponi, hor chi t'affligge?*

Serpe. *Del tuo Signor la tema; ond'hor ti prego,*
Che doppo hauer guſtato
Dolce frutto vietato,
E ch'entrambi ſarete eterni Dei,
Che da l'ira del Ciel mi difendiate,
Poi ch'à ragione irato
Ben fia contro di mè, chi detto è Dio,
Hauendo à voi del Pomo
Fatto guſtar contra il gran detto eccelſo
Diteli pur, che bramma

Tan-

Tant'io d'eßer nel Mondo Imperadore,
Quanto nel Ciel l'Huom Dio,
Tacer mi feo mentr'Eua colse il Pomo.

Eua. Il don, ch'hebbi per tè non merta ò Serpe,
Ch'unqua di tè mi scordi.

Serpe. Trà queste verdi fronde hor hor m'ascondo,
Sin, che 'l tuo suon giocondo
Mi richiami, ed affidi.

Eua. Cèlati pur, ben ti prometto, ch'io
Schermo sarotti al gran rigor di Dio.
O che soaue odore, è così grato,
Che stimo ben sicuro,
Ch'à tutti i vaghi fiori
Ei comparta gli odori.
Sembrammi queste rugiadose frondi
Di manna asperse più, che di rugiada;
Ah, ch'era ben douuto,
Che così dolce frutto
Nato fosse per dar à l'Huomo vita,
Non per star sempre esposto à l'aure, al Sole:
Nulla per danno alcuno
De l'Huom, creò di Dio l'eterna mano,
Come quel, che per l'Huom sentì le tante
Fiamme d'immenso amore; io vuò gustarlo.
Oh com'è dolce, ò come
Tutti sono i sapor de gli altri frutti
Accolti in questo solo.
Ohimè dou'hora è Adamo? Adamo? Adamo?
Ei non risponde; Hor tù veloce vanne
A ritrouarlo; Ma trà fiori, e frondi

Questo bel Pomo cela, onde incontrando
Gli Angeli non si vieti
Far, ch'Adamo ne gusti,
E si faccia d'un Huomo immenso Dio.

Serpe. *Spegnine l'onde pure i raggi ò Sole,*
Non apportar più luce;
Lucifero sì vuol, sì vuole il Pomo,
Vinto, vinto è quest'Huomo.

Vanag. *O lieto giorno, ò giorno*
Di trionfo à l'Inferno al Ciel di scorno;
Eua hà gustato il Pomo,
E già fà, che ne gusti ancor quest'Huomo.
Ecco già con rea sorte
Cangiar la Vita, in Morte:
Io perciò lieta canto,
E vado altroue altera,
Poi, ch'abbattuto è 'l vanto
De l'Huom; fatt'è 'l suo giorno horrida sera.

Cãta accõpagnata da molti suoni.

Il fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO
SCENA PRIMA.

Adamo, Eua.

Mia Compagna amata,
O di questa mia vita
Vero cor, cara vita;
Sì frettolosa adunque ali vibrando

Gen. 2. Et erunt duo in carne vna.

Peregrina inceßante
Per ritrouar Adamo
Solinga andaui errando?
Eccolo; che gl'imponi? parla homai;
Tanto indugi? deh chiedi; ò Dio, che fai?

Eua. *O cariſſimo Adamo,*
O mia ſcorta, ò mio duce,
Ch'à rallegrar, ch'à ſolazzar m'induce;
Sol' io tè deſiaua,
E trà sì grati horrori
Solo te ricercaua.

Adamo. *Poi che ti lice Adamo*
(Belliſſima compagna)
Del tuo gioir nomar radice, e fonte,
Eua, ſe 'l venir meco
Hor t'agrada, moſtrarti amica intendo
Coſa non più veduta;
Coſa sì vaga, che per merauiglia
Inarcherai le ciglia;
Mira ſpoſa gentile in quella parte
Di così folta, e verdeggiante ſelua,
Dou'ogni augel s'inſelua,
Là doue appunto quelle due sì bianche
Colombe vanno con aperto volo;
Iui appunto vedrai (o merauiglia)
Sorger trà molli fiori
Vn viuo humore, ilqual con torto paſſo
Sì frettoloſo fugge,
E fuggendo t'alletta,
Ch'è forza dir; Ferma bel riuo, aſpetta:

Gen. 2. Fluuius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum Paradiſum.

Quindi

Quindi vago in ſeguirlo
Tù pur il ſegui; ed ei come s'haueſſe
Brama di ſcherzar teco
Frà mille occulte vie dipinte, herboſe,
Anzi notè à lui ſol celato fugge:
Poſcia quand'egli aſcolta,
Che tù t'affligi, perche l'hai ſmarrito
Alza la chioma acquoſa, e par, che dica
Al gorgogliar d'vn riſo;
Segui pur ſegui il molle paſſo mio,
Che ſe godi di mè con tè ſcherz'io;
Così con dolce inganno alfin ti guida
Sin à l'eſtrema cima
D'vn praticel fiorito; ed egli alhora
Con veloce dimora
Dice: Rimanti; Addio, già già ti laſcio,
Poi ſi dirupa al baſſo;
Nè ſeguirlo potendo humane piante
Forz'è, che l'occhio il ſegua; e là tù miri
Come gran copia d'acqua in cerchio anguſto
Accoglie in cupa, e fruttuoſa valle
D'Allor cinta, e d'vliue,
Di cipreſſi, d'aranci, e d'alti pini;
Il qual limpido humore à i rai del Sole
Sembra vn puro criſtallo:
Quind'è, che nel bel fondo,
Nel criſtallin de l'onda,
Tralucer miri ricca arena d'oro,
Ed vn mobile argento
Di cento peſci, e cento.

D. Aug. cap. 8. ſuper Geneſim. ad literam docet.
Fluuiũ, Paradiſi, à cognitione hominũ remotiſsimum eſſe, & alicubi ſub terras labi, & poſt tractus prolixarũ regionũ locis alijs erumpere, quod nonnullas aquas facere ſolere dubitat nemo.

Quì

Quì con note canòre
Candidi cigni à la bell'onda intorno
Fanno dolce ſoggiorno,
E ſembran gorgheggiando à l'aura dire,
Quì fermi il piè chi brama à pien gioire.
Si che cara Compagna,
Meco venir ti caglia.

Eua. Così ben la tua lingua mi ſcouerſe
Quel, che moſtrarmi aſpiri,
Che 'l fuggitiuo rio miro ſcherzante,
E l'odo mormorante;
Ben anco è vaga queſta parte ou'hora
Facciam grato ſoggiorno, e quì fors'anco
Più, ch'altroue biancheggia il vago giglio,
E s'inuermiglia la naſcente roſa;
Quinci anco rugiadoſe
Son l'herbette minute
Colorite da' fiori;
Quì le piante frondute
Stendono à gara l'ombre,
S'ergono al Ciel pompoſe.

Adamo. Hor al freſco de l'ombre,
Al bel di queſte piante,
Al vezzoſo de' prati,
Al dipinto de' fiori
Al mormorar de l'acque, e de gli augelli,
Aſſidiamoci lieti.

Eua. Eccomi aſſiſa.
O come godo in rimirar non ſolo
Queſti fior, queſte herbette, e queſte piante

Ma

Ma L'ADAMO, l'amante.
Tù tù sè quel, per cui vezzosi i prati
Più mi sembrano, e cari
Più coloriti i frutti, e i fonti chiari.

Adamo. *Non pon tanti arrecarmi*
Leggiadri fior questi be' campi adorni,
Che vie più vaghi fiori io non rimiri
Nel bel giardin del tuo leggiadro volto;
Dateui pace ò fiori
Non son mendaci i detti;
Voi da rugiade aeree aspersi siete,
Voi lieto fate humil terreno herboso,
Ad vn sol fiammeggiar d'acceso Sole,
Ma co'l cader del Sol voi pur cadrete.
Ma gli animati fiori,
D'Eua mia cara, e bella
Vansi ogn'hora irrigando
Da le calde rugiade,
Ch'ella sparge per gioia,
Il suo Fattor lodando.
Ed al rotar di duo terreni Soli
Nel Ciel de la sua fronte,
S'ergon, per non cadere,
Il vago Paradiso
Ornando d'vn bel viso.

Eua. *Deh non voler Adamo*
Con facondia sonora
L'orecchio armonizar, dir Eua io t'amo,
Troppo s'affida il core,
Che sfauilli di puro, e santo ardore.

Her

Gen. 3. Et tulit de fructu illius, & comedit deditq; viro suo.
Gen 2. Produxitque Dñs Deus de humo omne lignũ pulchrũ visu, & ad vescendũ suaue.

Hor tù riceui in cambio ò caro amico
Questo vermiglio don; Ben lo conosci:
Quest'è 'l Pomo vietato,
Quest'è 'l frutto beato.

Adamo. *Lasso me, che rimiro? ohime, che festi*
Rapitrice del Pomo
Da gran Signor vietato?

Eua. *Lungo fora il narrarti*
La cagion, che m'inducesse
A far preda del Pomo; Hor basti ch'io
Ali impennarti al Ciel l'acquisto feci.

Adamo. *Ah non sia ver, non sia,*
Ch'à te per esser grato
Mi mostri al Cielo ribellante, ingrato;
E'n vbidire à Donna
Disubidisca al mio Fattore, à Dio.
Dunque pena di morte
Non ti fè per terror le guance smorte?

Eua. *E tù credi se 'l Pomo*
Esca fosse di morte,
Che l'hauesse inalzato il gran Cultore
Dou'eterna è la Vita?
Stimi tù, se d'errore,
Cagionier fosse il Pomo,
Ch'à le luci de l'Huomo
Sì pomifero, e vago
Fertileggiar l'hauesse fatto à l'aure:
Ah se ciò fosse, ben n'haurebb'ei dato
Cagion d'alto peccato;
Poi, che Natura impone

Pre-

Precettrice sagace
Che per viuer quest'huom si pasca, e cibi,
E che conforme il bello, il buono ei creda.

Adamo. Se'l celeste Cultore,
Che i bei campi del Cielo
Seminati hà di stelle
Fra tante piante fruttose, e belle
Pose il vietato Pomo,
Il più bello, il più dolce,
Fè per conoscer l'Huomo
Sagace osseruator di voglia eccelsa,
E del gran meritar per dargli il modo;
Che sol nome di forte auien che acquisti
Chi supera se stesso, e i proprij affetti.
Ben hauria di peccar ragion quest'Huomo
Quando di pochi frutti
Fosse il giardin ricetto,
Ma di tanti, e sì dolci egli abbondando
Non dourà l'Huomo in bando
Por celesti commandi.

Eua. Così dunque tù m'ami?
Ah non sia ver non sia,
Ch'io ti chiami il mio cor, la vita mia.
Da tè vuo errar solinga,
Piangendo, e sospirando,
E me stessa odiando
Celarmi ancor dal Sole.

Adamo. Eua mio dolce amore,
Eua mio spirto, e core,
Deh rasciuga le luci,

Ch'è tutto mio quel pianto,
Che t'irriga la guancia, e innonda il ſeno.

Eua. Ahi dolente mio ſtato,
Io, che cotanto diſſi, e feci intenta
Ad innalzar queſt'Huomo
Soura d'ogni alto Cielo, hor così poco
Egli mi crede, ed ama?

Adamo. Non ti doler mia vita,
Troppo queſt'alma annoia
Il rimirarti meſta.

Eua. Sò, ch'altro non deſiri,
Che le lagrime mie, che i miei ſoſpiri,
Ond'hor à' venti à' mari
Porgo tributi, amari:

Adamo. Ahi mi ſi ſpezza il core:
Che far deggia non sò; s'io miro il Cielo
Sento vagarmi vn gielo
Per l'oſſa, che mi ſtrugge
Vago ſol d'oſſeruar precetti eterni;
Se la compagna miro
Piango al ſuo pianto, à' ſuoi ſoſpir ſoſpiro,
E mi ſtruggo, e m'accoro,
S'vbidirla rifiuto: il cor amante
Fà ch'al Pomo veloce apra la mano,
L'alma nel ſen dubbiante
La reſpinge, e la chiude;
Miſero Adamo, o quanti
Accampano il tuo cor varij deſiri;
Quì per l'vn tù ſoſpiri,
Per l'altro godi, nè ſaper t'è dato

Se

Se tù ſarà piegato
Da ſoſpiri, o da gioia,
Da la Donna, o da Dio.

Eua. *E pur penſa, e penſando*
Vuol, ch'Eua ſolo in bando
Ponga d'eſſer felice
Nel ſublimar queſt'huomo,
E pur ohimè hò d'ogni altezza il pomo.

Adamo. *Muti sì ma eloquenti*
Sono i tuoi ſguardi amica;
Ohime quanto chiedete
Quanto quanto ottenete
Pria, che parli la lingua, e'l cor conceda;
Occhi Soli de l'alma
Più il bel Ciel de la fronte
Non ſia, che tenebriate;
Tornate ohime tornate
A fugar, à irraggiar guancia nemboſa;
Alza, alza la fronte
Da quella maſſa d'or, che'l volto in chioma,
Da que' raggi di Sole
Bei legami del cor, lampo de gli occhi:
Fà che la chioma bella
Hoggi leue, e vagante
La portin l'aure, e ſi diſcopra il viſo
De la gloria d'vn cor bel Paradiſo.
Mi diſpongo vbbidirti,
Sono imperi i tuoi preghi:
Sù sù ne gli occhi, e ne le labra intanto.
Fà balenar il riſo aſciuga il pianto;

Eua. Deh miſcredente Adamo
Riceuitor corteſe
Fatti homai di bel frutto;
Corri, corri hoggimai, tocchi la mano
D'eſca beante il fortunato ſegno.

Adamo. Dolciſſima compagna,
Mira il caro amatore,
Scacciali homai dal core
Le Sirti d'aſpro duolo, à lui volgendo
Di caro Polo deſiate Stelle;
Scoprimi il vago Pomo,
Che trà fior, che trà frondi
(Accorta inuolatrice) à me naſcondi.

Eua. Eccoti Adamo il Pomo.
Che ſai dir? lo guſtai, nè ſon già morta.
Ah, che viuer douraſſi,
Anzi farſi nel Ciel ſimili à Dio;
Ma pria conuien, che'l Pomo
Tutto frà noi ſi guſti,
Indi poſcia guſtato
A bel trono di rai trono ſtellato
Ne condurran gli Angeli lieti à volo.

Adamo. Dammi il frutto rapito
Rapitrice corteſe,
Dammi il frutto gradito;
S'vbidiſca à chi tanto,
Per farmi vn Dio hà faticato, e pianto.
Ohime laſſo, che feci?
Quale mi ſcende al core acuta ſpina
Di ſubitano duolo?
Ohime qual mi ſommerge

Vaſto

Vaſto Ocean di pianto?

Eua. *Laſsa me, che rimiro?*
O conoſcenza acerba, ò viſta noua,
Il tutto s'arma al precipicio humano?

Adamo. *Ahi cara libertade oue ſe' gita?*

Eua. *O cara libertate, ò fier ſeruaggio.*

Adamo. *E queſto è 'l dolce frutto*
Cagion di tanto amaro?
Dimmi, perche tradirmi?
Perche del Ciel priuarmi?
Deh, perche mi traheſti
Da lo ſtato innocente
Doue lieto i godea vita felice?
Perche ſoggetto farmi
Di morte à le crud'armi
Tù pur, ch'eri mia vita?

Eua. *Fui cieca talpa al bene,*
Fui troppo occhiuta al male,
Fui d'Adamo nemica,
Fui contro Dio rubella;
E per oſar d'alzarmi
A le porte del Cielo,
A le ſoglie cadei del baſſo Inferno.

Adamo. *Ahi qual dardo Diuin mi ſembra in Cielo*
Rotar di fiamme acceſo?

Eua. *Ahi qual flagello*
Laſsa mè ne ſouraſta? ohime ſon nuda,
E con Adamo i' parlo?

Adamo. *Nudo ſon? chi mi cela? io parto.*

Eua. *Io fuggo.*

Gen. 3. Qui comedit & aperti ſunt, oculi eorũ, cũq; cognouiſſent ſe eſſe nudos, & infra. Abſcondit ſe Adam & vxor eius à facie Domini Dei in medio ligni Paradiſi.

SCE-

SCENA SECONDA.

Volan.

17

Cadesti al fin cadesti, ò tù ch'osasti
Con nouo appoggio di lucenti Stelle
D'ergerti à' seggi eccelsi;
Cadesti al fin cotanto Adamo al basso,
Quanto anhelante per salir t'alzasti;
Hor vedi, che imparasti
Quanto lungi dal Ciel vada l'Inferno.
Sù sù, rimbombi Auerno
Al rauco suon de la funerea tromba,

Sorga

Sorga lieto à la luce,
E venga ad inchinar Tartareo Duce.

SCENA TERZA.

Sathan, Volan, Choro di ſpiriti, con veſſilli piegati, e ſtrumenti infernali. 18

Volã. E Vinto l'Huomo?
E' vinto.
Sathã. *O glorie eterne, ò palme.*
Hor che s'indugia? à l'Infernali auene,
Al rauco ſuon de le impeciate canne,
E mill'altri diſcordi infauſti legni

La mano, e'l labro pronto homai s'appoggi.
Ecco, che à noi pur riede il bel trionfo
Come già ne proferse
Lo Stigio Imperador, spiegate à l'aura
I piegati vessilli: ò festo giorno
A l'Inferno di gloria al Ciel di scorno.

SCENA QVARTA.

Serpe, Vanagloria, Sathan, Volan Spiriti.

19

A *Le gioie, à i piaceri*
O tremendi sulfurei, atri guerrieri,
Hor, che la Fama al Ciel con nere piume

Pioggia rapida à volo,
Del fallo di quest'Huomo
Fatta nunzia funesta.

Sathă. Ecco di nouo ventilar ne l'aura
Gl'infernali vessili,
Ecco i suoni festanti,
Ecco le voci tante
Che inalzandosi al Ciel gridan Vittoria.

Serpe. Ecco ritorno à voi spirti d'Auerno
Trionfator com'io promisi altero;
Ecco à l'Inferno tenebroso, e nero
Apportar somma luce, e somma gioia,
Mercè del mio valor, che dal Gigante
Misero, e lagrimante
Trasse di vetro la corona altera;
E mercè pur di questa gran guerriera
Vanagloria, ch'al sen cotanto i' stringo.

Sathă. Non và torrente sì veloce al Mare,
Non così tosto nel Tartareo Ostello
Balen s'auuiua, e more,
Come rapide l'hore
Del ben, giunsero al male
Ne lo stato vitale,
Opra del mio Signor, ed opra insieme
Di te gran Dea de la dannata sede;
Sù, sù pronti con fede
D'ambi mostrianci adorator felici.

Serpe. Le piegate ginocchia ogn'vno inalzi,
E perche 'l gaudio cresca
Tù canoro cantando

Và d'Inferno il sudor hoggi eternando.

Canoro. *O Canoro felice, anzi beato,*
Poi, che spiegar t'è dato
Di Lucifero il merto alto, e felice;
Ecco il ginocchio inchino,
E tua vittoria in lieto canto esprimo.
Ecco il Trionfo altero
De l'inuitta possanza,
Ch'ogn'altra forza auanza
Del gran Monarca del Letale Impero.

Quì cantando dourãno accompagnar la sua voce rauchi strumenti infernali.

Tumido il fianco estolla
Auerno, il duol discacci;
Inuolto è l'Huom frà lacci,
E già del viuer suo Mort'è satolla.
Questi è 'l possente, e forte
Guerreggiatore antico,
De l'Huom sì fier nemico
Ruuinator de la stellante Corte.
Non sia già più contento
Ne la terestre Mole:
S'oscuri, e Luna, e Sole,
E torni horrido Caos ogni Elemento.
Vincesti alfin quest'Huomo;
E da infetta radice
Egro parto infelice
Saran lor figli per cagion del Pomo.
Riempia l'alta sede
A noi douuta in sorte,
Chi vil preda di Morte,

Hora

Hora ſoggiace de l'Inferno al piede.
Serpe.*Taci; non più. Hor à maggior diletti*
Inſtabili Folletti,
L'ali hor, hor, quì ſpiegate;
Ed agili formate
Lieta danza vezzoſa.

SCENA QVINTA.

Choro di Folletti in forma di mattaccini, Serpe, Sathan, Volan, Canoro, Vanagloria Spiriti.

20

E*Ccoci à tè volanti*
Eccoci à te feſtanti

D'Auerno ò Imperadore,
Per consolarti in lieta danza il core.

Cantano, e ballano, e si sentono suoni rauchi.

Sù danziam felici, e snelli
Spiritelli;
Fù l'Huom carne, hor fango è tutto:
Così vuol l'horrida Morte;
Lieta sorte
Più non gode, è mesto in tutto.
Intrecciam lieti, e saltanti
Nodi tanti
Quanto il Prence già d'Inferno
Tese à l'Huom, c'hor plora, e langue,
Ed essangue
Fatt'è quasi al duolo interno.
Godi, godi in fragil velo
L'Huomo ò Cielo;
Stigia Serpe l'ha trafitto
Perciò ogn'vn danza festoso,
Glorioso
Nostro Rè s'estolle inuitto.
Ma, che credi? O Ciel dolente
Ben repente
Egli vuol salir là suso;
Indi far pagare il fio
A quel Dio,
C'hor nel Ciel stà sì confuso.

Serpe. Ahi quali trombe eccelse
Per le piagge del Ciel sonando vanno?

Vanagl. Ahi dal trionfo io cado, ahi ch'à l'Inferno
Per sotterranee vie, ch'essalan foco
Con le pompe funeste io mi sommergo.

Ser-

Serpe. Ed io laßo m'affondo
Teco à l'horror profondo.

Sathā. Fuggiam, fuggiam compagni
Questa improuisa luce,
Ch'à noi tenebre infauste ahi lassi adduce.

Volan. Lassi à che più tardiamo?
Fuggiam tutti fuggiamo.
Queste pompe nemiche,
Questo suono mortale,
Questa voce di Dio.

SCENA SESTA.

Padre Eterno, Angeli, Adamo, Eua.

Dun-

DVnque osseruar così l'eccelse leggi
Adamo, ed Eua? oh troppo miscredenti
Figli, à verace inamorato padre.
Miserissimo, quanto hoggi perdesti
In vn sol punto Adamo
Più la Serpe, che Dio folle curando:
Ah, se pentir giamai colui potesse,
Che non può fare error, direi; Mi pento
D'hauer fatto quest'huomo. a
Adamo hai già gustato
Il Pomo, hai già peccato,
Hai corotta di Dio l'alta bontade:
Già gli elementi i Cieli,
Già le stelle, la Luna, il Sole, e quanto
Fù creato per l'Huomo
Par, che quest'Huomo abhorra, e com'indegno
Di posseder la vita,
A le ruine sue chiami la Morte:
Ma perche giust'è ben, com'hor al merto
Pari il premio fò gir, sì al fallir anco
Pari segua castigo, in mè riuolto
Lo sguardo, miro Astrea, e nel suo colpo
Io stesso scendo, che Giustizia io sono.
Che'ndugi ò Peccator? à lui dauanti,
Che in tribunal di stelle,
Giudice irato à sentenziar ne viene
Compari homai; à chi fauello? Adamo,
Adamo; dou'hor sè? dimmi non senti? b

Adamo. Gran Monarca del Ciel, s'à quegli accenti
De' quali vn sol diè forma à i Mondi, à i Cieli,
Signor

a Super illa verba pœnitet. Metaphorice loquitur, & exponitur secundũ effectus, & nõ secundũ affectus, in Deo.n. passio nõ dãtur. S.Th.1.par.q.21.ar.1.2.3. clare ostẽdit, quod in Deo nõ dãtur passione.

b Gen.3. Adã Adã vbi es?

Signor s'à quelle voci,
Ch'Adamo pria chiamar, ſord'aſpe io fui,
Mi fè muto il timore; [a]
Pur con mio gran roſſore
Forzato fui nudo à venirti auanti.

a Qui ait, vocē tuā Dñe audiui in Paradiſo, & timui eo qđ nudus eſſem & abſcondi me.

P.E. E chi di nudità l'eſſere à parte
Fece à colui, ben che creato ignudo,
D'innocenza veſtito?
Adamo. Di ſapienza il frutto, ch'io guſtai
Colpa di mia Compagna. [b]
Eua. Pur troppo è ver, ma la maligna ſerpe [c]
De le minacce tue poſtami in forſe
Fè sì che'l gran diuieto
Poco, ò nulla ſtimaſsi.

b Gen. 3. Mulier quā dediſti mihi ſociam dedit mihi de ligno & comedi.
c Et dixit Dñs De⁹ ad mulierem quare hoc feciſti? Quæ reſpondit ſerpens decepit me, & comedi.

P.E. Adamo peccator, germe corotto,
Da vil tarlo d'errore,
Che vago alzarti à la magion celeſte
Superbiſſimo Dio, le debol ali
Ti laſciaro cader al baſſo Inferno,
E la vita ſdegnando,
Di morte feſti acquiſto,
Com' indegno di grazie
Ti fò priuo d'honori.
E ben toſto vedrai frà l'herbe i fiori
Triboli fatti, e ſpine,
Maledetta da me hoggi la Terra: [d]
Talhor ſoſpirerai l'eſca bramando,
E da la fronte i fonti andrai verſando
Di tiepido ſudore
Mendicator di pane;

d Gen. 3. Ade uero dixit Domin⁹ De⁹. Quia audiſti uocē uxoris tuę, & comediſti đ ligno ex quo præceperam tibi ne comederes: maledicta terra ī opere tuo ī laborib⁹ comedes ex ea cunctis diebus uitæ tuæ. Spinas, & tribulos germinabit tibi: & commedes herbas terræ. In ſudore vultus tui veſceris pane tuo donec reuertaris in terram de qua ſumpt⁹ es: quia puluis es: & in puluerem reuerteris.

Nè

Ne giamai fin haurà de l'Huom la guerra
Se come terra ei fù non torni in terra.
E tù prima cagion de l'error primo a
Deporrai con gran duol l'humano parto,
Come insegnasti con gran duol profondo
A partorir hoggi il Peccato al Mondo.
Serpe crudel ti maledico, e sempre b
N'andrai co'l ventre il nudo suol strisciando
La tua fame di terra ogni hor saziando.
Frà la donna, e frà te guerra Fatale.
Guerra cruda, e mortale
Hoggi formo, hoggi fondo:
E s'vna cadde, ben vittrice l'altra
Dourà spezzarti il formidabil capo.
Hor frà stellanti giri
Mi chiudo, e celo da l'humano sguardo.

a Gen. 3. Mulieri quoque dixit multiplicabo erumnas tuas, & conceptus tuos. In dolore paries filios: & sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tui.

b Gen. 3. Et ait Dominus ad Serpentẽ. Quia fecisti hoc maledictus es inter omnia animantia, & bestias terræ Super pectus tuũ gradieris: & terram comedes cunctis diebus uitæ tuæ. Inimicitias ponam inter te, & mulierem, & semen tuũ, & semen illius, & ipsa conteret caput tuũ; & tu insidiaberis calcaneo eius.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Angelo, Adamo, Eua.

22

AHi quanto Eua perdesti,
Ne l'obliar del gran Monarca i detti;
Peccasti Adam, peccasti,
E teco Eua peccando
Le porte entrambi de l'Empireo Cielo
Chiudeste, quelle de l'Inferno aprendo;
E dolce in cercar vita
Prouaste morte acerba,
E per vn gaudio breue

Mille lunghi martiri;
Quanto meglio per l'Huom stato sarebbe
Il dir: Peccai, perdon Signor ti chieggio,
Che incolpar la compagna, ella il Serpente.
Hor queste pelli irsute ad ambi intorno
Fatto sien manto humile;
Quindi ciascuno apprenda,
Che Diò l'humil gradisce,
E che'l superbo irato Dio punisce.

Gen. 3. Fecit quoq; Domin[9] Deus Adę, & vxori eius tunicas pelliceas, & induit eos.
S. Pa. ad Romanos cap. 12. Superbis Deus resistit, humilibus autem dat gratiam.

Adamo. *O Huomo, ò terra, ò mia caduca sorte*
O mio peccato, ò morte.

Eua. *O donna, ò sol di danno*
Parturitrice ingorda,
O pomo, o mio fallire, o serpe, o inganno.

Ange. *Hor queste pelli, c'hor sostieni intorno.*
Narrinti i gran disagi,
Che sostener tu dei;
Ruuide son le pelli,
Onde imparar possiate
Che dure angoscie sostener dourassi
Nel campo de la vita,
Sin, che Morte v'accolga.
Piangete, e sospirate
A lui mercè chiamate
Ch'auerrà ben, che'l sommo Facitore
Mite lo miri il Ciel, benigno il mondo,
Pietosissimo l'Huomo
Se quanto altiero errare
Seppe, sapranne humil, pianto versare.

Adamo. *Ahi doue fuggi à volo?*

Doue

Doue mi lasci solo?
O troppo acerbo Pomo
S'à l'Angel tanto fai spiacente l'huomo.
Ahi che la mia ruina
D'un sì luog'alto viene
Che non troua il profondo.
Miserissimo Adamo, ohimè se cadi,
Chi fia, che ti solleui,
Se quelle eterne mani,
Che sostengono il Cielo, il Mondo, e l'Huomo,
Sono chiuse al tuo bene aperte al danno?
Ahi quanto dir deurei, ma il pianto, e'l duolo
La lingua annoda, e mi traffige il core,
Ahi peccato, ahi terrore.

Eua. *Adamo, Adamo mio, che mio dir voglio*
Ben, ch'io t'habbia perduto.
Riconosce l'error Eua infelice,
Lo piange, e lo sospira,
E te in gran doglia mira;
Così potesse il pianto quella macchia,
Lauar, c'hai ne la fronte;
Adamo, Adamo? ahi non rispondi? & io
Soffro in mirarti pallido, e pensoso
Con le mani congiunte in nodo estremo?
Ma se per opra mia eterna hai sempre
Cagion d'alto silenzio
Risposta mi darai? io non la merto;
Non merto se non danno Donna essendo;
Eua hà trouato il pianto,
Eua hà scoperto il duolo,

Le fatiche il ſudore,
Lo ſpauento l'horrore
Eua la morte al fin, Eua l'Inferno.

Adamo. Godi, pur godi ò Donna
De le ruine mie, de la mia morte,
Procacciatemi ſol per troppo amarti;
Ah ſe del pianto mio tù foſti ingorda
Stendi le palme homai, arreca i fonti,
Ch'io m'apparecchio à trabboccanti farli;
Se bramaſti ſoſpir, ſoſpiri eſſalo,
S'angoſcie angoſcie, e ſe'l mio ſangue il ſangue,
Anzi la morte, e ben leggier ſaratti
Ottenere la mia morte
S'indegno mi rendeſti hoggi di vita.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Arcangelo Michaele, Adamo, Eua.

A Che s'indugia? sù veloci vſcite
Germi corotti dal pompoſo, e vago
Paradiſo terreſtre; e tanto oſate
Putridi vermi? sù veloci vſcite,
Che con ferza di foco io ciò v'impongo.

Gen. 3. Emiſit eum Dominus Deus de Paradiſo voluptatis, vt operaretur terræ de qua ſumptus eſt.

Adamo. Laſſo me ch'io ſon morto
Di gran flagellatore à colpo eccelſo.
Eua. Ahi, che mal viua ancora,
Sento la vita mia

Al

Al colpeggiar del gran flagel di foco.

Arcangelo M. *Queſti campi ſaſſoſi il nudo piede*
Hor prema in vece di leggiadri fiori,
Poi, che tuo folli errori
Ti vietan d'habitar ne l'Horto ameno.
Sappi, ch'io ſono il punitor di quanti
Si ribellano à Dio, e perciò veſto
Queſt'armi lucidiſſime, e tremende,
Che inuincibil mi fanno; Io quegli fui,
Che nel conflitto eccelſo
In Aquilone entrando
Lucifero atterrai capo ſuperbo
Di ſcellerati ſpirti, ond'à l'Inferno
Dirupar tutti lacerati, e vinti;
Così parue douuto al mio tremendo
Capitano celeſte, che l'Huom'anco
Fatto rubello à Dio, con queſta ſpada
D'ardentiſſimo foco
Lo diſcacciaſſi da sì ameno loco.
Hor tutti vſcite voi Angeli, e meco
Spiegate al Ciel le piume,
Si come per coſtume
Haueſte meco di gioir quì in terra
Con l'Huom già ſemideo, hor poca terra.
Poſcia di ferro armato
Ferro che ſpiri foco
Cuſtoditor di queſte amene porte
V'aſſiſta Cherubino agile, e forte.

Apoc. cap. 7. Michael interpretatur quis vt Deus? De Michael factum eſt prælium magnũ in Celo. Michael, & Angeli eius præliabantur cum Dracone.

Gen. 3. Et collocauit ante Paradiſum voluptatis Cherubin, & flammeum gladium atque verſatilem ad cuſtodiendam viam ligni vitæ.

SCE-

SCENA NONA.

Choro d'Angeli, che cantino, Archangelo M. Adamo, Eua.

ADdio rimanti in pace
O tù, che viui in guerra;
Ahi come ne dispiace
Gran peccator mirarti in poca terra;
Piangi, piangi, e sospira,
E'l tuo perduto bene à tergo mira;
Piangi, piangi, che'l pianto
Cangiar vedrassi in allegrezza, e in canto,
Così promette al Peccatore il Cielo
S'à lui torni pentito in santo zelo.

Il Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.

Volan, choro di ſpiriti Ignei, Herei, Terrei, Acquatici.

25

Pur trà mille fiamme, e mille fumi,
Dal voſto ſen de la profonda terra
Meſſaggiero ritorno à queſte piagge;
Hor al funeſto ſuono

Di queste canne attorte,
Da neri angui fischianti,
Ed accordate al fier tenor di morte
Lasciate hor voi lasciate
Spirti possenti d'albergar nel foco,
E ne l'Aria, e ne l'Acqua, e ne la Terra;
Sù, che s'indugia? à voi ciò impone il forte
Imperador de la tartarea Corte:
Ecco il rimbombo ancòra,
Che vi sforza à lasciar ogni dimora.
Ecco la sfera de l'ardente foco
Arsiccio Prence di sì ardente choro
Lascia, per inchinarsi al suo gran Duce.

Arion. *Da le piagge de l'aria, anch'io discendo,*
Io ch'Arion m'appello,
Gran domator di così alata schiera
Per vbidir l'Inferno.

Tarpal. *De la Reggia Infernale*
Per inchinarmi al Nume
Da mille occulte sotterranee vie
Tarpalce il grande frà gli terrei spirti
Alza la fronte al Cielo.

Ondoso. *Da cento vene acquose,*
E da sorgenti fonti,
Da riui, da torrenti, e fiumi, e mari,
E da mille paludi, e stagni, e laghi,
Ondoso, qual mi son, di molli spirti
Humido frenatore à nuoto, à volo
Comparui quì per osseruare anch'io
Il sotterraneo Dio.

Volan. *Ecco da l'atro Abisso à l'aer chiaro,*
Che Lucifero sorge; ed ecco seco
La più sagace schiera
De' consiglieri Inferni.

SCENA SECONDA.

Lucifero, Spiriti Ignei, Aerei, Terrei, Acquatici, Infernali Volan.

26

Hi luce, ahi luce odiata
Pur di nouo à tuoi rai drizzo lo sguardo
Cieca talpa d'Auerno;
E fatto Angel deliro

E m'abbaglio, e m'accorro
E immortalmente io moro.

Beleàr. A che ti lagni, à che t'affligi ò Nume?
Deh rasserena il ciglio, e mira intorno
Tremolar palme, e ventillar vessilli
Opra di quel valor, che'l Ciel già vinse,
Ed hor del Mondo pur gode, e trionfa.
Ah troppo al vincitor è inferma gloria
Se allegrarsi non sà d'alta vittoria.

Lucife. Perditrice vittoria, indegno vanto,
Riso conuerso in pianto
E quanto stimi tù gloria d'Inferno,
Ahi c'hà trouato il Cielo
Vn nouo modo ad onta nostra eterna
Di far, che'l vinto vincitor rimanga,
E trionfi perdendo.

Mirim. Quai d'acute saette al cor mi volgi
Signor colpi spietati?

Lucife. Ahi, ch'à null'altro fin vi trassi à volo,
E dal Foco, e da l'Aria,
Da la Terra, dal'Acqua, e giù dal centro,
Se non per che formiam stretto consiglio
Onde cada trafitto in tutto l'Huomo,
Se in distruggerlo in van li porsi il Pomo,

Digri- Ahi lasso, e come Adamo
gnan. Viuer deurà s'hà già mangiato il frutto,
Che lo condanna à morte?
Ah che ben dir poss'io,
C'hoggi s'auuezza à mentir anco il Cielo.

Lucife. Oda l'Inferno pure, e inhorridisca,

E ne le gioie ſue hoggi languiſca.
Tu dimmi Beleàr: Che ti raſſembra
Dopò il frutto guſtato, hauerſi ignudo
Scouerto l'Huomo, ed à le ſpeſſe frondi
Vergognoſo voltar rapido il paſſo?
Beleàr. Queſto ignudo mirarſi à noi diſuela,
Che d'ogni grazia il Pomo hà l'huom ſpogliato;
E la fronda, ou'ei corre, ou'ei s'inſelua
Narra, ch'è fatto belua;
E che dourà qual belua ancor morendo
Perdere il corpo, e l'alma.

Pſal. 48. Homo cũ in honore, eſſet nõ intellexit, comparatus eſt Iumentis inſipientibus, & ſimilis factus eſt illis.

Lucife. Tu Coriban, che narra hauerſi l'Huomo
Con la fronda di fico
Le femora ammantate?
Coribã. Dirò; che hauendo hor per coſtume il fico
D'alzarſi poco, e durar giorni frali,
Che men deurà queſt'Huomo à l'alta gloria
Più alzarſe; e che i ſuoi dì frali ſaranno;
Che i contrarij Elementi in giuſta guerra
(Colpa del ſuo peccato) ogn'hor pugnando
L'atterreranno; e sì'l deſio con l'alme
D'abbellir là sù il Ciel fiè in tutto vano.
Lucife. E tù Ferèa, che dinotò la ſerpe
Ch'à irato Dio di maledir già piacque?
Ferèa. Sarò parco nel dir quanto verace;
Quando, la Serpe maledir li piacque
Maledetto queſt'Huomo alhor s'inteſe;
Quind'è, ch'egli ſoggiunſe:
N'andrai Serpe co'l ventre il ſuol ſtriſciando.
Quaſi à l'Huom dir volendo

L'eni-

L'enigmatico Dio; E' l'Huom di terra,
E dourà terra priua d'alma farſi,
Come priua è pur d'alma ogni altra ſerpe.

Lucife. Tu Solòbrico dimmi; hor che ti ſembra
L'hauer detto à queſt'Huomo;
Cò'l ſudor del tuo volto
Ti ſarà cibo il pane?

Solòbr. Queſto pan ne diſuela
Del corpo human la vita,
Corpo fatto di terra, come appunto
Da la terra trarraſſi il grano, il pane
Alimento vitale.
De la fronte il ſudor l'acqua dinota,
Il volto l'aria, e la fatica il foco,
Si che con voce tale
Di guadagnarſi con ſudore il pane
A l'Huom fù dir; Viurai
Frà molte angoſcie, e lai,
Per breue ſpazio al Mondo,
Poſcia morir conuienti
Aria, Acqua, Terra, e Foco ancor tornando.

Lucife. E tù Giſmon; quando à la Donna impoſe,
Che co'l dolor del parto
Deuria figli produr; in sè che accolſe
Queſta di partorir voce nouella?

Giſmon. Queſta voce di Parto
Di partenza dinota
Da l'aluo il figlio à queſta luce vſcendo,
Partimento pur anco in vn dinota,
Del partorir la voce,

Per

Per le tante fatiche,
Che, i genitor douranno
Partir frà loro in alleuare i figli;
Hor del corpo, e de l'alma
In questo dir chiara la morte io scerno;
E che ciò sia; Ei disse à l'Huom riuolto;
Ch'egli morrebbe; ad Eua poi soggiunse;
Che partorir douria con doglia acerba;
Hor questo dir di cupo altro non serba
Se non, che l'Huom si prende
Per la morte del corpo, e la Compagna
Per la morte de l'Alma.
Quindi hà, che dal mortale
Con partimento egual l'alma si toglia;
Poscia, c'haurà languito,
Il corpo nel morire,
L'alma nel dipartire,
Il suo caro ricetto alhor lasciando;
Così verace fia sentenza eccelsa
Di gran Giudice eccelso
Del partorir con eccessiua doglia.

Lucife. *Tutti voi, che più saggi*
Vi reputai de l'Infernal consiglio,
Hoggi trouo men saggi;
Arsiccio à tè mi volgo; Hor dimmi, e quali
Scopron nascosti arcani
Il maledir la terra?

Arsiccio. *Sono in biasmo de l'Huomo anch'io riuolto:*
E che sia ver; quel maledir la terra
Qual in sè cosa asconde?

Forse

Forſe direm la Terra?
Foll'è ben, chi lo ſtima; e qual errore
Fec'ella mai? ah che non fù la terra
Maledetta, ma ben l'Huom, ch'è di terra,
E ſeco tutta la Natura humana.
E quel dir, che giamai fruttar doueſſe
Non furon voci eſpreſſe,
Che pur diſſero à l'Huomo
Perccator fà, che vuoi t'è chiuſo il Cielo?

Lucif. *Tu Arion alziti al Cielo à volo:*
Dimmi, à che fin di lunghe irſute pelli
Fù veſtito queſt'Huomo, e la Compagna?

Arion. *Queſto à noi fà pur noto,*
Che Dio non fà più di queſt'Huom conſerua,
Hor m'odi inuitto Rege;
Queſto veſtir di morte pelli Adamo
Di lanuto animal, ciò dir ne ſembra:
Che ſi come la fera
Morendo, ſeco muor, corpo, alma, e ſpirto,
Si deurà Morte ancòra
Deſtruggitrice al fin farſi de l'Huomo
Forza, e vigor del Pomo.

Lucif. *Ondoſo, e tù gran nuotatore al fondo*
Giungi de' vaſti abiſſi
Di sì confuſe coſe; Hor dimmi, E quale
Ne paleſa miſtero
Il Cherubin d'ardente ſpada armato,
Che de l'Horto l'entrata altrui contende?

Ondoſo. *Null'altro ò gran Monarca,*
Che del Genere human la ſtrage eterna;

Che

Che ci narra quel ferro?
Altro in ver ſe non morte
Di queſto corpo humano.
Ma quell'eßer di foco?
Dannazion de l'Alma.
Si, che deurà per morte
Incenerirſi il corpo, e dourà l'alma,
Per la giuſtizia eterna
Entro il carcer d'Auerno
Imprigionarſi, abbandonando il Cielo.
Felici hor noi, poi che ſcorgiam paleſe
Che dourem colà sù poggiando, lieti
Far de l'Olimpo i campi; poi che quando
Laſciammo il Cielo in bando
Sù quell'entrate eccelſe
Cherubin non fermoſſi armato, e forte;
Così il tutto librato
Sarà con giuſta lance,
Poſcia, ch'abitator ſaran del Mondo
Augelli, peſci, e fere,
E del Tartareo fondo
Queſt'Huom co' figli tanti,
Noi ſol lieti poggiando al Ciel volanti;
Ma con patto ſupremo,
Ch'à tè, chieda perdon del Cielo il Grande,
De l'error ſuo pentito, e ch'ambo à gara
Reggan del Ciel l'Impero,
E Lucifero, e Dio.

Lucife. *Tarpalce, e tù del nouell'huom, che penſi?*

Tarpal. *Che ſi ſalui queſt'huom men io conſento:*

Pecca-

Peccato hà l'Huomo al fine,
E chi trarrà da l'Huomo, e carne, e vita,
Peccator fiè nomato,
E chi fia peccator, ben fiè dannato;
E perche assai disdice,
Che quei seggi del Ciel nostri già primi
Stiansi languendo di lor pompe voti
Fia ben, che anco torniam co'l nobil patto
Il Ciel di nouo à ritornare in Cielo;
Poi ch'à noi troppo è noto,
Ch'ogn'hor de' suoi splendor sarebbe voto
Non sapend'hoggi Dio
Cosa più far per abbellire il Cielo.

Lucife. *Ahi pur conuien, ch'io snodi*
Da vn silenzio profondo
Questa gelida lingua, ancor, che ardente
D'ira cruda, e mortale;
Lasso mi scoppia il cor solo in pensando
Quel, che narrare i' deggia;
Hor superando me medesmo à forza
S'oda quel, che narrar gran duol mi sforza.
Il tremor, c'hebbe di scourirsi ignudo
Fù per l'alto rossore
Di vedersi macchiato
Dal deforme peccato.
A le selua drizzar l'orma corrente
Com'al mar correr suol gonfio torrente
Gran pentimento del peccar dinota.
Quella macchia frondosa ou'ei s'ascose
Penitenza seluaggia anco n'addita,

O Sin,

Sin, che con gran digiuno haurà pagato
Con la pena, il peccato.
Quella ruuida fronda
Di fico, ancor parlando,
Narra; Che dourà l'huomo
Con iſpido cilicio
Ricoprire ogni fallo;
E ſi come dal fico,
E ſue ruuide frondi vn dolce frutto
Ne naſce, così al fin queſt'Huom fra tante
Penitenze dourà godere il frutto
Dolce, e caro del Ciel di cui fù priuo.
Quel verde, poi di fronda
E la certa ſperanza
C'haurà queſt'Huom del gran perdon di Dio;
E ch'ei dourà nel Cielo
Primauera goder d'eccelſa gloria,
L'hauer due volte ancor queſt'huom chiamato
Narra (ohime) c'haurà tempo
Di pianger peccator l'error pentito.
E ſe la ſerpe maledir gli piacque
L'Inferno alhor s'inteſe,
Che non fù già la ſerpe,
Ch'offeſe il lor Signore, ond'ei pur diſſe;
N'andrai ſerpe co'l ventre il ſuol radendo,
Troppo (ohime) chiar dicendo
Laſciate ogni ſperanza ò voi, che ſtate
A le riue dannate
Più d'innalzarui al Cielo.
E quando poi frà queſta Donna, ahi laſſo

E frà la ſerpe pronunziò gran guerra
Ahi, che parlò con la Natura humana,
C'hà di femmina il nome;
Hor di noi quali ſon gli empi nemici?
I cittadin celeſti;
Si che i nemici cruccioſi, infeſti
Non altri fien, che la Natura humana
Fatta d'Empireo cittadina eterna.
Ahi, che più? lo dirò? ſpirto haurò tanto?
Quel dir laßo? Che Donna
Dourà frangerli il capo
Con duro enigma acerbo
Non ſuela à voi l'incarnazion del Verbo?
Il dire à l'Huom; Che'l pane
Mendicherà ſudando, hor non è dirli;
Dopò dure fatiche al Ciel n'andrai?
Laſſo? forſe è celato,
Che'l pan vita dinoti,
Come vita queſt'Huomo haurà nel Cielo?
E s'à Dio*, per lo Pomo in vn dir calſe,*
Che queſt'Huom traſgreſſor fea reo di morte,
Parlò ſol de la ſalma
Poi, ch'immortale è l'Alma;
Quinci ad Eua parlando
Il partorir l'empoſe, ilche fà noto
L'eternità de la Natura humana.
De Cherubi il cuſtode, che di foco
Spada ruota, che vieta
Forma ſtampar nel Paradiſo ameno
Dir pur vorrei, che ſia

Ma freddo ſmalto è già la l ingua mia.

Briàr. *E ſarà, che Briàr la lingua affreni?*
Non creder nò Signore
Ch'al Ciel poggi queſt'Huomo,
Troppo hà deboli l'ali;
E quand'altro non ſia,
Io m'apparecchio ſolo à darli morte,
Di forte claua, ò ver di ſaſſo armato.
Ben, che foſſe dannato
A i danni io ſol di tutto il cieco Inferno;
Poſcia, che ben diſcerno,
Che'n penſare ad ogn'hor la gloria mia
Pena Infernal del Ciel gioia faria.

Lucife. *O generoſo ardire;*
Credi, che tanto vale
Vn magnanimo cor, ch'à gloria aſpiri,
Quanto vna gran Vittoria.
Stiam pur noi ne l'Inferno,
Poi, ch'è maggior contento
Viuer in libertà tutti dannati,
Che ſudditi beati.
Sù, de la fece Immonda
Tetra maſſa ſulfurea, aſpra, e rotonda
S'innalzi à queſta luce
Che così vuol del gran dannaggio il duce.

SCE-

SCENA TERZA

Ciclopi Infernali armati di martelli, e tutti quelli della Scena Terza.

ECco i fabri d'Inferno,
Ch'affumicati, e ſtanchi
Ergono al Ciel la ſmiſurata palla
Hor hor fatta in Auerno.
Lucife. Voglio, ch'emolo à pieno
Lucifero di Dio hoggi ſi moſtri;
Già s'egli sù nel Cielo in trono aſſiſo,
Ne diſcouerſe il Verbo onde poi nacque

Ch'ab-

Ch'abbandonammo il Cielo; ed hoggi io pure
La Vanagloria in ricco trono ergendo
L'esterminio de l'huom condussi à fine;
S'egli d'vn nulla fece l'ampio Mondo,
Ed vn nulla hoggi pur vuò far de' mondi,
Anzi del Mondo vn nulla.
Dissoluasi la maßa atra, e confusa,
E'n vece d'elementi, e tanti Cieli,
E di Stelle, e di Luna, e in vn di Sole
Esca vn infetta mostruosa prole.

Nulla scilicet peccata quia dicitur nihil.
Mundi scilicet homines, quia apud grecos appellatur homo microcosmos, quod denotat paruus mundus.

Ondoso.O che scoppio, o che nembo, o quanti mostri.
Orridi, e sibilanti,
Smisurati, ed vrlanti
Escon foco spirando.
Lucif.Tù, che sì brutto sè horrido mostro
Vaga spoglia vuò darti, e spoglia humana,
Ben che d'aria composta.
Vuò, che Mondo t'appelli,
E squamme deponendo ispidi velli
Dourai carco sudar di gemme, ed oro.
C'hoggi ben sò quanto il peccar de l'Huomo
Ricerchi, e quanto mi varrà quest'oro
Fingerti sempre intorno.
Ti darò gesto, voce, inganni, e modo
Di tesser stretto nodo
A l'incauto di terra humano piede;
E quanto bramerai
Per abbatter quest'Huom tant'otterrai.
Tù mostruosa belua
Di vezzosa donzella haurai sembianze;

Haurai

Haurai di Carne il nome,
Haurai vezzi, lusinghe, inganni, ardori,
Onde l'Huom cada in disonesti errori.
E tù mostro, che tanto
Horrido, e scarno sè, Morte ti chiamo;
Sarai tutt'ossa humane,
Tutto giel, tutto rabbia, e tutto horrore,
Al miser peccatore.
Voi quattro mostri horrendi in forma strana
A inoridir v'eleggo;
Atti crudi, e parole infauste infondo
Di palesar chi siete.
Sù sù ciascun ritorni
A l'elemento suo à la sua sfera; a
Sù, che s'indugia? al foco
Voi tutti meco; e con silenzio sia
L'abbandonar la luce.

a Hieronymus Mēghus in suo flagello, ac in Fustis Dęmonum, in quibus cōpillauit diuersos exorcismos à S. Cypriano, S. Zenone, & alijs excerptos fatetur etiā in sferis cęlestibus habitare Dæmones quando dicit.
Coniuro uos Dęmones infernales spiritus subterraneos terrestres aqueos, aereos, igneos, lucifugos omnes spiritus omnibus ordibus, & sferis seruientes, & in ipsis habitantes.

SCE-

SCENA QVARTA.

28 Adamo.

GIra le luci pur miſero intorno,
Che già più non uedrai
Coſa, che ti conſoli;
Ahi, che ſolo in penſarlo
Sì mi traffige il duolo,
Così m'innonda il pianto,
Che par, che in vn ſoſpir l'anima io ſpiri.
Dou'è'l tuo bello Adamo? ou'è quel uago,
Che inamorar già feo gli Angeli, e Dio?

Ahi,

Ahi, che tù solo osasti
Deformarti, tù sol l'alma; piagasti;
Questo, questo è quel modo
D'esser grato à colui, che ti fè donno
Di quanto miri intorno; e ti promise
Di darti albergo d'auree stelle in Cielo?
Più co'l morso d'vn pomo,
Che co' detti cibarti del tuo Dio
Bramasti, ed ecco ahi come
D'Angel ti cangi in fera; e come vn mostro
Viè più d'ogn'altro fero
Scacciato fosti dal bell'orto ameno,
E di velli coperto: Ahi che non oso
Alzar le luci al Ciel, ma pur conuiemmi,
Che genufleso il sommo bel perduto
Mirando io pianga, e dica.
Cara patria di Dio, che pur d'Adamo
Esser patria doueui, io t'ho perduta;
Perduta (ohime) e ritrouato in vece,
E la Morte, e l'Inferno.
Cela, pur cela, ò Cielo il tuo splendore,
Ch'Adamo è peccatore:
Nascondeteui ò stelle,
Fugga la Luna, e'l Sole,
Sia il tutto hoggi à quest'huomo eterno horr
S'Adamo, è peccatore.
Cessino pur de gli Angeli costanti
Le melodie canòre,
Ch'Adamo è peccatore.
Mira mira dolente

Come dal tuo peccato
Sembran forma cangiar hoggi le cose,
Sembra il tutto abhorirti,
Sembra il tutto fuggirti.
Ah, che ben dir tu puoi;
Quà dà bei cespi di vermiglie rose
Fuggì la rosa, e vi lasciò la spina;
E là ogni fior entro il terreno herboso.
A capo in giù precipitossi, e à pena,
Dou'ei lieto poggiò discopre il piede.
Soggiungi pur; Quì à lo spiccar del Pomo
Ogni pianta fruttifera crollando,
Precipitar fè al suolo
Ogni fronda, ogni fiore, ogni suo frutto.
Ahi, che lacero, e brutto
Il tutto parmi; il tutto ombra ed horrore
Fatto à Dio l'Huom rubello, e peccatore.
Doue, doue son hor quegli augelletti,
Che le dipinte piume
Meco spiegar volando hauean costume?
Ahi ben chiusi vi miro
Frà spesse, frondi le mortali insidie
D'Adamo hoggi temendo.
Doue, doue è'l Leon, l'Orsa, la Tigre,
Il Lupo, il Pardo, e ben mill'altre belue,
Vbidienti à l'Huomo anzi seguaci?
Ahi, che fatte voraci
Di carne humana, e di fumante sangue
Hoggi sol miro intente
Contro l'huomo aguzzar l'artiglio, il dente.

Doue

Doue pur doue il parto
La capretta, e l'agnella
Douran deporre? ahi laſſo ben m'aueggio,
Che non di latte piene,
Le mamme t'offriran, le mamme, e i figli
Poi ch'al fuggir queſt'Huomo
Già, già, le miro intente
Fatto lupo rapace
Hoggi al morſo d'un pomo.
Tutto t'abhorre, e fugge,
E per te crudo à incrudelire impara;
Quindi la Terra, e'l Mare,
Parmi più de l'uſato
Ch'ogni peſce, ogni fera,
A guerreggiar t'inuitti.
Ecco l'agnella il lupo,
Che non tanto da lui ſolinga erraua,
Come il fugge belando, de l'infido
Dente temendo più ſanguigno aſſalto.
Mira la lepre, ah mira,
Come timida fatta, e'l cane ardito
Per ricourar ſua vita
Più che mai al fuggir tema l'inuita.
Mira la nera belua,
Che di candido dente, e ſmiſurato
Hà peſante maſcella,
Ch'hoggi obliando d'inchinar la Luna,
Scoſtumata, e feroce,
Più del natio coſtume
S'oppone irata con neruigna mazza,

Che di naſo ell'hà inuece,
Al corno feritor, ch'à duri ſaſſi
Rinoceronte aguzza.
Mira il Mar, che ſdegnoſo
Hoggi da l'ire tue più anch'ei focoſo
I peſci prende ne le braccia ondoſe,
E frà mille cauerne,
E frà muſcoſi ſaſſi
Gli percuote, ed attomba.
Deh mira infin quel bue,
Che ſotto intorti giunchi, e'ntesti legni,
Per riuolger la terra
Accoppiar dourai,
Come par, che ti vibri occhio di foco,
E bauoſo, e ſoffiante, le ritorte
Corna abbaſſando ti minacci à morte.
Che più, che più la terra
Pur ti disfida à guerra
Colpa del tuo peccato
Portar douendo il ſen per tè piagato,
E'l cibo ti contende, armata anch'ella
Di triboli, e di ſpine.
Peccai Signor peccai;
Peccai, e per l'errore
Distillo in pianto il lagrimoſo core.
Ma, che parlo infelice? ahi quale ſchiera
Di belue infellonite,
Di belue oſtili, e molli
Di porpora mortale
Sbucar da mille parti intorno veggio?

Ma

Ma lasso, che più miro? ò mè dolente
Ecco da lor fuggir Eua repente.

SCENA QVINTA.

Eua, Adamo.

29

D'Oue men fuggo ahi lassa, oue m'ascondo?
Adamo. Corri ne le mie braccia,
E chi hà insieme peccato
Sia da le fere insieme anco sbranato.
Eua. Ahi ch'ogni scampo è fatto
Varco di morte, à chi di vita è indegno.
Pur di quell'antro in seno

Som-

Sommergiamoci Adamo.

Adamo. Lassi partiro al fin, ma già non partono
Da l'Huomo le ruine, il duol mortale:
Strano caso infelice, il riso piange,
L'allegrezza stà mesta,
Hoggi la vita more.

Eua. Quanto m'affligo Adamo,
Ahi quanto piango ò Cielo,
Quanto sospiro ò Dio, quanto m'accoro,
Nè son viua, nè moro.

Adamo. Ma' quai ruggiti horrendi
L'aer fà rimbombar fremer le valli?

SCENA SESTA.

Fame, Sete, Fatica, Diſperazion, Adamo, Eua. 30

IN van dal noſtro artiglio
Tenti fuggir vil germe, e da mill'altre
Ruine graui, ch'à te il Ciel minaccia.
Non fuggir, che t'è vano. Hor voi d'intorno
Cuſtodite le vie, guardate il paſſo.
La Fame i'ſon, che con tal forma horrenda
Hoggi à l'Huom mi diſcopro,
Per dimoſtrar che vaga
D'amareggiar le ſue dolcezze ſono,

E

E co'l ſembiante, c'hoggi ti apro infauſto
Ben riconoſci quanto
Più d'ogni altro animale
Di fame pungeratti acuto ſtrale.
E sì com'io diuoro queſti tralci
Di tenerella vite
E ſitibonda il ſucco dolce i' ſuggo
Così da l'oſsa tue deboli, e ſtanche
Inferme dal peccato
Ben ſtraccierò le carni,
E ſuggerò da le tue vene il ſangue.
E queſto moſtro fier, che'ntento ſcorgi
A quell'limpido fonte
Trarſi la ſete, e non potendo, ei tenta
Co'l piè grifagno intorbidar quell'acque
E' la Sete nomata; che'n tal forma,
Ed horribile, e fera
A te comparue, per ſuellarti come
Sitibonda dourai prouarla, e ſtrana.
Queſt'è poi la Fatica,
Quella Fatica, c'hoggi in tè diffonde
I gran fiumi del pianto.
Mira come ſi ſtilla hor tutta in onda
Nel regger ſourà il dorſo
Quel sì peſante, e ſmiſurato ſaſſo;
Queſta Adamo sì laſſo
Ti renderà, che con freddo pallor
I mari ſtillerai d'alto ſudore.
E ſi t'annoierà queſta fatica
Che'abhorirai la vita;

On-

Ond'à la fin vopo sarà, ch'entrambi
Per tante disusate acerbe vie
Passiate à questo tremebondo, e fero
Mostro, che seco porta
De la Disperazzione
Il disperato nome; Ecco rimira
Com'egli si scontorce, come stride,
Come si suelle il crin, dibatte il dente,
Con l'artiglio si lacera, e rimbomba
Il sen da le percosse;
Questo mostro sì fiero
Tanto t'affliggerà, che ben dourai
A più misero fin volgere il passo;
E se tù forse menzogner mi stimi,
Mira da luoghi, e tenebrosi, ed imi,
Chi trà nembi di fumo,
Chi trà globi di foco à tè compare.

SCENA SETTIMA.

Morte, Adamo, Eua.

TV' pur fuſti, ò vil Donna,
Che prima mi chiamaſti
Con voce di peccato
Sin dal Tartareo oſcuro.
Tù tù putrida carne, e poca terra,
Queſto terribil moſtro
D'oſſa humane conteſto
A rimirar le ſtelle hoggi chiamaſti.
Hor, ché vuoi? di? fauella,

Stan-

Stanca sè de la vita?
Ecco la falciatrice, ecco la falce
Che la luce à lasciar hoggi t'inuita.
Già con occhio lincèo
Scorgo mirando la futura etate
Ch'al mio nome, à quest'armi à l'empietate
Trofei s'ergon funesti.
Ma, che? non finiran quì le ruine
Ch'à tè minaccia il Çielo; alte suenture
T'apprest'anco l'Inferno,
Colme d'horror sì grande,
Ch'io, che la Morte sono
Bramo morir, per non mirarle in volto:
Già tù sè reo di morte,
Già tua stanza è l'Inferno,
Fatto rubello al tuo Fattor superno.

Adamo. Ahi lagrime, ahi dolore
Ahi crudo peccatore.

Eua. Ahi dolente, infelice
Eua gran peccatrice.

Adamo. Ahi, che s'annera il Cielo, ahi che ne toglie
Com'indegni di luce ogni sua luce.
Ma qual tosto nel Ciel s'auuiua, e more,
Fiamma, ch'abbaglia, e serpeggiando fugge
Fatta serpe di foco?

Eua. Ahi, che fin non hauran quì del Ciel l'ire
Ne conuien pria morire.

Adamo. Deh qual rimbombo là sù in alto ascolto?
Forse con simil voce
Ne discaccia dal Mondo, il Cielo irato,

E ne condanna de l'abiſſo al fondo?
Quante ſaette, ò quante
Atterran ſelue, e boſchi; ò quanti, ò quanti
Venti fremon per l'aria;
Quanto ſcende dal Cielo
Humor conuerſo in groſſe palle, in gielo.

Eua. *Laſſi noi, che da l'alto*
Diluuiano tant'acque,
Che trabboccano i riui,
E'nſuperbiti i fiumi
Van le belue fugando,
E di boſchi, e di ſelue
Gli humidi peſci habitator ſi fanno.

Adamo. *Fuggiamo, ohimè fuggiamo*
De' monti à quelle cime
Ou'il Ciel ſembra c'hoggi
Dal lungo fulminar ſtanco s'appoggi.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO
SCENA PRIMA.

Carne, Adamo. 32

SE forza haurà da vn cor di ſelue alpeſtra
Amoroſo focil, eſca d'inganno
Di trar fauilla ardente
Onde s'accenda ineſtinguibil foco

Peccatum originale quod in primo homine fuit actiue, in nobis autê paſſiue, vt inquit vgo de S. Victore lib 1. de ſacram. cap. 26.

Hoggi

Nihil aliud fuit nisi lex membrorum, vt inquit Apostolus ad Romanos 7. & inquiunt Doctores quod quando Apostolus dixit: Peccatum Originale esse legé membrorũ potissime respexit ad membra genitalia, nõ quod ista lex in illis tantũ sit, sed ꝙ in ijs manifestissime appareat, velut per quæ peccatum concupiscentiæ ꝓpagatur, & Ideò Adã Iustitia Originali priuatus fatendum erit easdé posse carnis tentationes subire, quas, & nos patimur.

a Mulier laqueus venatorum est. Ecclesiast. al 7.

b Ecclesiast. 9. Ne respicias mulierem multiuolam ne forte incidas in laqueos illius.

Hoggi per me lampeggierà quel giorno,
Che trà le fiamme ardenti
Arder vedrò quel core,
Che non l'accese mai fiamma d'Amore.
E s'anco in sè riserberà valore
Chioma d'or, sen di neue, occhio lucente,
Guancia di giglio, e di vermiglia rosa,
Denti di perla, e labra di corallo,
Beltà, grazia, valor, vezzi, arti, e gesti [a]
Di far prigione vn miser cor mortale,
Ben questa, chioma, e'l seno,
La guancia, i denti, il labro,
E le maniere mie sagaci, e scaltre
L'auolgeran frà mille lacci, e reti.
Ecco, che appunto il semplice augelletto
Non molto lunge i' scorgo, [b]
Ch'al mio dolce richiamo
Abbandona l'albergo, e la Compagna
Per trabboccar ne l'amoroso inganno.
O come à terra chine
Tien le piouose luci; ò com'è afflitto;
Ancor non sè trafitto
Dal mio colpo pessente; hor tè l'auento.

Quì mentre cantera si sentirà vna grã melodia di strumenti.

Caro Adamo afflitto, e smorto
Prendi al mio canto conforto;
Fà in tè, ch'io
O ben mio
Troui stato gioioso
O Adamo glorioso.
Senti, senti come humile

Sem-

Sembra il ſuono, e'l roco ſtile,
A dar vita
Sol t'inuita;
Deh à mè porgi homai ripoſo
O Adamo glorioſo.
Ma ſe pur diuerſo effetto
Far deſiri in queſto petto,
Eccol nudo,
L'apri ò crudo:
A che tardi? il colpo auenta,
Per tua man, cad'io contenta.
Adamo. Signor, che'l tutto vedi
Se à vero duol tù credi
Deh ſcorgi il Peccatore,
Che per gli occhi diſtilla in pianto il core.
Non chiuder nò di tua pietà la mano,
Che quant'hoggi ſoſtien cade, e ruina.
Mira, mira Signor il miſer Huomo,
Che per cagion del Pomo
Dee ſoſtener mille infernali aſſalti.
Tù lo diffendi, è tuo; tuo lo nomaſti,
E quel, che tuo già fù conuien, che amaſti.

Nota quella parola credi eſſe particulā affirmatiuam.

Carne. *V à temendo, e bramando, io dunque deggio*
Con l'ardito moſtrarmi humile, e ſchiua,
E co'l timido ardita, e prouocarlo,
Sin, che d'amore il tarlo
Punga digiuno il core,
Che non ſentì giamai morſo d'amore.
Adamo. Chi ſia laſſa coſtei ſpeme, e ſpauento
A chieder'à tacer m'accende, affrena.

Cor-

Carne. *Questa humiltà, questo mostrarmi schiua*
Co'l bandanzoso amante, questo ardire
Co'l timidetto, e molle, hor sì che sono
Due gran bocche soffianti
A l'accender d'amore il primo foco.
Ond'io maestra accorta
Vibro la lingua, e fò mortal ferita.
A che stai più pensoso
Gentilissimo Adamo?

Adamo. *Il passo arretra,*
Chi tù ti sij, che non conuien frà canto
Inuolto stia, chi hà sol cagion di pianto.

Carne. *Senza, che tù m'imponga*
O fattura sublime,
Ch'io men stia da tè lunge
Lassa mè, men non oso auuicinarmi
A i vaghi fiori del tuo nobil volto,
Temendo gli angui de' begli occhi vaghi
Ch'iui stando in aguato
Non mi vibrino al cor dente spietato.
Ma ogni radice amara,
Ch'à dubitar t'induca,
Sueller dal sen ti voglio; Hor sappi, ch'io
Sono l'Alma d'Amor, di quell'Amore,
Ch'indusse il tuo Fattore a
A far di nulla il tutto:
E per che sol dal brutto
Stato, nel cui ti pose il primo errore b
Ti può trar questo Amore
Spiegai dal Cielo al basso Mondo il volo
Forse

a Omnes Doctores Theologi distinctione 6. & 7. 2. lib. sententiarũ quęst. 2. fatétur Angelos siue bonos siue malos posse corpora assumere; boni, vt prosint; mali vt decipiant.

b Hic auctor fingit quod caro dicat se esse animã illius supremi amoris qui omnia amore condidit, nõ tamen debent intelligi, vt auctor ipse velit affirmare hoc esse verũ, sed se habet ad modũ pictoris qui nisi rebus corporalibus potest spiritualia, & incorporea exprimere, & ita est dicẽdũ de spirituali seu interna carnis tentatione quę fuit in primo parente.

Forse creder dourai, ch'amor godendo
Menar più ti farà vita seluaggia
De le fere amatore?
Nò, nò, di fiori il crine ornando, e'l seno,
Ed arricciando con le palme il crine
Godrai vago di farti, e deponendo
Queste ruuide pelli
Godrai drappo vestir d'argento, e d'oro
Quale pur io lò cingo, e qual nel Cielo
Formasi alhora, che la Luna, e'l Sole
Tesson raggio, con raggio.
Gli occhi sfauilleran fiamme lucenti,
S'accenderà d'un bel rossor la guancia,
E per dolcezza rimordendo il labro
Pallido appò di lui sarà il corallo.
Hor nel narrarlo sol non senti al core
Amoroso contento? ah ben ti ueggio
Assai più lieto Adamo.

Colloquiū mulieris quasi ignis exardescit. Ecclesiast. al 9.

Adamo. Io amo, io amo,
Ma solo ardo d'amore
Per lo mio gran Fattore.
Carne S'ama, s'ama con l'alma
Questo Signor sublime,
Ma in queste parti boscherecce, ed ime
Si fruisce d'amor con salma, e salma.
Adamo. Vn così fatto amor gustar degg'io
Con l'amata Consorte.
Carne. Si, ch'è ver, ma douran figli di Morte
Nascer dal vostro amore.
Adamo. Così volle il mio errore.

R Car-

Carne. Ah, che figli immortali
Da mè nascer douran s'à me tu cedi;
E trà quest'herbe, e fiori
Godiam d'eccelsi amori.
Folle stendi la mano,
Mira, e tocca il mio sen, che sentirai
Altro, che'l molle sen d'Eua mortale;
Ma se baciar mi vuoi, non ti fò degno
Da la souerchia gioia
Di rapirti à te stesso? ah vieni, ah vieni
Nel bianco sen, ch'io ti discopro Adamo,
Dimmi; Si Amor, ch'io t'amo.
Credi forse, che ogn'huomo,
Che da tè nascer deggia
D'vna sol donna in sen dourà bearsi,
E donna sodisfarsi
Con l'amor d'vn huom solo?
Folle, folle s'il credi:
La dolcezza d'amore
Co'l cangiare amator fassi maggiore.
Mira qual animale in terra alloggia,
Che vita fortunata
Mena cangiando amata
E tù che sol sè fatto Imperadore
D'ogni animal, godrai d'vn solo amore?
Adamo. Ne la fiamma del duol cenere il core
Facciasi pria, ch'arda di doppio ardore,
Partiti homai, che cieca talpa io sono
A quel bel, che tù m'offri,
Anzi, ch'à tè dauante

Pun-

Punto non ſono amante.

Carne. *O freddiſſimo core*
Auampa homai al foco mio d'amoee.
Mira queſta mondana ampia cauerna
Fatta fù per amore, e quanto accoglie
Il ſuo giro tremendo
Sente d'amor l'incendio.
Ama la Terra, il Mare, e l'Aria, e'l Foco,
E con eterno amor cent'alme ſtelle
Senza mouerſi punto
Lampeggiano nel Cielo,
E ben mill'altre erranti
Per l'eccelſe contrade
Guidano aurati paſſi.
Qual fiume, fonte, ò riuo
E d'amor fatto ſconoſcente, e priuo?
Qual mar gelato non diſtrugge amoee
Co'l ſuo cocente ardore?
Qual nero mar, che pallide le gote
Non diſcopra ſouente
Fatto infermo d'amore?
Qual fior, qual pianta, ò ſaſſo
E digiuno d'amor, d'amor è caſſo?
Arde, chi in Cielo in Terra, e'n Mare alberga
De l'incendio d'amore.
Vedi quell'augellin dipinto, e gaio,
Che và di ramo, in ramo ſaltellante
Pur canta; Amor ſon di tè fatto amante.
Mira què dolci radoppiati baci
Di quelle due colombe, che ti credi?

Baci ſono d'amore.
Mira quel bel pauone,
C'hor vezzeggia la ſua bella compagna
Ruota piuma d'amore.
Odi quel Roſcigniuol non par, che plori?
Hor non par, ch'egli rida? hor ch'egli goda
Gorgheggiando canòro
D'aßordar valli, e lieti fare i poggi?
Semplicetto che credi?
Lo fà muſico Amore.
Mira quel riuo c'ha di fior la ſponda,
Di puro argento l'onda,
E di fin'or l'arena,
Mira, mira non vedi, entro il bel ſeno
Mille peſci guizzanti?
Guidan balli d'Amore.
Vedi quel capro, che cozzando ſcorre
Feliciſſimo il campo
Sono lotte d'amore.
Mira là pur quelle frà cento nodi
Auuitticchiate ſerpi
Cui ſembran nate (così auinte) inſieme
Pur (ritroſetto) anch'eſſe
Teſſon treccia d'amore.
Mira alfin là quella gemmata vite
Quante braccia amoroſe à l'olmo ſtende,
Arde anch'ella d'amore;
E'n ſin quel fior, ch'ogn'hor vagheggia il Sole
Ne' guardi pur dir vuole
Vibro guardi d'amore.

E

E tù sola sarai anima cruda ,
Che sdegnerai sentire
Quel ch'ogn'vn proua , e sente?
Contro l'aurato mio pungente telo
Aria, e Foco , non può , Mar, Terra, ò Cielo.

SCENA SECONDA.

Lucifero, Carne, Adamo. 33

Rdi , ardi d'amor , cedi al desire
Di colei , che'l Fattore
Auampar fè d'amore .
Adamo. E tù chi sei

Che d'vn iſpido crin, che ſembra argento
Hai folto il capo, e'l mento?
Lucife. Son Adamo, ſon huom, ſon tuo germano:
Ma più di tè ſublime,
Poi, che l'aura vital traſſi nel Cielo,
E tù nel baſſo Mondo.
Che ben ſai, ch'anco il loco
A la naſcita altrui grandezza porge.
D'anni t'eccedo ancòra;
E ben lingua, ed accento
Hà l'andar curuo, hà queſto crin d'argento,
Hor ſe le coſe prime
Son più de le ſeconde alme, e ſublimi
In ciò pur anco il merto mio t'auanza.
Adamo. Quel, che mi deggia dir non sà la lingua:
Alto Signor del Cielo,
Poi, che'l mio graue error d'vn denſo nembo
Di continuo tremore
Gli occhi m'adombra, e'l core.
Lucife. Deh non temere Adamo.
Carne. Attendi pur, che toſto
Ti fia noto quel, c'hor t'è sì naſcoſto;
Tutto ſol per tuo bene,
E per trar l'Huom di mille angoſce, e pene.
Lucife. Hor ſappi Adamo come,
Dopò hauer me ne l'alto Ciel creato.
Chi pur hà tè formato,
Che in vn deſio li venne
Vn altr'Huom di crear, dandole il Mondo
Per ſuo gradito albergo; e quinci il loto [a]

[a] Lucæ 21. Multi venient in nomine meo dicentes sũ ego & ſeducent multos.

Con

Conuerse in carne, e quella carne in huomo,
Da l'huom poscia la Donna alfin cauando:
Indi formò la legge
Di non gustar del Pomo, a
E se gustato, l'Huomo
Priuo fosse in goder patria Celeste.
Quind'hà, che tù sentisti,
Quind'hà, che tù vedesti,
Vagar nubi per l'aria,
Sdrucciolar per lo Ciel liste di foco,
Mormorar tuoni, strepitar saette,
E dirupar tempeste;
Queste pompe funeste
Dimmi, dimmi, che credi
Ch'additasser quà giùso, al nouell'huomo?
Tutte apparuer nel Ciel, perche dal Cielo
Discacciato hoggi fù celeste Adamo.
Com'anco à l'Huom terrestre
(Quasi dal mondo per bardirlo il Mondo)
Si sterilì la terra,
Si fè acerbo ogni frutto,
Diuenner l'acque torbide, ed amare,
Ed agguzzò ogni fera
Dente, rostro, ed artiglio.
Eccoti al fine ò Cielo i duo Germani
Cittadini mondani.
Non ti rincresca Adamo,
C'habbia il Ciel (colpa tua) hoggi perduto,
Poi, che d'hauer trouato
Tè mi caro germano

Et Apostol. 2. Corintiorum.
Ipse Sathanas trāsfigurat se in Angelū lucis.
a Et inquiunt Doctores quod nō nisi vt decipiat, & perdat.

Fà

Fà, che del Ciel non ſento la partita:
Ben viuerem felici
Frà queſti luoghi ſeluarecci, aprici;
Anzi emoli del Ciel, nel Ciel di Dio
In nobil ſeggio aſſiſi
Vuò, che poggiamo in alto,
Sotto l'orma del piede
Godendo di mirar Chori ſchierati
Quaſi Chori beati
De' figli di queſt'Huomo;
Hor s'à'l noſtro deſir opra ſeconda
Bramiam, onde ſi vegga
Pulular quaſi herbetta, e quaſi fiore
Noſtri figli in vn punto, in vn momento
Volgiamo gli occhi, e'l core,
A queſta vaga Dea di dolci amori,
Ch'ella hà facile il modo
D'ogni intorno ſchierar ſchiere bramate.
Sì fruttifera pianta
Non è, nè sì ferace vnqua la terra,
Nè sì toſto produce,
Il nutritiuo parto
Come più toſto (ſe godiamla) il frutto
Produrrà di be' figli.
Dunque al candor de' gigli
Di ſua guancia amoroſa,
Del labro auuiciniam la viua roſa,
Che di sì vago fiore
Faſſi ghirlanda à queſta Dea d'amore;
O al rubino animato

De

De la fonte de' baci,
Chi di baci è assetato
Corra ceruo d'amore,
Bagni l'asciutto labro,
Ed estingua frà baci il grande ardore.
Carne. *A che s'indugia Adamo?*
Vieni, vieni mio core,
Sazzia sete d'amore.
Lucif. *E pur temi, e pauenti?*
Deh fà, c'homai la nebbia
Del tuo vano sospetto
Si snebbi al Sol di verità celeste;
Stendi, stendi le braccia;
E in vn amplesso solo entrambi allaccia.
Chi felice ti brama. Ohimè, che fai?
Tù doni à vn tempo, e tù ritogli i cari
Amplessi qual baleno,
Che nel proprio apparir fugge, e sparisce?
Adamo. *Qual tema assalga il cor dir non saprei;*
Sò, che qual damma mi consumo, e sfaccio
Al funesto latrar d'auidi cani.

SCENA TERZA

Cherubino custode d'Adamo, Adamo, Carne, Lucifero.

34

S. Bonauẽtura 2. li. sententiarũ distinct. 10. q. vnica, artic. 2. S. Thomas art. 2. & 4. & alij inquiunt Primis parentibus nõ modo post peccatum, verũ etiã ante deputatum fuisse Angelum custodẽ, & nõ incongrue possemus dicere fuisse, de supremis ordinibus nempe de ordine Cherubinorum,

Emp'è d'aitar l'Huomo; Ohime, che fai
Miserissimo Adamo?
Lucif. *A che tacito stai; à che pensoso?*
Ada. *Parmi querula vdir voce gradita,*
Che in guisa tal fauelli; Ohime, che fai
Miserissimo Adamo?
Carne. *Van desio, van timore*
Tiraneggia il tuo core.

Alhor,

Angelo. Alhor, che teme il cor vicino è 'l danno.
Adamo. Temo, e tremo d'inganno.
Lucif. Di ragion priuo sei
D'amata, e di German s'hor temer dei.
Angelo. Temi, ti son nemici.
Adamo. Tù ti nomi fratello, ed ella amante,
Ma se foste nemici?
Carne. Crudo, così ne tratti?
E qual nemico hauer può l'huomo in terra?
Angelo. Chi mosse ad Eua guerra.
Adamo. Chi fù cagion di far Eua dolente;
Chi fù cagion, ch'ogn'hor da questa fronte
Deggia versar di caldo humore vn fonte.
Lucif. Così poco ne credi?
Sì di leggiero n'ami?
Colpa tua pur conuiene,
Che con le luci inumidisca il seno.
Carne. Falseggiando conuien con l'huom si vada
Gesto, lagrime, e voce,
Sol per condurlo à la Tartarea foce.
Adamo. Piangon con sì gran vena,
Ch'ogni lor stilla il petto mi percote,
E ben, che dura cote
Temo, temo, ch'alfin se non si spezza,
S'intenerisca almeno.
Angelo. Sono d'Auerno velenosi humori
Quei, che gli escon da gli occhi (ò incauto) fuori.
Lucif. Ahi Ciel che mi creasti,
Deh perche m'accoppiasti
Con così ingrato Adamo, e miscredente,

& sicuti ad Prophetam Esaiam volauit vnus de Seraphim (Isa 6.) quare, & nõ potuit Angelum inferioris ordinis assistere Primo Parenti? cũ dicat Apostolus (Hebreo. 1.) omnes sũt administratorij spiritus in ministeriũ missi.

Che'l ſuo ben, che'l mio duol non cura, o ſente?
Adamo.Frena il pianto, e'l lamento, e laſcia, ch'io
(S'è ver, che del mio ben l'alma hai voglioſa)
In diſparte fauelli
Poi dè penſieri miei farotti à parte.
Lucif.Dunque altro non deſiri?
Adamo.Altro non chieggio.
Lucif.Hor eccone in diſparte, eccone luge,
E s'altro pur ti punge
Deſio, n'imponi; eccoci pender pronti
Da tuoi detti non ſol, ma da i ſol cenni.
Adamo.Che mi conſigli ò core?
Alma mia, che deſiri?
Queta le voglie homai, queta i martiri.
Angelo.Dilli; Che s'è tuo frate,
E s'ambo ſcendon da le vie ſtellate,
Che teco ancor con puro zel profondo
Adorino il Fattor del Ciel, del Mondo.
Adamo Quanto mi detta il cor tant'hor far voglio.
Carne.Tentator vuò temendo
Di qualche ſtrano danno.
Angelo.Già, già, noto è l'inganno.
Adamo.Hor german ſe ti cale
Con queſta pur celeſte tua Compagna,
Ch'Alma è detta d'Amore,
Far, ch'io l'vn creda Adamo celeſtiale,
E l'altra il ſolo amor del gran Fattore
Meco piegate humil ginocchio al ſuolo.
Lucif Duo gran contrari in vn medeſmo iſtante
Superbia, ed humiltade,

Come

Come in mè ben ſtaranno?
Adamo.Tanto s'indugia Adamo?
Lucif.Dirolti; Ah troppo par, che diſconuenga,
Che celeſti ginocchia
Si pieghino à vil ſuolo.
Adamo.Tù pur già mi diceſti,
Che le piagge là sù tante celeſti
Più premer non doueui,
Ma meco ogn'hor fruir giorni felici,
Frà queſti luoghi aprici;
Hor dunque non ti ſpiaccia
Di coſtume terreno
Grauido meco hauer ò Adamo il ſeno.
Carne.Tù ben fauelli Adamo, ed io ſon pronta
Ad vbidirti.
Lucif.Ed io vuò far, che ſia
La voglia di coſtei la voglia mia.
Adamo.Ecco mi piego anch'io, eccomi chino;
Hor s'vniſcan le palme incontro al Cielo.
Lucif.Palma con palma vnir n'è quaſi vano.
Adamo.Inuer molto ſi pena.
Lucif.Hor forſe vuoi
Le mani in cotal guiſa?
Adamo.Nò, che fai? hor non vedi,
Ch'ambe l'vnite in ſtretto nodo inſieme,
Dito à dito allacciando?
Carne.Così forſe le brami?
Adamo.Ohimè, l'eßempio,
Che pure io v'apro con le mani à gli occhi
Così poco vi ſerue? O Ciel, che miro,

Così priue di ſenno
Son fatture celeſti?
Lucif. *Eccole vnite.*
Carne. *Dir in ver non ſaprei*
Se l'Inferno più tenti Adamo, ò vero
Se più Adamo l'Inferno hoggi tormenti.
Lucif. *Vigor, animo, ardire,*
Che quanto più la zuffa è ſanguinoſa,
Viè più s'innalza palma glorioſa.
Adamo. *Perche tanto in diſparte*
Fauellate confuſi?
S'ergan le luci al Cielo,
Si vagheggino homai
De i zafiri ſtellati
I chiariſſimi rai.
I bei ſeggi beati:
Ohime tù chiudi gli occhi,
E quaſi al ſuol trabbocchi?
Lucif. *Ceſſi Adamo hoggimai,*
N'abbaglian troppo sì fulgenti rai.
Adamo. *Queſt'è fiero nemico, ah ben lo ſcerno.*
Aquila intenta al Sole
Vagheggiatrice il Sol mirar pur ſole;
Hor tù, che ſe celeſte
Aquila auezza di bel Cielo al raggio
Lo ſdegni, anzi lo fuggi,
E t'abbagli, e ti ſtruggi?
Carne. *Chi sà quanti ſplendori il Cielo accende,*
Chi più volte gli vide,
Sazio alfin ne rimane,

Che

Che cosa non è tanto, e Diua, e cara,
Che 'n lungo conuersar noia non porga.
Adamo. Non sazzia il ben celeste, anzi più alletta,
E nel bello di Dio fassi maggiore;
Com' il bello de' campi
(Ben, ch'essempio sia vile)
Viè più fassi maggiore, e più s'infiora,
Allor, che 'l Sol e valli, e colli indora,
Ma per, ch'io vuò pur quel, ch'ambi volete
Chiudansi vostre luci
S'apran le bocche, e voce tal si formi.
T'adoro.
Lucif. Segui pur.
Adamo. Hor dì; T'adoro.
Lucif. Segui, c'hò ben così felice mente,
Che in vn sol fiato poi
Ridirò i detti tuoi.
Adamo. Io mi contento.
Osserua pure i detti miei; T'adoro
Con le ginocchia à terra, e pianto à gli occhi,
De l'Empireo Signore
Gran Monarca del Cielo, e solo Dio,
Santo, forte, terribil, giusto, e pio;
E tanto ancora indugi?
Lucif. Vuò ruminando il detto,
Che mi par così lungo,
Ch'io non credo ridirlo.
Adamo. Vuoi, che di nouo il dica?
Lucif. Questo già non bramiamo;
Ma trouo vn gran difetto

Nel

Nel mendicato detto;
Adamo.Hor dimmi, e quale?
Lucif.Che non l'adorator, non l'adorante,
Ma l'adorato, è giusto ben, ch'io sia.
Lasso mè più non posso
Soffrir cotanti oltraggi;
Fà di mestier, che quale i son mi scopra.
Carne.Ohime, che far lo steßo anch'io pur deggio.
Adamo.Laßo mè, che rimiro?
Che forma horrenda trà que' folti arbusti,
Prende il mentito cittadin celeste,
E l'impudica amante?
Ahi, che già alate piante
Ver mè mouono gli empi,
E frà lor pompe, ed ori,
Spiran fiamma, e furori;
Soccorso, aita ò Dio,
Piatade al fallir mio.
Lucif.Fuggi pur quanto sai, che da quest'ali
Sarà vano il fuggire;
Ahi, che per mio gran duol hoggi pur vedo,
C'hà de la pugna il pregio,
Chi tosto cede, e più de l'altro fugge.
Tal, che ben dir poss'io
A precipicio eterno,
Che 'n questa perigliosa aspra vittoria
Fù d'Auerno il sudor, de l'Huom la gloria.
Perdei lasso perdei; hor con qual volto
Sarà à l'Inferno questo piè riuolto?
Carne.Ahi duro, ahi fero caso, ahi guerra, ahi morte.

Lu-

Lucif. Sì, sì, che giusto è ben la rabbia inferna,
Che'n mè tutta io rauolga,
Poi, che vano m'è stato
Più, che mai far quest'Huom hoggi dannato.
Ma sarà forse (ahi dura mia credenza)
Eccelsa prouidenza?

Cherub. Tu non menti rio mostro; ecco l'afferma
Il dardeggiar del dardo mio di foco.

Lucif. Ahi, ch'à i tartarei scanni
Spiego rapidi vanni.

Angelo. Ed io quest'ali lucide, e leggiere
Dibatterò d'intorno,
A saluezza de l'Huom, d'Inferno à scorno.

SCENA QVARTA.

35 Mondo.

O Com'hor vago i' ſon; già più non ſembro
Horridiſſimo moſtro,
Ma sù de l'alto Chioſtro
Cittadino felice, hor detto; Il Mondo.
Si, che sì vago, e adorno,
Frà tuoi ſommi diletti,
Frà riſi, canti, ed amoroſi affetti
Lacci d'argento, e mille reti d'oro
Teſsere à l'Huomo intendi,

Sì,

Sì, ch'ei trabbocca, e cada, e'n van più s'erga;
E'n van più tenti al Cielo
Poggiar con l'ali di deuoto zelo.
E s'ad ogn'hora intento
Sarà in mirare il vago azur celeste,
Del Sol la luce, de la Luna il raggio,
E de le Stelle la tremante face,
Luscingherollo in guisa,
Con altro vago Ciel, che dal primiero
Torcerà pronto il guardo.
Vorrò, che'l mio bel Cielo
Sia viuace zafiro, in cui riluca
Vago Sol di piropo, e chiara Luna
Di diamanti bianchissimi contesta,
E mille, e mille luminose Stelle
Di ricche gemme, e belle;
E s'auerrà, che frà 'l balen tuoneggi,
E scota, e vibri le quadrella ardenti
Sarà lampo il rubino,
Sonòro argento il tuono,
Fulmine l'oro, e la tempesta perle.
Di così ricco Ciel fastoso Dio
Fatto ad ogn'hora il Mondo
Inchinerallo humil quest'Huom nouello;
E per queste mie pompe,
Per gli agi, e pe i diletti,
Fatti vaghi de l'Huom gl'immensi figli
Non mai posa haueranno,
Se con la forza, e'l danno
Del misero german ciascuno tenti

Diletti poßeder gemme, ori, argenti.
Già, già l'huom miro per goder quest'oro,
E del Mondo i diletti,
Che in horrida magion trà fumo, e foco,
Il ferro affina, e infoca;
E soura dura incude
Di ferrea mazza al repicchiar frequente
Forma veste di ferro, e quelle cinge,
E al danno altrui acuto ferro ei stringe.
Altro pur freddo ferro
Tutto cangiando in foco,
Ed assottiglia, e torce,
Le bipenni formando, e poscia intento
D'atterrar boschi, e selue
Di cento legni, e cento
Il miri opra inalzare
Atta l'orgoglio à sostener del Mare;
Altri veggio sudar l'alpi varcando,
Varcando i monti, e le spezzate balze,
E sanguisuche à l'oro
Da' lor seni succhiar gran vene d'oro.
Altri pure il profondo
Tentando d'alto mar s'attuffa in onda,
Nulla curando il fluttuoso orgoglio,
Pur, che da dura conca, o duro scoglio
Tragga perla, o corallo.
Affanna pur se sai, sospira, e suda
Nel ritrouar quest'oro,
Che viè più cresceran le cure, e i guai
Quant'oro ogn'hor più haurai.

Ecco,

Ecco, per conseruar gemme, oro, argento,
Che'l tuo chiudi sotterra, [a]
E l'altr'or, per fruir ti fà l'or guerra
Quindi hà, che fassi infido
Il seruo al suo Signore,
Ed il petto, ed il core,
Le trappassa co'l ferro
Per ingordigia d'oro.
Quindi hà, che soura le reali mense
Le piramidi stan d'alto Vnicorno
Quasi de l'Huomo à scorno,
Poi, che 'n saluare à gran Signor la vita
L'humana ferità la fera addita.
Quindi hà, che pure il figlio
Fatto amico de l'or, nemico al padre
Anni breui gli brama,
Lo fugge, e l'or gl'inuola,
E pur, che lieto ei sia languisca il padre.
Quindi hà, che per quest'oro
Fatti i fratelli insani
Di ferro arman le mani,
E più ch'à prezzo d'or pesan lor sangue.
Quì pur da lampo d'oro
Abbagliata la Donna
Più il consorte non vede, e non più i figli,
Ma al piè l'ali impennando
Con l'adultero fugge, e non s'auede
Che per l'or, ch'è vil polue
Di lasciar le sue carni ella risolue.
Che più, che più, non solo

a S. Aug. in serm. de verbo Domini loquendo de cupiditate ait.
b Insatiabilis est sola Auaritia. Semper rapit & nunquã satiatur, nec Deũ timet, nec hominem reueretur, nec Patri parcit, nec matrem cognoscit, nec fratri obtẽperat, nec amico fidẽ seruat, Viduã opprimit, pupillũ inuadit, liberos in seruitutẽ reuocat, testimonium falsum profert. Res mortui occupãtur. Vnde nihil aliud est quam insania, amittere vitã, appetere mortẽ, acquirere aurum, & perdere Cęlum.

Possedendo quest'or sarai nemico
Di moglie, padre, di german, d'amico,
Ma rubello del Cielo,
Poi, che con viuo zelo
Idoli fatti d'oro
Soli Numi dirai de l'alto Choro.
Ma, che veggio apparir? o mè felice;
Eua scorgo venir, che'l molle tergo
D'alti rami frondosi onusto porta;
Quello, che fare hor voglia
Quì scorgerò chiuso trà fronda, e fronda.

SCE.

SCENA QVINTA.

Eua, Mondo. 36

O Serai più Eua dolente, e mesta,
Le tue luci inalzar del Sole al raggio?
Nò nò, tù ne se' indegna, e ben lo scorgi ,
Che già fiso il mirasti,
E quell'aureo fulgòr tù vagheggiasti;
Ed hor s'osi mirarlo
Il suo raggio t'abbaglia, anzi ti sembra,
Che doppo hauer il suo splendor sofferto,
T'habbia gli occhi coperto

D'vn

D'vn tenebroso velo.
Ahi, che pur troppo è vero,
Che frà tenebre albergo
Se con l'horride nubi del peccato
De l'innocenza mia ho'l Sol velato.
Miser Eua dolente,
S'hor colà volgi il piede,
Vaga l'acque gustar di chiara linfa,
O che torbida l'onda ahi lassa vedi,
O vero asciutto il fonte.
Se famelica altroue il passo volgi
Da vaghe piante per raccorne il frutto
O che acerbo lo troui
O fatto di rio verme atro ridutto.
Se stanca poi trà i fiori
Brammi chiuder le luci,
Ecco t'impenna al piè piuma volante
Serpe trà i fior volubile, e fischiante.
Hor per fuggir l'arsura
Di caldissimo Sol se il folto cerchi
D'opaca selua, o di frondoso bosco
Temi l'ira de' mostri ond'è che tremi
Quasi fronda leggier, che scota il vento.
Quind'hà, c'hor vai bramando
D'intesser ramo, à ramo, e tronco, à tronco
Tetto sicuro alzando.
Da serpe, mostro, da tempesta, o Sole.
A voi dunque mi volgo ò verdi rami,
Che su le terga quì portai sudando;
Difendetemi voi, voi quì v'alzate,

Frà voi ricetto date,
Ad Eua sì dolente; Ecco incomincio.
Sol basterà, che con man lieue ombregi
Quello, che poscia con più greue mano,
E con senno migliore
Terminar quì douranne il Peccatore.
Mondo. Stanza più fida, e forte
T'apparecchia l'Inferno, anzi la Morte.
Vedi, vedi com'ella
Lineando sen và què verdi legni;
Voglio ad Eua scoprirmi; Olà, che fai?
A che inalzando vai
Eua gentil què tuò frondosi rami?
Dimmi, che far desiri,
Che t'affanni, e sospiri?
Eua. O mè lassa, che veggio?
Non t'appreßar statti da me pur lunge.
Mondo. E di che temi ò bella
Angeletta terrena,
Allegrezza dè cori, onor del Mondo?
Eua. Signor, che mi creasti,
Questi, che ricco d'or, carco di gemme
Mi fauella cortese in volto humano
Tù mi palesa homai;
Non consentir Signore,
Ch'Eua più, che più l'Huomo
Cada precipitoso in cieco errore.
Ahi, che pur volto humano
Mentitor lusinghiero,
Mi fè gustar del già vietato pomo,

Onde pur teme il core
D'altro infernale inganno
Non u'eßendo nel mondo altro che un'Huomo.

Mondo. Al raggio mio qual ſuol del Sole al raggio
Sparire ogni caligine profonda
Da'l cor tu il nembo ſgombra,
Ch'à impalidir t'induce;
E dal bell'antro da rubini ardenti
Chiuſo, per cuſtodir del cupo Gange
Il più vago teſor di ricche perle
I ſoſpiri diſcaccia,
E ſe pur Donna ſoſpirar tu vuoi
Sien dolci i ſoſpir tuoi.

Eua. E chi ſe tù, che canto
Brami in riſo cangiar di Donna il pianto.

Mondo. Sappi donna gentil, che tant'io ſono
Quanto apunto rimiri
Al Ciel gli occhi inalzando
Dal Ciel gli occhi abbaſſando.
Maſſa tetra, indigeſta,
Caos fui detto, ed hor pompoſo, e vago
Mondo m'appella il Mar, la Terra, il Cielo;
Viſſi anch'io colà sù frà quelle eccelſe
Merauiglie ſuperne;
Ma laſſo, vn già mio fallo,
(C'hor di parlarne intempeſtiuo fora)
Fè, che da l'eternal palagio il ſacro
Albergator mi diſcacciaſſe irato.
E di pompoſo, e vago,
Trofeo di Paradiſo

Ne

Ne l'indigesta massa
De le già tetre cose mi conuerse;
Alfin veggendo il tuo Fattor sublime,
Ch'adeguato il mio fio il fallo haueua
Forma noua à mè dar pur ei dispose
Lungi dal Ciel supremo; Ond'in vn punto
Disoluendo quel tetro, in fausto, e duro,
Carcer tremendo, in luminoso, e vago,
Mondo alfin mi conuerse.

Eua. *Ahi, che'l primo timore*
Così mi punge, e tiraneggia il core
Ch'io non sò quel, ch'io creda, ò far mi deggia.

Mondo. *Hor perche cosa mai non è che tanto*
M'annoi, e mi dispiaccia,
Com' in mirar abbietta cosa, e schifa,
Pregoti ò vaga, ò bella, che ti caglia,
E d'ostro, e d'oro, e d'imperlate gonne
Le tue membra adornar, gettando à terra
Quei velli d'animal putridi, ed irti:
Mira quanto più vago, e maestoso
Si rende l'huom d'egregia spoglia adorno;
Non sembri tù appò di mè vil fera?
Anzi pur trà le fere
Vilissimo animal hoggi non sembri?
Non vedi, ch'ogni più vile animale
De le spume del Mare,
De le piagge de l'aria,
E di selue, e di monti
S'ornar d'humide squame,
O di piume, o di velli, o pur di spine?

E ſe creata ignuda al Mondo foſti
Ben di ragion veſtita
Era la nobil alma, onde poteſti
Del Mondo fatta Donna
Ricche gemme veſtir, aurata gonna.
Troppo è à te vil magion l'opache ſelue,
E'n nudità auanzar l'inſane belue.
Ed à qual fin ti credi
Che la gran mano eccelſa
Creaſſe in vn momento
Le gemme, l'or, l'argento?
Forſe, forſe ti credi
Che doueßer sì care
Merauiglie del Mondo
Sepolte ſtare in cieco oblio profondo?
Nò nò, ſolle ſi ben, perche queſt'huomo
Sudando in ricercarle
Se n'adornaße; e qual fiammeggiar ſuole
In Etereo zafir lucente il Sole,
O frà le ſtelle d'oro
Vago argento di Luna,
Lampeggiaße ei quà giù nel Ciel terreno.
Che più? mira qual gemma il Mar naſconde,
Ouer la terra accoglie,
Che 'n tenta à l'huom giouare
Gode virtuti rare
Onde giuſto è ben dirſi,
Che per l'Huom fur create, e s'egli cieco
Le rifiuta, ò ch'è ignaro,
O ch'egli è in tutto ingrato

A chi

A chi hà tanto tesor per l'Huom creato.
Dunque vero sarà, che tù sourana,
Habitatrice del Mondano Impero
Ingrata à Dio ti mostri, e al Mondo vile
Terestre germe? sù si prendan gli ori,
I topazzi, i rubin, le perle, e gli ostri, [a]
Le gonne aurate, i ricchi manti, i fregi,
E Mondano trofeo, Regina eccelsa
Eua risplenda, ogni animal l'inchini; [b]
O come di mirarti ò Donna altera
Greue di gemme, e d'oro,
Mi sembra; O come parmi,
Che 'n regia maestà mouendo il passo [c]
Sembrino questi fior trecciarti al piede
Vaghi inciampi odorosi;
Anzi mi sembra, che dal Ciel le Stelle
Scendino à mille, à mille
Per farsi del tuo piè nobil sostegno.
Hor, che fai più pensosa?
Deh homai del biondo lungo crin disciolto
Tempestate di gemme in bel lauoro
Tessi à vn cor rete d'oro;
Fà ch'vn dolce sorriso
Ti rallegri la guancia,
Ch'allor s'vdirà intorno in dolci accenti
Per merauiglia à gli augelletti dire;
C'ha il labro di corallo,
E in vn di perla il dente,
D'Eua la bocca piccioletta, e bella;
C'hà dolce la fauella,

E che

a Nihil obstat primos parétes potuisse tentari diuersis tentationibus, quia si queramus, quod peccatum fuit illud Adami. Dubitandum non est, quin fuerit superbia, quę vt legitur. Eccl. 10. Initium omnis peccatis est superbia.

b Verum etiam est quod plura in hoc vno intelligi possunt peccata, vt scriptam reliquit Sanctus Augustinus 45. Enchiridion.) cuius verba hæc sunt.

c Possunt intelligi plura peccata in vna transgressione Ade, si in sua quasi membra diuidatur. Nam, & superbia est illic; quia homo in sua potius esse quàm Dei potestate voluit. Et sacrilegium; quia Deo non credidit; Et homicidium; quia se in mortem precipitauit, & fornicatio spiritualis; quia integritas mentis humanæ serpentina suasione corrupta est; Et furtũ; quia cibus prohibitus vsurpatus est. Et Auaritia; qa plusquam sufficere illi debuit appetiuit, & si quid aliud in hoc vno peccato inueniri potest.

E che ſcoure quà giù come nel Cielo
Fauelli Dio à le beate ſchiere.
Sù sù, ardiſci, ardiſci
Primaùera d'amori, ardor de l'alme;
Laſcia, laſcia le ſelue
A le ſeluagge belue;
E di bronzi ſuperbi,
E di candidi marmi
Fà, che s'eſtolla al Ciel magion ſuperba,
Che del tuo merto ſia ſtanza condegna,
Ch'ageuolarti il modo
Ben al Mondo fia lieue. Hor da què legni,
Che tù ſchierar bramaſti
L'ira temendo di rabbioſa fera,
Sorga, ſorga vn albergo,
C'habbia d'argento il muro, e'l tetto d'oro,
Di ſmeraldo ogni poggio,
E sù cardini d'or porte di perle.
Eua. *O Ciel, che veggio? ohime, ch'è queſto ò Dio?*
Mondo. *Hor che dir più ſaprai? folle te n'entra*
Con preſtiſſimo piè, là doue ſolo
Dei ſtanza hauer condegna:
Allor ben tù ſarai del gran fattore
Eſpreſſa imago, e immitatrice accorta;
Poi, che s'egli frà tante
Schiere del Ciel, quanto più quelle eccede
In maeſtà, tanto più ancor s'eſtolle
In altiſſimo trono, in Cielo eccelſo,
Così l'Huomo quà giù frà ſchiere tante
E di peſci, e d'augelli,

E di

E di cotante fere,
Haurà ſeggio condegno
Al ſuo nome, al ſuo Regno.

Eua. Inuer s'io miro le gran pompe tue,
Che toſto diuerrian pompe pur mie,
Negar non voglio, che non ſenta il core
Puntura di grandezza; ma s'io giro
L'occhio al precetto del gran Padre mio
Sdegnerò, fuggirò queſti tuoi doni,
Come da fango vil bianco Armellino;
E ſol pouera pelle
Mi ſarà manto d'or di gemme adorno;
L'antro magion ſuperba,
La torbid'onda, e in vn la ruuid'herba
Eſca, e beuanda amata:
Nò nò, non voglio al primo acerbo fallo
Mandar pari il ſecondo, e nouo calle
Segnare alfin di precipicio eſtremo.

Mondo. O ſemplicetta; Vſcite
Vſcite tutte voi vergini belle
Da l'aurata magione,
Siate deuote ancelle
Ad Eua intorno; e frà bè canti, e ſuoni
Ricca ſpoglia gemmata à lei ſi doni.

SCENA SESTA.

37

Choro di Donzelle alla Ninfale, Eua, Mondo, Adamo.

a Iam dictum eſt in prima ſcena, qđ Doctores omnes fatent Angelos malos poſſe corpora aſſumere, & ſic habemus Matth. 4. quod diabolus acceſſit ad Ieſum in Deſerto in forma humana, ſic etiam de demone Aſmodeo, vt legium Tobiæ cap.6.

Cco in danza ò lieto Mondo
Verginelle;
Ecco ancelle
Con teſoro alto, e giocondo;
Odi pur come cantando
Eua ſol vanno inuocando.
Ecco ſpoglie inteſte d'oro,

Ecco

Ecco i manti
Fiammeggianti
De le gemme al gran tesoro;
Ricco scettro, e gran corona,
Ecco ad Eua pur si dona.
Se nel Ciel nè Stella, ò Sole
Fiammeggiasse,
Stelleggiasse,
Fora il Cielo horrida Mole;
Ma frà lumi così ardenti
Chiaro Ciel nomar lo senti.
E'l Fattor di cose tante
Bello, e vago;
Quindi è vago
Bello il tutto hauer dauante.
Sù, t'adorna ò ritrosetta
Se al tuo Dio beltà diletta.
Adamo. Che fai? Eua non vedi,
Che s'à questi diletti incauta cedi,
Che più d'Auerno trabocchiam ne' lacci?
Eua. O mè lassa, che ascolto?
Adamo. Sù ribellante setta
Per virtù del mio Dio confusi andate
A le riue dannate.
Choro di Ninfe. Ahi, che partir da' rai del Sol pur dei
Cieca talpa d'inferno.
Mondo. Ah carne infetta,
Aspetta pure aspetta
Al temerario ardir pena condegna.
E tù cotanto osasti

Putridissimo seme
Che quell'aurea Magion, ch'ad Eua alzai,
Co'l tuo dire abissasti,
E da l'aure fugasti
Folto drappel di vezzosette ninfe?
Vscite tutti, vscite
Da le grotte d'Inferno horridi mostri,
Ed hoggi pur si mostri,
Nostra forza suprema, e nostro ardire.
S'incateni quest'huomo,
E prigionier giù ne l'Inferno stia,
Che del forte è ragion la gloria sia.

Eua. *Aita, aita, ò Dio,*
Pietà Signor del gran peccato mio.

Adamo. *Ah non si tema, amica;*
Spera, spera nel Ciel, spera ch'al fine
Tardi non furon mai grazie diuine.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Lucifero, Morte, Mondo, e Chori di Diauoli di diuerse armi armati.

38

FOlle inuan t'affatichi
L'alto Ciel d'inuocar; s'armi, pur Dio,
S'auilito ei non è, arminsi i tanti
Suoi guerrieri volanti,
Da le catene inferne
Da questi acuti artigli hoggi per trarti,
Che ben al primo danno, al primo biasmo

Si vedrà pari gir anco il ſecondo.
Riſtorato ei non hà del danno eccelſo
La memoria dolente,
L'Angelica ruina,
C'hoggi hebro pur ne l'ira
Altra ſtrage maggior del Ciel deſira?
A l'armi, à l'armi homai
Sathanici guerrieri,
E l'angelico ſuo miſero auanzo
Tutto cada dal Cielo,
Tutto piombi in Auerno:
Già i lampi à l'aria, e le tempeſte al mare,
Ecco accendo, ecco formo;
Ecco l'Inferno l'ale
Spiega à celeſte ſede;
Ecco di Dio le Stelle
Lucifero co'l piè calpeſta, e ſpegne,
E à guerra accinto, e à gloria
Fà ch'Auerno nel Ciel gridi Vittoria.

Apoc. 12. Væ terræ & mari, quia deſcendit Diabolus ad vos habens iram magnã.

Apoc 7. Vide quatuor Angelos ſtantes &c. Tenẽtes quatuor ventos terrę, ne ſtarent ſuper terrã, neq; ſuper mare, neque in nullam arborem &c.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Archangelo Michaele, Chori d'Angeli, Chori di Demoni.

39

TRema figlio de l'Ira
Al folgorar di questo acuto dardo,
Al colpeggiar del Capitan celeste,
Ne moui à Dio, à te sol moui guerra,
E ne l'offese tue te stesso offendi:
Cada trà l'ombre afflitto spirto errante,
Chi d'Angelica luce in tutto è priuo;

Apoc.7. Et vidi alterum Angelũ ascendenté ab ortu solis, & clamauit voce magna, &c. Nolite nocere terrę & mari, neque arboribus &c.

Abbagli

Abbagli in rimirar lampi celesti
Ch' à me comparte il facitor di luce,
L'abbagliator del Sole;
Fugga l'infetto stuolo.
De' nemici di Dio:
Nè più turbo spirante
Di gran soffio infernal il viuer chiaro
Hoggi dell'Huom più tenebrando vada:
Non più il sibilo tuo ò infernal Angue
Assorderà fischiante,
Se traffitto, e anhelante
Dal tuo veleno auelenato hor langui.

Gen.cap.3.super pectus tuum gradieris terrã comedes.

Lucif. *Del Ciel Nunzio loquace*
Carco di raggi più, che'l sen d'ardire,
Molle del Ciel fattura,
Angelo di riposo,
E ne l'ozio solenne,
Nido de l'humiltà, seggio di pace,
Guerrier solo di nome
Il cui volto è timore, è'l cor spauento,
Spiega spiega le piume in braccio à Dio,
Ti ricoura colà, colà t'affida,
Che troppo disugual la pugnia fora
Trà il valor, e la Tema
Trà il Guerriero, e l'inerme,
E trà il debole e'l forte; alfin dicianla
Trà vn vil Michele, ed vn Lucifer degno.
Ma se pur arditezza il cor t'accende
Hoggi in leuar da questa man guerriera
Quell'Huom ch'è carne, e fango;

Quella

Quella polue animata, io ben t'anunzio
Aspra guerra mortale, ond'hor tu veggia
Per questa mano vltrice
Tutta estinta di Dio l'ampia famiglia.

Mich. La dolente vittoria
Belial furibondo, e disperato,
Che già nel Ciel, poi contro l'Huomo hauesti,
Che confuso il vincesti,
Ond'hà, che'l vinto vinse,
Sciolse l'auinta, e te ne' lacci auinse,
Ti manifesti hor quale
Quì dourai inalzar palma vittrice.
Ecco già contro tè spirto infedele
Ne la pietà crudel farsi Michele.

Greg. in Iob. 41. Antiquus Hostis Belial videlicet crudelis, & fortis.

Lucif. S'al primo suon di guerreggiar, s'al primo
Incontro d'armi eccelse
Di ruuinare à gran guerrier fù dato
Terza parte di Stelle,
Mira in che breui assalti
Fò diroccar la gran Magion di Dio;
Abbaglia homai di rai guerrieri à i lampi,
Che dal ciglio di morte ogn'hor disserro
Mentre ruoto sanguigne
Queste c'hò ne la fronte atre comete.
Mira mira, c'homai
Non più d'Angeli è'l Cielo asilo forte,
Poi ch'à più lieta sorte
S'apre varco felice, e par che dica.
Fuggite homai fuggite
Angeli impauriti, il Ciel lasciate,

Apoc. 9. Et audiui numerũ eorũ, &c. & ita vidi equos, & qui sedebant super eos habebant loricas igneas, & sulphureas &c. & ab his tribus plagis, occisa est tertia pars hominum: de igne, fumo, & sulphure.

Apoc. 13. & est datũ illi bellũ facere cũ sanctis, & vincere eos.

Fatt'è

Fatt'è il Guerrier dannato
D'eccelso albergo albergator beato.
Mich. *A che s'indugia à rintuzzar d'ardito*
Temerario rubello il dir superbo?
Ben con penna di ferro, e con viuaci
Caratteri di sangue
Scritto nel libro de l'eterno danno
Sarà tua somma gloria
Di perduta Vittoria.
A l'armi, à l'armi homai
A la strage d'Auerno
Goda l'Huom, rida il Ciel, plori l'Inferno.

Apoc. 8. & septem Angeli qui habitāt septé tubas separauerunt se, vt tuba canerent.

Lucif. *Rado auien ch'à l'ardito*
Di troppo ardita lingua
Segua l'ardir di mano; à l'armi, à l'armi:
Tù meco pugna; e voi tutt'altri ò miei
Guerreggiatori inuitti
Traffigete, fugate l'empia setta
Seguitatrice imbelle
Di Capitano inerme.

Apocal. 12. & ecce draco magnus, & rufus, habens capita septé, & cornua decem, & in capitibus eorum diademata septem.

Lucif. *Ahi chi breue la grazia, eterno il male*
Hebbe nel Ciel, hoggi pur anco in terra
Lungo hauendo l'ardir, breue la forza
Colpo celeste il forza
Traffitto à dirupar ne' ciechi abissi.
Che ben ragion quì vuole,
Chi la pugna perdeo, perd'anco il Sole.
Vincesti alfin vincesti Angelo, e Dio;
Già già pagato ha'l fio
Lucifero, e sua schiera

Già

Già lascia il dì, cade à l'eterna sera.
Mich. *Cadi, pur cadi lacerato, e vinto*
Crudo mostro de l'ombre
Trà gli horrori di morte, e colà muori
D'vna morte immortale,
Nè sperar al Ciel l'ale
Spiegar giamai, ch'è'l desio troppo ardito
Sendo tù disperato, e non pentito.
Cadesti alfin cadesti
Superbissimo mostro
Tanto à l'ingiù dolente
Quanto lieto à l'insù poggiar credesti;
Pur di nouo apprendesti
Fulminato cader à i tetri abissi.
Prigioniero quest'Huom, folle, bramasti,
E tù sol dirupasti
Entro il carcer profondo
Quindi traffitto, e domo
Dando in Auerno il tomo
Fiamma di sdegno eterno
Portò à l'Inferno viè più acceso Inferno.
L'Angelo puro, ò menzogner superbo,
E fugar, e ferir folle credesti,
Ma seco à fronte stando
Cedesti, ad ambo i piè l'ali impennando.
Tù pur cener ancora il vasto mondo
A tue fiamme bramasti,
Od' à tuoi fiati ardenti al soffio infausto
Le nubi, i lampi, i tuoni, e le tempeste,
E le saette risonanti e infeste

Is. 66. Vermis eorũ in æternum uiuet.

Luc. 10. Videbam Sathan, sicut fulgur de cęlo cadentem.

Is. cap. 14. Qui dicebas in cœlum conscendam.

Apoc. capit. 9. Vidi Stellam de cœlo cecidisse in terrã &c. & ascendit fumus putei, sicut fumus fornacis magnæ, & obscuratus est Sol, & aer &c.

Vagar per l'aria, onde crollaro i monti,
E strepitose rimbombar le valli,
E pur ecco nel Cielo
Musiche più che mai rotan le sfere,
E'l bell'azur celeste
Fregiar co' raggi suoi lucido il Sole:
Placido tremolar ecco hora il Mare,
E fuor de l'onda Persa
Perla, e corallo inallegrito ei versa;
Nè stanco è'l pesce di scherzar guizzante
Nel zafir tremolante.
Ecco le verdi, e l'infiorate ciglia
Alzano allegre queste amene valli;
Ecco gli accenti grati
D'ogni cantor volante
Cittadino de l'aria,
C'hor trà valli vagando
Cantor fà il bosco, e musica la valle.
Hor tutti lieti in così nobil giorno
D'Auerno ad onta, e scorno
Ogni candida insegna al Cielo alzando
Sia fatta gioco à lo scherzar de' venti,
E rimbombin nel Ciel del Ciel la gloria
L'aurate squille, e gridi il Ciel Vittoria.

Apoc. 12. Et audiui vocem magnam in cęlo dicentem Nūc facta est salus, & virtus &c. quia proiectus est accusator &c.

Ibid. Propterea lętamini cœli, & qui habitatis in eis.

SCE-

SCENA NONA.

Adamo, Eua, Chori d'Angeli.

40

Caro ſuon, che ne richiama hor lieti
Là vè meſti partimmo; Ahi laſſo temo
La fragranza infettar d'Angeli tanti
Putrido dal peccato.
O tù, che forſe di rubin celeſte
Veſti lorica ardente,
Forte Archangelo ſacro
Guerrier forte, e pietoſo, e l'aureo crine,

Ti copre di be' raggi, elmo lucente
Con la destra vibrando asta vittrice,
E con la manca man Libra aurea ergendo
Chiudi le ricche d'or dipinte piume,
E volgi mite il guardo
A chi prostato al suol t'onora, e cole.

Eua. O de l'eterno Sol alba felice,
Rischiarator cortese
Di questi ciechi lumi
Tenebrati dal duol, molli dal pianto;
Pur de' tuoi rai contemplatrice immota
Fatta è talpa d'errore,
Pur da tue voci pende
Aspe sordo del Cielo à i detti amanti.
Io sol varia, e vagante
Relatrice non finta
Di commesso fallire à te mi piego,
Nè già parlando io nego,
Ch'Eua son formatrice
De la ruina humana.
Deh tua mano aiutrice
(O ne' fatti di Dio seruo pietoso)
Mi solleui dal fondo
De le mie colpe tante.

Augušt. trac. super Simbolum ad Cathec. Per fęminam mors per fœminam uita. Per Euam interitus &c.

Adamo. De' misteri celesti
De gli arcani di Dio,
Riuelator felice
Grand'orator facondo
I presagi funesti
D'Eua, e Adamo dogliosi

Tuoni

Tranquilla homai con l'aura
De' tuoi detti ſublimi;
Anzi che i flutti ondoſi
Percotendo nel cor, per gli occhi vſcendo
Non mi faccian ſembrare
Scoglio di duol del pianto mio nel Mare.

Mich. *Sollevateui entrambe, ò voi di Dio*
Opre tanto gradite:
Fugga il timor de l'infernal portento,
Che ſe l'eterno maſtro
Con vna man vi sferza
Ben con l'altra vi porge anco ſalute.
Con fortunati auſpici
Il librator de l'alme
Leggiere ali ſpiegando à voi ſen viene
Nè le guerre di Dio nunzio di pace;
Il Fabro de la vita,
L'arteſice de l'alme,
L'architetto de' Mondi,
Il gran Maſtro de' Cieli,
De gli Angeli il Fattor, d'ogni fattura,
Il Formator ſublime
Vi richiama à ſalute,
E lunga pace à poca guerra indice.
Hor da i gemini fonti
I tiepidetti errori
Eua affrena del pianto,
Foſti ladra nocente
Rapitrice in goder vietato pomo
Tù cagioniera à l'Huomo

Ibidem.
Et ecce Michael vnus de principibus primis, venit in adiutorium meum.

Gen. cap. 1.
In principio creauit, Deus Cœlum, & Terram.

E di doglia, e di pianto; e tu cangiasti
La pace in guerra, e in vn la vita in morte.
Hor virtù di colui,
Ch'ancella hà la Natura, e seruo il Fato,
E può fermare il Sole;
E'l moto dare à questa immobil mole
Eua ancor diè fruire
In carcer libertate,
D'esser disciolta auinta,
E trionfar mentre è abbattuta, e vinta.
Hor poi che'n Ciel lampeggia
Stella d'amor, di pace,
E ad onta pur d'Inferno
Cede la palma il vincitore al vinto;
Ahi ciascun humili luci al Cielo
Pieghi il ginocchio al suolo,
E suplice pregante à Dio le lodi
Porga d'vn tanto bene
Ch'auuerrà ancor ch'à vn sì profondo zelo
A voi Padre sia Dio, sia stanza il Cielo.

Adam. *O tu Signor, che colà sù poggiando*
Con regolati errori,
Con discorde vnione il Ciel raggiri:
O del regno perpetuo de la luce
Immutabil Signor fulgido Nume
Abbagliator, oscurator del Sole,
Già ne gli occhi piangente,
E ne l'humida guancia
Stagno l'acerbo pianto, il cor rallegro;
Già tua mercè zelante

2 Cor. Cap. 1. Benedictus Deus, & Pater Dñi nostri Iesu Christi, pater misericordiarũ, &c. qui cons. nos in omni trib. nostra.

Ben

Ben che infetto, hò salute,
Frà rischi ò sicurtà, ne l'odio amore,
E ne l'Inferno stando
Cittadino già son de l'alto Olimpo,
Eua. *Con la morte, la vita,*
Con la guerra la pace,
Co'l perder la Vittoria,
Con l'error la salute,
E con l'Inferno il Cielo
Insieme vnir, non è poter humano,
Ma de l'eterna mano
Onnipotenza somma. Ond'è Signore,
Ch'Eua traffitta è sana,
E perdendo trionfa, e vinta hà gloria.
T'vbidirò mio Duce,
Che bene ò Nume amante
Impero è à te seruire,
E gloria è l'obedire.
E s'il duol vieta, ch'io ti narri il duolo,
Che tanto il core addoglia,
Tù dolcissimo Padre
L'alma infondi ne l'alme, e'l cor nel core,
Che scossa dal dolore
Voci al Cielo indrizzando
Farò ch'Echo echeggiando
Porterà ne l'Empireo i carmi humili
Riserbati à tua lode.
Mich. *Nel pianto ostie purgate,*
Martiri ne' dolori,
Frà le pene beate

Psal. 50.
Cor mundum crea in me Deus, & spiritum rectum innoua in visceribus meis.
Cor contritum, & humiliatum non despicies.
Benigne fac Domine in bona voluntate tua Sion, &c.
Tunc imponent super altare tuũ, &c.

Olo-

Luc. cap. 22.
Apparuit Angelus confortans eum.

Olocausti di vita, e di contento,
Non più le stelle vltrici
Nomate; è già la guerra
In pace conuertita,
Fatta è la Morte, Vita;
Quindi Adamo mortal fatto è immortale,
Ed Eua morta mille parti auuiua,
Il gran foco d'amore,
Per cui sfauilla inamorato Dio
Fà ch'auampi del ben del Peccatore.
Pugna, resisti, e forte
Co'l nemico Serpente ogn'hor guerreggia,
Che auuerrà che l'Huom deggia
Vincer l'Inferno, e trionfar di Morte.
Ogn'hor pungaui l'alma, alme fatture,
Che'l vostr'almo Fattore
Non volle farui verso il suolo il volto
Come al bruto già feo; ma verso il Cielo;
Si ch'ad ogn'hor di vostra origo altera
L'alma contempli auuenturosa il loco;
Che ben è l'alto Cielo
Ampio speglio lucente, oue di Dio
Fiammeggiano le glorie.
Hospiti siate al Sole, à l'acque à i venti,
E d'antri pumicosi
Nel più steril deserto
Che miri il Sol quando più gli occhi accẽde:
Colla v'aprite entrambi:
Iui molt'anni, e molti,
Starete ogn'hor frà santi amori inuolti,

S Matt. cap. 10.
Estote fortes i bello & pugnate cũ antiquo Serpente, & accipietis Regnũ eternum.
Psalm. 73.
Superbia eorũ qui te oderunt ascendit semper, &c.

Psalm. 18.
Cœli enarrant gloriam Dei, & opera manuum eius annũtiat firmamentum.

Cap. 5.
Et factus est omne tempus quod vixit Adam anni nongenti triginta.

Onde

Onde perciò de' figli vostri il Mondo
Dourà festileggiar lieto, e giocondo.
Anzi prometto à voi coppia mortale,
Che se insieme peccaste,
Se penitenza entrambi insieme haueste,
Ch'anco insieme nel Cielo,
E nel corporeo velo
Di Dio mirando il sacrosanto viso
Godrete il sommo bel del Paradiso.

Adamo. Del mio fallo conosco assai maggiore
La tua pietà Signore
Poi che de l'Huom fatto amator sourano
A le ruine sue porgi la mano.

Róm. cap. 5. Non sicut delictum, ita & donũ vbi abundauit delictũ super abundauit, & gratia.
Ps. Tenuisti manũ dexteram meam, & in voluntate tua eduxisti me.

Eua. Quanto seppi peccare
Pianger saprò ben anco
Che chi seppe peccando altier gioire,
Ben dee sauer humil pene soffrire.
Taccia, taccia la lingua
Parla tù dentro ò core,
Di, con voci d'amore:
Ecco de l'Huomo alfin ch'à le ruine
Soccorritrici fur mani Diuine.

Exod. 3. Videns vidi afflictionem populi mei, & descendi, vt libere eum.

Mich. Hor poi, che per la gioia
D'esser rapito l'Huomo
A l'artiglio Infernale il tutto gode,
E pel diletto sembra
Il Cielo in terra, e'n Paradiso il Mondo,
A questi rai del Ciel puri abbaglianti,
A queste faci belle
Ch'al bel lume di Dio splendon più belle,

If cap. 19. Ciuitas solis vocabitur vna.

Carco

Iſ cap. 30. Erit lux Lunæ ſicut lux Solis, & lux Solis erit ſeptempliciter.

Carco di rai, anzi di Soli il giorno
Giorno feſto, e giocondo
Giorno di Paradiſo, anzi pur giorno
In sè beato ed in altrui beante,

Iſ. cap. In illa die ſtillabunt montes dulcedinem.

Pſ 149 Exultabunt ſancti in gloria: lætabuntur in cubilibus ſuis.

Ogn'vn lieto, e feſtante
Canti di Dio l'affetto,
Canti d'Eua, e d'Adamo,
Già fatti in terra cittadin celeſti;
Ed i canòri accenti
Sien merauiglia à le future genti.

Luc. 15. Gaudiũ eſt Angelis Dei, & in Celo ſuper vno peccatore penitentiam agente, quam ſupra nonaginta noué iuſtis, qui non indigent pœnitentia.

Angeli Mouiam, mouiam le piante
cãtano. Là vè dourà queſt'Huomo
Purgar l'error del pomo
Frà ſtille humili, e ſante:
Lodiam del gran Fattore
La pietade, e l'amore,
C'hoggi di piaga auelenata, inſana
Toſto ferito l'Huom, toſto il riſana;
Il diſcaccia, e riceue,
Stimando ogn'onta frale, ogni error leue;
Ed alfin poi con più viuace zelo,
E di Sathan à ſcherno
L'inuola al crudo Inferno,
E ſeggio gli alza d'auree Stelle in Cielo.

In quacunque die inuocauero te, multiplicabis in anima mea virtutem.

Pſal. 137. Clamabit ad me, & ego exaudiam eum.

Iſ 11. Egredietur virga de radice Ieſſe, & flos de radice eius aſcendet.

Pſ 50. Ædificentur muri tui Hieruſalé.

Voi pur figli d'Adamo
La cui ſtirpe adornar veggiamo il Mondo
Non pregherete inuano
L'alto Signor d'ogni pietà fecondo;
Frondi ſiete del ramo,
Ch'ineſtato ſarà del Verbo in carne:

Tuoni

Tuoni l'Inferno insano,
Tempesti pur, non cadarà sua fronda;
Primauera gioconda
Le promette nel Cielo il gran Cultore
Piagato, ferito, auampato, infiammato,
Fulminato per l'Huom d'eterno amore.

IL FINE.